



R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE  
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 Febbraio 1807  
e morto il 1° Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896

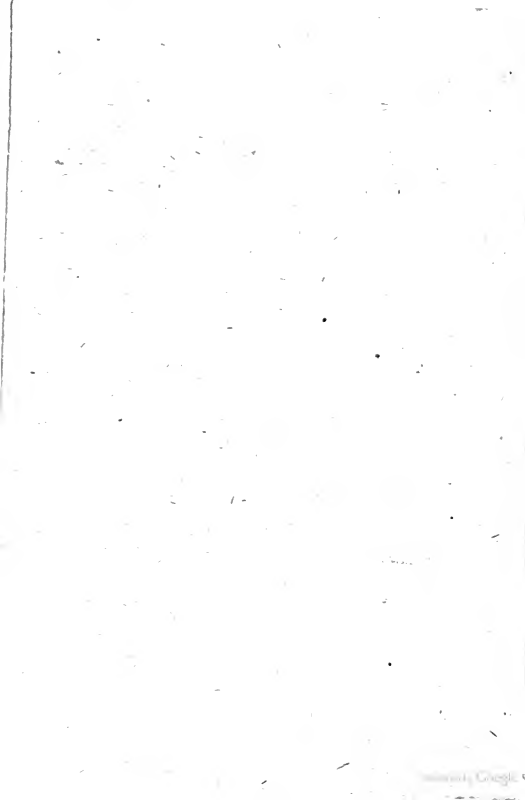




B. 23.

2.

234.



PROSPETTO  
ATTUALE  
DELL' EUROPA

OPERA DELL' ABATE

R A Y N A L

*Della Società Reale di Londra  
e dell' Accademia delle Scienze e Belle-Lettere  
di Berlino.*

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



LONDRA MDCCLXXVIII.



A SPESE DELLA SOCIETÀ

*Con Privilegio.*

85 23. 2. 234.

PROSPETTO  
 O S I A  
 ESAME FILOSOFICO  
 DELLO STATO ATTUALE  
 DELL'EUROPA.



Considerabili avvenimenti, che per il corso dei tre precedenti secoli, hanno portati i differenti governi dell'Europa ad un grado di miglioramento, a cui non erano giunti ne' tempi più remoti, meritano, che il Filosofo ne imprenda imparzialmente l'esame. Il porre in veduta ciò, ch'è stato fatto, e ciò che resta da farsi, potrà forse a' presenti Sovrani, che per una felice combinazione vedonsi a gara interessati al vantaggio dell'umanità, servire di stimolo a perfezionare il gran lavoro della felicità pubblica. Cadono sotto questo esame la Religione, il Governo, la Politica, la Guerra, la Marina, il Commercio, l'Agricoltura, le Manufacture, la Popolazione, le Imposizioni, il Credito publico, le belle Arti e Belle Lettere, la Filosofia, la Morale. Incominciamo dalla Religione.



## CAPITOLO I.

*Religione.*

**L**A Religione, generalmente parlando, è nell' uomo il sentimento de' suoi mali, e del timore delle potenze invisibili.

La maggior parte de' Legislatori si è servita di tali disposizioni, per regolare i popoli, ed anche per governargli. Alcuni d' essi hanno fatto scendere il dritto di comandare dal Cielo, ed in tal guisa, si è stabilita la Teocrazia.

Se quella degli Ebrei ebbe un' origine veramente più sublime, non è però stata sempre esente da tutti gl' inconvenienti, che l' ambizione de' Ministri delle Religioni può produrre nel governo Teocratico.

Al Giudaismo succedette il Cristianesimo. La situazione d' una Repubblica già padrona del Mondo, e poi schiava di Mostri di tirannia, la miseria spaventevole, che il lusso d' una Corte, e gli stipendj delle armate cagionarono in un vasto impero, sotto il regno de' Neroni: le successive irruzioni de'

de' Barbari, che smembrarono questo vasto corpo: la perdita delle provincie, che si ribellarono, o che furono invase; tutti questi mali fisici avevano già preparati gli spiriti ad una nuova Religione; e le rivoluzioni della Politica, umamente parlando, dovevano introdurre un nuovo culto. Più non si vedevano nel Paganesimo già invecchiato che le favole della sua infanzia, le inezie, e le scelleraggini de' suoi Numi, l'avarizia de' suoi Ministri, ed i vizj, e la corruttela de' Regi, che sostenevano questi Ministri, e questi Numi medesimi. Allora il popolo, che non conosceva se non i suoi tiranni nel Mondo, cercò il suo asilo nel Cielo.

Il Cristianesimo giunse per consolarlo, e per insegnargli a soffrire. Mentre le vessazioni, e le dissolutezze del Trono abbattevano il Paganesimo da suoi fondamenti; i sudditi, oppressi, e spogliati, che avevano abbracciati i nuovi domini, terminavano di rovinarlo, coll' esempio di tutte le virtù, che accompagnarono il fervore de' primi Cristiani proseliti. Ma una Religione piena di massime consolanti, nata nelle pubbliche calamità doveva dare a quelli, che la predicavano molto impero sopra gl'infelici, che si rifugiavano nel suo seno: talchè il potere del Clero nacque, per così dire, nella culla dell'Evangelio.

Si

Si formò subito un corpo di riti, e di dommi, che la virtù de' primi Cristiani santificò con una tenera, e sincera pietà; ma che lasciarono un germe di dispute, e di contratti per il tempo avvenire. Queste dissensioni stabilirono delle scuole, de' dottori, un Tribunale, una Gerarchia. Il Cristianesimo era incominciato da pescatori, che non sapevano se non l'Evangelio; e terminò ne' Vescovi, che formarono la Chiesa. Allora si andò gradatamente estendendo, finchè pervenne all'orechio degl'istessi Imperadori. Gli uni lo tollerarono per disprezzo, o per umanità; gli altri lo perseguitarono. La persecuzione affrettò i progressi, ch'esso aveva incominciato a fare nella tolleranza. Il silenzio, e la proscrizione, la clemenza, ed il rigore, tutto gli divenne utile. La libertà, naturale allo spirito umano, contribuì anche moltissimo a farlo adottare. L'indipendenza, amante egualmente della verità, e della novità, doveva procurargli de'setarij in tutte le condizioni, quando ancora non avesse avuti in se stesso tutti i caratterj proprj ad attribuirgli la venerazione.

Costantino, in vece di pretendere l'unione del Pontificato colla sua Corona, allorchè si fece Cristiano, come lo era nella persona degl'Imperadori Pagani; diede al Clero tante ricchezze, ed autorità,

fità, e tanti mezzi d'andarle sempre più accrescendo, che questo suo rispetto, e beneficenza fu il principio dello stabilimento d'una potenza Ecclesiastica, che coll'andar del tempo, divenne molto Considerabile.

Alcuni particolari avevano, in qualche maniera, abusato di questa potenza; quando una parte dell'Europa si sottasse all'ubbidienza della medesima. Un Religioso le fece perdere quasi tutta l'Alemagna: un Canonico, la metà della Francia, un Rè, per una donna, la metà dell'Inghilterra. Negli altri stati, gli spiriti più libertini si allontanarono da' dommi del Cristianesimo; ed altri, non conservando che un certo attaccò alla purità della sua morale, praticavano nondimeno esternamente ciò, che prescrivevano le leggi della società, in cui essi vivevano.

Questa maniera di pensare diverrà sempre più generale, finchè il Magistrato, Ispettore di tutto ciò, che per la sua pubblicità può influire sopra il buon ordine, stimerà bene di tollerarla. L'osservanza de' dommi è per, tal ragione, anche sottomessa alla vigilanza del governo, il di cui potere, e dovere però si limita ad allontanare tutto ciò, che può nocere alla felicità de' popoli, ed a permettere tutto quello, che non altera la pace, e l'unione degli uomini,

Se:

Sarebbe, per verità, desiderabile, che tutti gli stati avessero, presso a poco, l'istesso codice morale di Religione; e rimetterebbero il resto non già alle dispute, che converrebbe piuttosto impedire, specialmente quando possono turbare la pubblica tranquillità, ma all'impulso delle coscienze. Questa civil tolleranza sopra le opinioni, che non attaccassero il codice morale delle nazioni, sarebbe l'unico mezzo di prevenire per sempre quelle discordie, che hanno già prodotte tante tragiche scene fra gli individui d'un istesso popolo, e d'afficurare la quiete degli stati.

Alla scoperta del Nuovo-Mondo si dovrà in parte la tolleranza, che si è quasi introdotta nell'antico. La persecuzione altro non farebbe che pregiudicare alle stesse Religioni dominanti. L'industria, ed i lumi hanno acquistato, presso le nazioni, un vigore, ed un ascendente, che deve ristabilire un certo equilibrio nell'ordine morale, e civile delle società.

Tutto è concorso, da due secoli a questa parte, a moderare il zelo indiscreto, che teneva agitata la terra. Le durezze praticate da alcuni Europei nell'America hanno illuminato il Mondo sopra gli effetti de' loro mal intesi trasporti. Stabilendo la Religione col ferro, e col fuoco ne' paesi

conquistati, e spopolati, l'hanno molto pregiudicata nell'Europa; e ci sia lecito il dirlo, mercede le loro fiere maniere, è stato maggior numero de' Cattolici che si sono separati dalla comunione Romana nell'antico Mondo di quello de' Cristiani, ch'essi hanno fatti nel nuovo. Il concorso di tutte le Sette nell'America Settentrionale ha necessariamente esteso lo spirito della tolleranza, e liberate le nostre contrade dalle guerre di Religione. La navigazione, ed i lunghi viaggi hanno facilmente distolta una parte del popolo dall'avversione contro gli uomini d'opinioni diverse. La differenza de' culti, e delle nazioni ha familiarizzati gli spiriti più grossolani con una specie d'indifferenza per quell'oggetto, che aveva maggiormente colpito la loro immaginazione. Il commercio fralle Sette più contrarie ha raffreddato l'odio Religioso, che le divideva. S'è conosciuto, che v'era da per tutto morale, e buona-fede nelle opinioni, dapper tutto sregolamento ne' costumi, ed avarizia ne' cuori; talchè s'è conchiuso, che anche il clima, il governo, e l'interesse sociale, o nazionale modificava gli uomini.

Da che si è stabilita la comunicazione fra i due emisferi di questo Mondo, si parla meno delle materie state già le sorgenti di tante controversie. La varietà, e la molteplicità degli oggetti, pre-

sen-

sentati dall'industria allo spirito, ed a' sensi, ha divisi gli affetti dell'uomo, ed indebolita l'energia di tutti i sentimenti. I caratteri sono divenuti meno fervidi, ed il zelo eccessivo si è andato indebolendo. Le cagioni di questa rivoluzione ne' costumi hanno influito anche più rapidamente sopra il governo.



## CAPITOLO II.

### *Governo.*

**L**A società deriva naturalmente dalla popolazione, ed il governo appartiene allo stato sociale. Nell'esaminare i pochi bisogni naturali dell'uomo, in proporzione de' naturali ajuti, che gli si presentano: i piccioli soccorsi, e beni, eh'ei trova nello stato civile, in paragone del gran numero de' travagli, e de' mali, che in esso incontra: il suo istinto, comune a tutti gli esseri viventi, all'indipendenza, ed alla libertà; ed una moltitudine d'altre ragioni prese dalla di lui fisica costituzione, si è preteso di mettere in dubbio, se la sociabilità sia così naturale alla specie umana, come ordinariamente si suppone.

Ma,

Ma, dall'altra parte, la debolezza, e la lontan-  
 ghezza della sua infanzia: la nudità del suo corpo,  
 sprovvveduto di peli, e di piume: la perfettibilità  
 del suo spirito, effetto necessario della sua lunga  
 vita: l'amor materno, che cresce, insieme colle cu-  
 re, e colle pene, e che fa, che una genitrice,  
 dopo aver portato il suo frutto per nove mesi nel-  
 le viscere, lo porti ancora, e lo allatti per anni  
 interi nelle sue braccia: l'affetto reciproco, nato  
 da quest'abitudine, fra due entì, che si confortano  
 e si accarezzano l'un l'altro: la molteplicità de' se-  
 gni comunicativi in un'organizzazione, che accop-  
 pia agli accenti della voce, comuni a tanti animali,  
 il linguaggio delle dita, e de' gesti, particolare all'  
 umana specie: gli avvenimenti naturali, che pos-  
 sono, in cento maniere, avvicinare, e riunire gl'in-  
 dividui liberi, e vagabondi: gli accidenti, ed i bi-  
 sogni improvvisi, che gli obbligano ad incontrarsi  
 per la caccia, per la pesca, o anche per loro pro-  
 pria difesa: finalmente, l'esempio di tante specie,  
 che vivono in truppe, come gl'istessi anfibj, e gli  
 altri mostri marini, le brigate delle grue, e d'at-  
 tri animali, e gl'insetti, che si veggono in parti-  
 te, ed in sciami; tutti questi fatti, e questi ragio-  
 namenti pare, che provino, che gli uomini ten-  
 dano naturalmente alla sociabilità, e che vi gior-  
 n-

gano tanto più prontamente, quanto che non saprebbero moltiplicarsi senza formarsi in truppe erranti o sedentarie, sotto la zoha - torrida; nè spandersi, sotto le altre zone, senza accompagnarsi co' loro simili per la preda, o per il botino ad essi necessario a vestirsi, ed a cibarsi.

Dalla necessità d'associarsi deriva l'altra d'aver delle leggi relative a questo stato, vale a dire, di formare, colla combinazione di tutti gl'istinti comuni, e particolari, una generale combinazione, che mantenga la massa, e la pluralità degli individui. Perocchè se la natura spinge l'uomo verso l'uomo; ciò succede senza dubbio per un effetto di quell'attrazione universale, che tende alla riproduzione, ed alla conservazione. Tutte le inclinazioni dell'uomo nella società, e tutte le abitudini, eh' egli vi prende, dovrebbero essere subordinate a questo primo impulso. Vivere, e popolare essendo il destino di tutte le specie de' viventi, sembra, che la sociabilità, s'è essa una delle prime facoltà dell'uomo, debba concorrere a questo doppio fine della natura; e che l'istinto, che lo conduce allo stato sociale, debba necessariamente dirigere tutte le leggi morali, e Politiche al risultato d'una vita più lunga, e più felice per la pluralità degli uomini. Frattanto, non riguarda-

dandosi che l'effetto, si direbbe, che tutte le società non hanno per principio, o per legge suprema se non *la sicurezza della potenza dominante*. Da che mai deriva questo singolar contrasto tra il fine ed i mezzi, tra le leggi naturali e le Politiche? Una sola risposta si presenta allo spirito, e si è, che il caso abbozza di primo lancio i governi, e la ragione gli perfeziona. Esaminiamo, secondo questo principio, la natura de' governi, che hanno condotta l'Europa a quello stato Politico, in cui la veggiamo.

Tutti i fondamenti dell'attual società si perdono nelle rovine di qualche catastrofe, o rivoluzione fisica. Da per tutto si veggono uomini, scacciati dal fuoco della terra, o della guerra, da una escrescenza delle acque, o d'insetti divoratori, dalla carestia, o dalla fame, riunirsi in un angolo del Mondo disabitato, o dividersi, e spandersi in luoghi già popolati. Sempre la polizia incomincia da tali avvenimenti, e l'ordine dall'anarchia.

Gli Ebrei, passando dall'Egitto per l'Arabia Petrea, vi si trattennero, almeno per quarant'anni, a disciplinarsi in corpo d'armata, prima d'entrare a stabilirsi, come nazione, nella Palestina.

La Grecia vidde i suoi stati fondati da' suoi ruscii, che distrussero alcuni mostri, ed un gran numero d'uomini, per farsi Rè. Ro-

Roma, come si dice, fu fabbricata dagli avanzi salvati dalle fiamme di Troja, o non fu che una caverna di banditi della Grecia, e dell'Italia; ma da questa feccia dell'uman genere nacque un popolo d'eroi.

La guerra, che unendo sotto una sol' autorità tutti i gran popoli dell'Europa, aveva formato l'impero de' Romani, fece diventar nuovamente barbari questi Romani medesimi, resi già così numerosi. Dopo che il carattere, ed i costumi dei conquistatori s'erano comunicati a' vinti, questi, già illuminati dalla face dell'erudità Romana, ricaddero nelle tenebre degli stupidi, e feroci Sciti. Duranti i secoli dell'ignoranza, nelle quali la violenza, che faceva le veci delle leggi, aveva aperto l'ingresso del Mezzogiorno alle forze del Nord, il continuo flusso, e riflusso dell'emigrazioni impedì, che le leggi si fissassero in verun luogo. Siccome una folla di piccioli popoli aveva distrutta una gran nazione; così molti capi, o tiranni divisero in feudi questa vasta Monarchia. Il popolo, che nulla aveva guadagnato nel governo d'un solo, o di molti, fu sempre oppresso, maltrattato, e calpestato dallo smembramento dell'anarchia feudale, Quelle erano picciole guerre fra borghi, e borghi, che

che tenevano il luogo delle nostre grandi, e fur-  
serbe fra nazioni, e nazioni.

Frattanto una continua fermentazione condu-  
ceva le nazioni a prendere una forma, ed una con-  
sistenza novella. I Re vollero innalzarsi sulle ro-  
vine di quegli uomini, o di que' corpi potenti,  
che perpetuavano le turbolenze; ed impiegarono,  
per riuscirvi, il soccorso del popolo. Questo fu re-  
golato, coltivato, civilizzato, e provveduto di  
leggi più ragionevoli di quante ne avesse avute per  
i tempi passati. La schiavitù ne aveva abbattuto  
il vigor naturale: la proprietà gli restituì le forze;  
ed il commercio, che fu un effetto della scoperta  
del Nuovo Mondo, ne aumentò tutte le facoltà,  
spandendo un' emulazione universale.

A questo general movimento se n' aggiunse  
un altro. Vi furono de' Monarchi, che crederono  
di maggiormente ingrandire la loro potenza, col  
diminuire quella del Clero, e col favorire; o pre-  
parare il discredito delle opinioni Religiose. I No-  
vatori, che osarono attaccare la Chiesa, furono so-  
stenuti anche da alcuni Sovrani. I più virtuosi fra  
questi, conservando il rispetto dovuto a' dommi del-  
la Religione, ed alla persona de' Pontefici, volle-  
ro scuoprire i veri principj del governo, e l'esten-  
sione de' loro dritti. Lutero, e Colombo erano

nati, l'Univerſo ne tremò, tutta l'Europa ne fu agitata; ma da tal tempeſta derivò un nuovo ordine di coſe ſopra il ſuo Orizzonte. L' uno di queſti nomini poſe in moto tutti gli ſpiriti, l'altro tutte le braccia. Dopo tal'epoca, la maggior parte delle nazioni dell'Europa ſi è applicata a correggere, o a perfezionare la legiſlazione, da cui dipende tutta la felicità degli uomini.

Ciò non oſtante, queſto ſpirito di lume non è penetrato fra i Turchi, i quali ſono ſtati ſempre fedeliſſimi alle maſſime del diſpoſiſmo Aſiatico. In Coſtantinopoli, la ſcimitarra è ſtata ſempre, ed è l'interprete dell'Alcorano. Se il ferraglio non vede il Gran-Signore, come il tiranno di Marocco, con una teſta ſanguinoſa alla mano; una numerosa coorte di ſicarij è incaricata d'eſeguire quelli feroci omicidj. Il popolo, ſcannato dal ſuo padrone, ſcanna talvolta il ſuo carneſice; ma ſoddiſfatto di queſta momentanea vendetta, non ſi dà alcun penſiero nè della ſua ſicurezza, nè di quella della ſua poſterità. E' anche ſoverchio per gli Orientali lo invigilare alla ſicurezza pubblica con leggi penoſe a concepirla, a diſcuterſi, ed a conſervarſi. Se il loro tiranno eccede nelle veſſazioni, e nelle crudeltà, ſi chiede la teſta del Viſir, ſi fa cadere quella del Deſpota, e tutto ſi

ri-

rimette nel suo ordine. I Giannizzeri non fanno altra rimostranza. Gli uomini anche più potenti dell'impero non hanno alcun' idea del dritto delle nazioni. Siccome nella Turchia la sicurezza personale non si trova che ne' ranghi più abjetti; così le principali famiglie si gloriano del pericolo, che le minaccia dalla parte del governo. Un Bascià vi dirà, che un personaggio suo pari non è nato per terminare i suoi giorni pacificamente in un letto come un uomo oscuro. Si veggono sovente le vedove attribuirsi ad onore, che i loro mariti sieno stati strangolati, e loro tolti con una morte gloriosa.

I Russi, ed i Danesi non hanno gli stessi pregiudizj, sebbene sieno anch' essi sottoposti ad un' autorità arbitraria. Queste due nazioni, perchè godono d' un governo più dolce, e d' alcuni regolamenti scritti, dicono, che il potere del loro governo sia assai limitato; ma gli uomini illuminati ne sono eglino persuasi? Quivi il Principe istituisce, ed abolisce le leggi: le estende, e le restringe; ne permette, e ne sospende l'esercizio a suo grado. L'interesse delle sue passioni può servirgli di sola regola nella sua condotta. E' egli un ente unico, e centrale, in cui va a terminare tutto. Potrebbe creare il giusto, e l'ingiusto; fare

che la sua volontà divenga legge, e che il suo favore sia la misura della stima pubblica. Or se questo non è un governo indipendente, ci si dica con qual altro nome si potrebbe esso chiamare?

Frattanto corre la massima, che il governo più felice sia quello d'un Sovrano assoluto giusto, ed illuminato. Si accorda. Quando la volontà di questo padrone assoluto non si oppone a quella de' suoi sudditi; quando, colla scorta della sua giustizia, e de' suoi lumi, egli si astiene dal privargli de' loro dritti, anche per loro vantaggio: quando procura d'illuminargli, di disingannargli, e di condurgli alle sane vedute per la via della persuasione, e non mai per quella della forza, chi potrebbe negare, esser questo uno de' migliori governi?

Fra la Russia, e la Danimarca vi è la Svezia. Eccovi la sua storia; ed isviluppate, se potete, la sua costituzione.

Una nazione povera dev'essere necessariamente guerriera; perocchè l'istessa povertà, premendola continuamente col suo peso, le inspira, presto o tardi, il desiderio di liberarsene; o questo desiderio diviene, coll'andar del tempo, lo spirito generale della nazione, e la molla del governo.

Per-

Perchè il governo di tal paese passi rapidamente dallo stato d'una limitata Monarchia a quello d'un' autorità la più illimitata, non vi bisogna che una serie di Sovrani fortunati in guerra. Il padrone, pieno allora de' suoi trionfi, si crede tutto permesso, nè più conosce altra legge che la sua volontà. I soldati, da lui già guidati a tante vittorie, pronti a servirlo in favore e contro di tutti, divengono, mercè il loro attacco alla di lui persona, il terrore de' loro concittadini medesimi. I popoli, dal canto loro, non osano ricusare di sottoporsi a chi accoppia all'autorità del suo rango anche quella, che deriva dall'ammirazione, e dalla riconoscenza.

Il giogo imposto da un Monarca vincitore de' nemici dello stato pesa in qualche maniera; ma non si trova chi ardisca di scuoterlo. Esso si aggrava anche sotto i di lui successori, che non hanno l'istesso dritto sulla pazienza de' loro sudditi. Non si richiede allora che un gran rovescio di fortuna, perchè il Principe sia abbandonato alla discrezione del suo popolo. In tal caso, questo popolo, sdegnato per tal sofferenza, non manca di profittare della favorevole occasione, per rientrare ne' suoi dritti; ma non avendo nè vedute, nè progetti, passa in un momento sotto l'anarchia.

Nel general tumulto, non si ode che una voce, - la quale grida, libertà. Ma qual sicurezza v'è di tal libertà? Nessuna; ed ecco la nazione divisa in diverse fazioni animate da differenti interessi.

Fra queste fazioni se ve n'è una, che disporri di prevalere alle altre, si stacca, si scorda del voto generale; e bramosa più di nuocere alle sue rivali, che di piacere alla patria, si arruola sotto le bandiere del Sovrano. Ben presto non rimangono nello stato che due soli partiti, distinti con due nomi, i quali, sotto qualunque vocabolo si esprimano, non significano che Realisti, ed Ante-Realisti. Ed ecco giunto il momento de' grand' urti, il momento de' maneggi.

Qual parte fanno allora le potenze vicine? Quella, ch'è stata fatta in tutti i tempi, e da per tutto, di seminare sospetti fra i popoli, ed il loro capo: di suggerire a' sudditi tutti i mezzi d'avvilire, d'abbassare, di distruggere la Sovranità: di corrompere quelli medesimi, che si trovano uniti intorno al Trono: di far adottare qualche forma di governo capace egualmente di nuocere ed a tutto il corpo nazionale, col ridurlo alla miseria, sotto pretesto di procurargli la libertà; ed al Sovrano, col restringerne, per quanto è possibile, le prerogative.

Il Monarca trova altrettante autorità opposte alla sua, quanti ordini vi sono nello stato. La sua volontà nulla vale senza il concorso di queste volontà differenti. E' egli costretto a convocare le Assemblee, a proporre tutti gli affari, ad udire gli altrui pareri anche sopra gli oggetti i meno importanti. Gli si assegnano, in certa maniera, de' tutori come ad un pupillo, da' quali può esser sicuro d' essere anche malveduto.

Ma qual allora è lo stato della nazione? Che ha prodotto l' influenza delle potenze vicine? Questa ha tutto confuso; tutto costernato, tutto sedotto col suo denaro, e colle sue pratiche. Non v' è più che un solo partito; e questo è il partito dello straniero. Più non vi si vedono che ipocriti fazionarij. Il Realismo è un' ipocrisia, un' ipocrisia l' Antè-Realismo. Queste sono due maschere diverse dell' ambizione, e della cupidigia. La nazione più non è che un ammasso d' anime scellerate, e venali.

Ciò, che ne deve accadere non è facile lo indovinarlo. Conviene, che le potenze straniere, che hanno tenuta in moto la nazione, rimanghino deluse nelle loro speranze. Non si son esse avvedute, che facevano troppo: che operavano forse al contrario di quello, che avrebbe loro do-

dovuto suggerire una più profonda Politica: che mentre cercavano d'indebolire le forze della Sovranità, indebolivano co' loro maneggi quelle della nazione: che risorgendo un giorno le prime assai più vigorose, non si sarebbe trovato ostacolo capace d'arrestarle; e che non vi sarebbe finalmente bisognato che un uomo, ed un istante propizio, per produrre tal inaspettato effetto.

Quest'istante è pur giunto: quest'uomo si è pure veduto; ed i partigiani delle potenze straniere si sono prostrati a' di lui piedi. Ha egli detto a costoro, che credevano d'esser tutto: Voi siete un nulla; ed essi hanno risposto: Un nulla siamo. Ha detto: Io sono il padrone; ed hanno unanimamente risposto: Lo siete. Ha detto: Queste sono le condizioni, alle quali voglio sottomettervi; ed hanno risposto: Le accettiamo. Appena si è fatta sentire una voce, che abbia reclamato. Quale sarà l'effetto di tal rivoluzione? Non si può sapere. Se il padrone vuol far uso delle circostanze del tempo, la Svezia non sarà stata mai governata da un Sovrano più assoluto. Se egli è savio: se conosce, che la Sovranità illimitata, non avendo proprietarj, non può avere mai sudditi: che non si comanda se non a quelli che possiedono; e che l'autorità non alcun ha vi-

go-

gore sopra chi si vede privo di tutto, la nazione forse riacquisterà il suo primo spirito. Ma sieno quali si vogliano il carattere, ed i progetti di questo Principe, la Svezia non potrà mai essere più infelice di quello, che lo era.

La Polonia, la quale, per non avere che un popolo schiavo al di dentro, non merita di trovare che nemici al di fuori, conserva tuttavia l'ombra, ed il nome di libertà. E' essa anche oggigiorno ciò, ch' erano tutti gli stati dell' Europa dieci secoli indietro, vale a dire, soggetta agli Ottimati, che nominano un Re, per farne, in certa maniera, un istrumento della loro volontà. Ciascun nobile possiede nel suo feudo, che egli conserva, come lo acquistarono i suoi Avi, colla spada, un' autorità personale, ed ereditaria sopra i propri vassalli. Il governo feudale vi predomina con tutto il vigore della sua primitiva istituzione. Questo è un impero composto d' altrettanti stati, quante sono le terre, che in esso si contengono. Non è già la pluralità, ma l' umanità, de' voti quella, che vi stabilisce le leggi, e vi autorizza le determinazioni. Per alcune false idee di dritto, e di perfezione, si crede, che una legge debba essere giusta, allorchè è adottata da un consenso unanime, mercè la ferma pre-

ven-

venzione, che concorrendo il voto di tutti, si debba necessariamente conoscere, ed eleggere il bene; cose tutte e due impossibili in un'Assemblea Nazionale. Come attribuire intenzioni così pure ad un picciol numero di tiranni? Questa costituzione, che si onora col nome di Repubblica, e che, in sostanza, lo profana, altro non è che una lega di piccioli Despoti contro il popolo. Quivi ognuno ha la facoltà d'impedire, e nessuno quella d'agire. Il voto di ciascuno può opporsi al general voto; ed un solo mentecatto, uno scellerato, un insensato è sicuro di prevalere sopra tutta la nazione.

Per tal ragione, questo governo non è stato mai florido; e la Polonia, che riconosce dalla gelosia de' suoi Grandi la libertà d'eleggersi il Rè, non è debitrice che a quella de' suoi vicini di non avere un Sovrano ereditario nella famiglia d'un conquistatore straniero. Era riservato a' nostri giorni il vedere questo stato smembrato da tre grandi potenze, le quali, facendo prevalere i loro rispettivi dritti sopra alcune delle sue provincie, le hanno incorporate co' loro dominj. Vi è tutto il luogo di sperare, che questa rivoluzione della Polonia si volga in beneficio dell'umanità, e che i nuovi padroni, con un atto glorioso di be-

beneficenza, rompano le catene della parte più laboriosa de' loro nuovi popoli. I loro sudditi faranno certamente ad essi più fedeli, vedendosi liberi; e lasciando d'essere schiavi, diverranno uomini.

In una Monarchia, tutte le forze, e tutti i voleri dipendono dal volere d' un solo; nel governo Germanico, ciascun membro forma un corpo separato. Questa forse è l' unica nazione, che più si somigli a quella, che fu ne' tempi remoti. Gli antichi Germani, divisi in popolazioni da immense foreste, non avevano bisogno d' una legislazione molto raffinata. Ma a misura, che i loro discendenti si sono moltiplicati, ed avvicinati gli uni agli altri, l' arte ha mantenuto in questa regione ciò, che la natura vi aveva stabilito, vale a dire, la separazione de' popoli, e la loro riunione Politica. I diversi stati, che compongono questa confederata Republica, vi conservano l' immagine delle antiche famiglie. Il governo particolare non è sempre paterno, ovvero i padri delle nazioni non sono sempre egualmente dolci, ed umani. Ma la ragione, e la libertà, che riunisce i capi, modera e la severità del loro carattere, ed il rigore dell' autorità loro. Un Principe nell'

nell' Alemagna non può essere così impunemente un tiranno come nelle vaste Monarchie.

Gli Alemanni, anche più guerrieri che bellicosi, possedendo l' arte della guerra più che non vi sono naturalmente portati, non furono conquistati che una sola volta; il solo Carlomagno potè vincerli, ma non soggiogargli. Essi ubbidirono ad un uomo, che dotato d' uno spirito superiore al suo secolo, seppe insieme domare, ed illuminare la loro barbarie; ma si sottrassero al dominio de' di lui successori. Ciò non ostante, conservarono al loro capo il titolo d' Imperadore, sebbene egli non ne avesse tutta l' autorità; perocché la potenza risedeva, per la maggior parte, ne' Signori, che possedevano le terre. Il popolo, il quale per sua disgrazia era sempre, e da per tutto soggetto, spogliato, tenuto nella miseria dall' ignoranza, e nell' ignoranza dalla miseria, non godeva d' alcun principio di legislazione. Da tal rovesciamento dell' equilibrio sociale, che tendeva, non già all' eguaglianza delle condizioni, e delle ricchezze, ma alla maggiore ripartizione de' beni, si formò il governo feudale, che ha per carattere l' anarchia. Ciascun Signore visse in una totale indipendenza, e ciascun popolo sotto la tirannia più assoluta. Quest' era l' effetto inevitabile

d'un governo, in cui la Monarchia era elettiva. Negli stati, in cui era essa ereditaria, i popoli avevano almeno un argine, un aiuto permanente contro l'oppressione. L'autorità Reale non poteva estendersi, senza addolcire la sorte de' vassalli, coll'indebolire il potere de' Signori.

Ma nell'Alemagna, siccome i Grandi profittavano di ciascun interregno, per invadere, e per restringere i dritti della potenza Imperiale, così il governo non potè che degenerare. La forza decise di tutto fra quelli, che portavano spada: Le terre, e gli uomini non furono che istrumenti, o motivi di guerra fra i proprietari. I delitti furono le armi dell'ingiustizia. Le rapine, gli omicidj, gl'incendj passarono non solamente in uso, ma anche in dritto. La Religione si vidde costretta a porvi un freno; la Chiesa, che accordava indistintamente un asilo a tutti gli uomini, stabilì una tregua fra que' popoli.

Allorchè gli spiriti, sempre per l'addietro feroci, furono disposti alla calma; la Politica, che profitta egualmente della ragione e delle passioni, delle tenebre e de' lumi per regolare gli uomini, tentò di migliorare, in qualche maniera, il governo. Dall'una parte, furono liberati molti abitanti nelle campagne; furono, dall'altra, accor-

da-

date alcune esenzioni alle Città. Si videro da per tutto uomini liberi. Gl' Imperadori, che per essere scelti anche da Principi feroci, dovevano esser dotati di talenti, e di virtù, prepararono le strade alla riforma della legislazione.

Massimiliano profitto di tutti i semi di prosperità prodotti nel suo secolo dal tempo, e dagli avvenimenti, per abbattere l' anarchia de' Grandi. Questi nella Francia, e nella Spagna erano stati sottoposti a' Rè; nell' Alemagna, un Imperadore gli sottopose alle leggi. Sotto il nome di pace pubblica, ogni Principe può esser citato in giudizio. Per verità, queste leggi stabilite fra i Grandi non sono bastanti a salvare interamente i sudditi; il popolo è sempre, in qualche maniera, esposto alla discrezione de' suoi padroni, i quali non si sono obbligati che reciprocamente fra essi. Ma siccome non si può violare la pubblica pace, nè fare la guerra senza incorrere nelle pene d' un Tribunale sempre aperto, e sostenuto dalle forze dell' impero; così i popoli sono meno soggetti a quelle irruzioni improvvisi, a quelle inaspettate ostilità, le quali, turbando la proprietà de' Sovrani, minacciavano continuamente la vita, e la sicurezza de' sudditi. La guerra, in cui consisteva qualunque dritto, è sottoposta ad alcune con-

di-

dizioni, che ne moderano le stragi. Le voci dell' umanità penetrano fino nello spargimento del sangue. All' Alemagna è debitrice l' Europa de' progressi della legislazione in tutti gli stati, delle regole, e de' sistemi nelle vendette delle nazioni, d' una certa equità nell' uso della forza, della moderazione nel seno della vittoria, d' un freno alle intraprese di tutti i potentati, finalmente d' alcuni nuovi ostacoli alla guerra, e di nuove facilità alla pace.

Una così felice costituzione dell' impero Germanico si è andata sempre più perfezionando dal regno di Massimiliano a' nostri tempi. Ciò non ostante, gli stessi Alemanni si lamentano, che sebbene formino un corpo di nazione, portino l' istesso nome, parlino l' istessa lingua, vivano sotto l' istesso capo, godano degl' istessi dritti, e sieno legati da un istesso interesse, il loro impero non goda poi nè della tranquillità, nè della forza nè de' riguardi, de' quali dovrebbe godere.

Le cagioni di tal inconveniente si presentano da loro medesime, e la prima si è l' oscurità delle leggi. Gli scritti sopra il dritto pubblico dell' Alemagna sono innumerabili; talchè trovansi pochi Alemanni, che conoscano la costituzione della loro patria. I membri dell' impero si fanno  
tut-

tutto rappresentare nell'Assemblea nazionale, in vece di tenere, come si faceva in altri tempi, le adunanze da loro medesimi. Lo spirito guerriero, divenuto universale, ne ha bandita ogni applicazione agli affari, ogni generoso sentimento di patriottismo, ogni amore reciproco fra i Cittadini. Qualche Grande, avendo posta la sua Corte in un magnifico lusso, è costretto, per sostenerlo, ad eligere de' dazi talvolta eccedenti. Si aggiunga il soverchio ingrandimento d'alcuni membri dell'impero. Questi, divenuti troppo potenti, separano l'interesse loro particolare dal generale interesse. Tal disunione scambievole degli stati è motivo, che ne' pericoli comuni ciascuna provincia, rimanendo abbandonata a se stessa, ceda alla legge del più forte, chiunque egli sia; talchè la costituzione Germanica potrebbe insensibilmente, in qualche maniera, degenerare.

L' Inghilterra riconosce il suo genio nazionale dalla sua posizione geografica, ed il suo governo dal suo carattere nazionale. La natura la chiamava al mare, al commercio, ed alla libertà. Quell' idolo delle anime violente, che nello stato selvaggio le rende feroci, e fiere nel civile, la libertà regnò sempre nel cuore, e nello spirito degli Inglese, anche quando ne ignoravano i dritti.

EC-

Questa è la nazione, che si sollevò la prima contro la giurisdizione della potestà Ecclesiastica, contro i dritti del Real dominio, e contro gli abusi del governo feudale; è essa la prima, che si sottrasse a questa triplice autorità. Fin al regno d' Enrico - Ottavo, non aveva combattuto che per eleggersi i suoi Re; ma eleggendogli, si preparava ad abbattergli un giorno, a giudicargli, o a scacciargli.

Frattanto que' Re si credevano ancora indipendenti, perchè molti dell' Europa lo erano. Giacomo - Primo si lasciò ingannare dal termine di Monarchia, a cui credeva, che fosse attaccata un' illimitata autorità. Manifestò egli quest' idea con tal franchezza, e semplicità, che nulla diffidando delle sue pretese, non pensò nè anche a consolidarle preventivamente colla forza. I suoi cortigiani fomentarono in maniera la sua illusione, ch'ei, perseverando in essa sin' alla fine, morì pieno di stima di se medesimo, ma poco temuto dal suo popolo, il quale, conoscendo la debolezza del suo Monarca, fidava moltissimo nelle proprie sue forze.

Gl' Inglese, per impor fine alle vendette, ed alle diffidenze, che dopo la tragica morte di Carlo - Primo, si farebbero perpetuate fra il Trono, e la nazione, scelsero in una famiglia straniera un Principe, che dovè finalmente accettare quel pac-

to sociale, che tutti i Re ereditarj mostravano di non conoscere. Guglielmo-Terzo ricevè condizionatamente lo scettro, e si contentò d'un'autorità stabilita sull'istessa base coi dritti del popolo.

Sotto gli Stuardi, la potenza, e la libertà erano state agitate da tempeste continue, fra le prerogative della Corona, ed i privilegj della nazione. Da che il dritto de' Re si è ridotto ad un titolo Parlamentario, o nazionale; da qualunque fazione sia tormentato il popolo, la forza della costituzione prevale sempre in favore d'esso.

Il governo misto degli Inglesi, composto della Monarchia, ch'è il governo di quasi tutta l'Europa: della Democrazia, che pende all'anarchia; e dell'Aristocrazia, che partecipa dell'una, e dell'altra, riunendo in se stesse i vantaggi di queste tre specie di poteri, esaminati, modificati, e livellati sopra un nuovo piano, tende naturalmente al bene nazionale. Questa costituzione, senza esempio nell'antichità, sussisterà lungamente, perocchè non è opera de' costumi, e delle opinioni passeggere, ma del raziocinio, e dell'esperienza.

Frattanto gli spiriti sono atterriti, riguardo alla durata di tal governo. Non si temono le pretese della Corona; l'influenza del Principe sopra la legislazione è troppo debole, per poter  
egli

egli prevalere alle due Camere del Parlamento. Il suo dritto d'approvare, o di riprovare oggi è ridotto ad una formalità. La sua maggior forza consiste nel potere esecutivo, che risiede in lui solo. Ma siccome di questo potere non ha che il dritto, e l'esercizio, senza averne gl'istrumenti, ed i mezzi, così non può approfittarsene. Se ne abusasse per una volta, correrebbe rischio di perderlo per sempre. Il denaro dipende dalle imposizioni, e queste dal Parlamento. La nazione dà i sussidj al Principe, che rende i suoi conti alla nazione. Quindi il Parlamento, sotto gli occhi di cui passano egualmente le rendite, e le spese, è il vero legislatore. Esso impone le tasse, e ne determina l'uso. Ma se il Principe dipende da' Comuni, a tal riguardo; egli ha sopra i medesimi un grand' ascendente; vale a dire, quello delle grazie, e de' favori.

Nelle altre Monarchie, si cerca di guadagnare la benevolenza del Re; nell'Inghilterra, i Rè procurano di guadagnarli i Comuni. Uno Scrittore filosofo, e Politico dice, che ciò è necessario, per arrestare la propensione del governo alla Democrazia; e che se il Re non si cattivasse l'animo de' Comuni, il popolo diverrebbe troppo potente.

Dall'altra parte, se il Principe, nel creare i Pari a suo grado, innalzasse a grandi onori i mem-

brl de' Comuni più ricchi, farebbe pendere il governo all' Aristocrazia. Ma siccome ei non potrebbe accordar prodigamente questa dignità, senz' avvilirla, e per un altro principio, il commercio manterrà sempre le ricchezze nella maggior circolazione, così non si vedranno giammai i tesori, e le dignità accumularsi, e riunirsi in poche persone; ed insorgerebbero lamenti, turbolenze, ed anche sedizione, prima che ciò accadesse. L' interesse di tutto il corpo, nella Camera de' Comuni, è ristretto da quello di ciascun individuo. Il Principe non è soverchiamente ricco, per guadagnargli tutti: nè può guadagnarseli apertamente senza disonorargli; nè soggettargli senza irritare il popolo. Vi faranno sempre de' capi di fazione, che per servire la nazione, osserveranno, accuseranno, faranno tremare l' istesso Parlamento.

Ciò non ostante, se le delizie del lusso arrivassero a pervertire interamente i costumi nazionali: se l' amore de' piaceri snervasse il coraggio de' capi, e degli Uffiziali nelle flotte, e nelle armate: se il trasporto delle prosperità momentanee, e le vane idee d' una falsa grandezza esponessero la nazione ad imprese superiori alle sue forze: se essa s' ingannasse nella scelta de' nemici, o degli alleati: se perdesse le sue colonie, nel cercare d' esserle, o di restringerle;

lo : se l' amore del patriottismo non s' innalzasse presso della medesima , fin all' amore dell' umanità , sarebbe , presto o tardi , soggetta essa stessa , e cadrebbe nuovamente nel primo stato , da cui non è uscita che in mezzo a torrenti di sangue , ed alle calamità di due secoli di turbolenze , e di guerre . Questo popolo resterebbe inferiore a tanti altri , ch' esso oggi disprezza ; e l' Europa non potrebbe dimostrare all' Universo una nazione , di cui , in certa maniera , si fa un onore .

La storia delle Province - Unite presenta delle particolarità sorprendenti . La sedizione formò la loro unione ; e l' Europa , quasi tutta , favorì il loro stabilimento . Sottratte appena all' autorità della Corte di Madrid , misurarono le loro forze con quelle de' Brettoni , e si opposero a' progetti della Francia . Diedero quindi un Re all' Inghilterra ; e contribuirono moltissimo all' acquisto , che fece l' Austria sopra la Spagna , delle provincie possedute da questa potenza ne' Paesi - Bassi , e nell' Italia . Dopo tal epoca , l' Olanda , disgustata della Politica militare , più non pensa che alla propria conservazione , ma forse con poca energia , precauzione , e virtù .

Il suo governo , sebbene delineato sopra un piano meditato , non è meno difettoso , di quelli prodotti dal caso . Le sette provincie compongo-

G. 2.

ne

no una specie d'Eptarchia, i di cui membri sono troppo indipendenti l'uno dall'altro. Nella Repubblica, ciascuna provincia è Sovrana; nelle provincie, le città non sono in veruna maniera soggette. Alleanze, pace, guerra suffidj, nulla si fa che dagli Stati - Generali: questi nulla possono senza il consenso de' Provinciali; ed i Provinciali senza la deliberazione delle città. Sovranità troppo sparsa, primo vizio. Unanimità di suffragj, secondo difetto. Eguaglianza di voci, terzo errore. Senza averfi riguardo alla differenza della popolazione, e dell'estensione, la provincia dell'Olanda non ha più voti di quella d'Overyssel, sebbene soffra venti volte più i pubblici aggravi. Il suffragio d'Amsterdam non ha più peso di quello della città più picciola; lo che è una sorgente inesaurita di discordie. Se l'ostinazione d'una sola provincia turba l'unione, non v'è mediatore legale, che la ristabilisca, perocchè lo Stat-holder non è a ciò autorizzato.

Lo Stat holder, incaricato d'ultimare le querele di Religione, ha quindi una pericolosa influenza, potendo confondere tutti gli affari Religiosi co' Politici, ed i Politici co' Religiosi. Autorizzato a pronunziare sopra gli articoli del trattato d'unione, allorchè v'è qualche scissura, o dissidio-

sione di voci, la facoltà d' impor fine alla discordia, gli presenta un mezzo assai facile di fomentarla. Qual carriera aperta alla sua ambizione!

Si fatti pericoli furono motivo, che circa la metà dell'ultimo secolo si sopprimesse tal dignità. Ma quelli istessi, che rovesciarono questo fantasma di tirannia, s'incamminavano insensibilmente ad una tirannia effettiva. Essi cangiarono la Democrazia in Oligarchia. Quindi i cittadini di ciascuna città perdettero, insieme co' privilegi della libertà, il dritto d' eleggere i loro Magistrati, e di formare il loro Senato. I Borgomastri scelséro i loro Scabbini, e s'impadronirono delle finanze, delle quali non resero conto che a' loro eguali, o a' loro partigiani. I Senatori si arrogarono il dritto di render completo il loro corpo. In tal guisa, la Magistratura si restrinse in alcune famiglie, che si attribuirono un dritto, come esclusivo, di deputazione agli Stati Generali. Ciascuna provincia, ciascuna città fu abbandonata alla discrezione d'un picciolo numero di cittadini, i quali, dividendosi i dritti, e le spoglie del popolo, avevano l'arte d'eluderne i lamenti, o di prevenire il furore del di lui disgusto,

Questi attentati hanno fatta ristabilire la dignità di Stat-holder nella casa d'Orange, e l'hanno resa

etc-



L'Olanda, per lo contrario, non perderà mai la sua libertà, perchè soggetta ad imposizioni considerabilissime. Essa non può conservare il suo paese, senza gravi dispendj. Il sentimento della sua indipendenza le inspira esso solo un' industria proporzionata al peso di tali contribuzioni, ed alla pazienza di sostenerne il carico. Se si dovessero aggiungere alle spese enormi dello stato quelle, che esige la magnificenza d'una Corte: se il Principe impiegasse nello stipendiare i membri del governo ciò, che si deve a' fondamenti d'una contrada fabbricata sul mare, ridurrebbe ben presto i popoli alla disperazione.

L'abitante Olandese, collocato sopra una montagna, d'onde scuopre da lungi il mare, che si solleva per diciotto, o venti piedi sopra il livello delle terre, e lo vede intoltrarsi, mugghiando, contro gli argini da esso innalzati, pensa, e dice nel fondo del suo cuore: presto o tardi, questa bestia resterà superiore. Prende egli quindi a sdegno un soggiorno così precario, e la casa di legno, o di fasso, che ha in Amsterdam, non è più casa sua; il suo bastimento diviene il suo asilo, ed acquista a poco a poco un' indifferenza, e costumi conformi alla sua idea. L'acqua è per lui ciò, che la vicinanza de' Vulcani è per gli altri popoli,

Se

Se a queste cause fisiche del debilitamento dello spirito patriottico si aggiungesse la perdita della libertà, gli Olandesi non abbandonerebbero eglino un paese, che non può essere coltivato se non da uomini liberi? Questo popolo commerciante porterebbe altrove il suo spirito di traffico, insieme col suo contante. Le sue isole dell' Asia, i suoi banchi dell' Africa, le sue colonie del Nuovo-Mondo, tutti i porti dell' Europa gli aprirebbero un asilo. Or quale Stac-holder, qual Principe rispettato presso tal popolo vorrebbe, o oserebbe farsene tiranno?

I Francesi, piantati in diverso sito, hanno un diverso governo. Per quali vicende è questo passato? Sempre attaccati ad un Re, perchè fondati da un Capitano, lo spirito guerriero gli preservò lungamente dalla soggezione Politica. Quella franchezza di coraggio, quell' orrore per ogni specie di viltà, quel cuore ingenuo, che riconoscevano da' Germani, fece, che credessero d' essere, o di dovere esser, liberi anche sotto i Regi. Gelosi di quest' idea di loro stessi, la nobiltà, che componeva, per così dire, la nazione, pretese d' essere indipendente non solo dal Monarca, ma dal suo proprio corpo. Ciascun Signore formò nel se-

no dello stato come una Repubblica della sua famiglia e de' suoi vassalli.

La Francia aveva un governo militare impossibile a definirsi, un misto d'Aristocrazia, e di Monarchia, che conservava tutti gli abusi di questi due regolamenti, senza averne i veri vantaggi. Era effo una lotta perpetua fra i Regi e la nobiltà, un alternativa di preponderanza fra il potere d'un solo, e quello di molti; e tale specie d'Anarchia durò, quasi senza interrompimento, fin circa alla metà del decimo-quinto secolo.

Allora cangiossi il carattere de' Francesi, mercè una serie d'avvenimenti, che avevano fatta cangiare la forma del governo. La guerra, che gl'Inglese, uniti, o sudditi a' Normanni, avevano continuamente mantenura per due, o trecent'anni in questo regno, vi sparse il terrore, e cagionò molte devastazioni. Le vittorie del nemico, la tirannia de' Grandi, tutto fece nascere nella nazione il desiderio di vedere il suo Principe divenuto potente quanto bastava per discacciare gli stranieri, e sottomettere i Signori. Mentre i savj, e bellicosi Sovrani si applicavano a questa grand'impresa nacque una nuova generazione. Ciascuno, dopo il pericolo, si credè abbastanza ricco de' dritti, ch'aveva ereditati da suo padre. Non si cer-

cercò di risalire fin all'origine del potere de' Rè; che derivava dalla nazione; e Luigi-Undecimo si trovò, senza fare grandi sforzi, più potente de' suoi predecessori.

Prima di lui, la storia della Francia presenta una complicazione di stati, ora divisi ed ora uniti. Dopo di questo Principe, essa è la storia d'una gran Monarchia. L'autorità di molti tiranni è concentrata nella mano d'un solo Sovrano. Se il popolo non è più libero di prima, vive sotto un'altra specie di governo. La pace è più sicura al di dentro, e la guerra più vigorosa al di fuori.

Le guerre civili, che sogliono condurre i popoli liberi alla soggezione, ed i soggetti alla libertà, non hanno fatto nella Francia che abbassare l'alterigia de' Grandi, senza notabilmente ingrandire i dritti del popolo. I Ministri, che sostengono da per tutto il partito del Principe, finchè la nazione non influisce sopra il governo, sono tutti concorsi ad aumentare la potenza del loro padrone; e siccome il popolo nulla poteva in ciò perdere, così l'impresa è riuscita assai facile; tanto più, che si conosceva derivarne un miglior ordine, ed anche un sollievo per il pubblico. L'antipatia, effetto ordinario dell'eccessiva ineguaglianza delle condizioni, e de' beni, ha fa-

Vorri tutti i progetti, che dovevano accrescere l'autorità Reale: gli hanno favoriti egualmente e le guerre, che occupavano la nazione al di fuori, e le dispute di Religione, che la distraevano al di dentro: le opinioni che dividevano gli spiriti, e gl'interessi che disunivano i cuori: le rivalità nate fra i diversi ordini dello stato; e la soddisfazione del popolo, nel vedere abbassati tutti i suoi tiranni. La moltitudine povera, godendo dell'umiliazione de' corpi potenti, ha amato nel Monarca il nemico dei suoi nemici. La nazione, governata da' suoi Sovrani, non ha veduto deteriorare la sua condizione. Il carattere nazionale, che ha sempre influito sullo spirito de' Principi, e delle Corti, ha formata una specie di contrappeso di potenza, il quale, temperando, per mezzo de' costumi, l'azione della forza, e la reazione della volontà, ha prevenuto qualunque abuso avesse potuto risultare o dall'autorità indipendente, o dalla libertà popolare.

L'inconseguenza, naturale allo spirito d'una brillante, e vivace nazione, ha felicemente prevalso a' sistemi d'alcuni Ministri, che naturalmente sarebbero stati portati al dispotismo. I Re, sensibili, in qualche maniera, a' piaceri, ed amanti, nel tempo medesimo, de' loro popoli, si sono sempre guardati di fare il minimo abuso della loro potenza, per non  
di-

distuggere i primi, e per non atterrire i secondi. Il maneggio, che gli hà sempre assediati, da che essi hanno chiamati in Corte i Grandi, non ha mai cessato d' abbattere i Ministri co' loro progetti. Siccome il governo si è cangiato insensibilmente, così i sudditi hanno conservata una specie di dignità, nella quale il Monarca parve, che rispettasse la sorgente, o l' effetto della propria. E' egli stato per lungo tempo il legislatore supremo, senza mai avere abusato della sua autorità. Rispettando fin il nome delle leggi fondamentali della sua nazione, sembrò, che temesse d'alterarne le massime. In una parola, è stato sempre moderatissimo anche quando è divenuto del tutto indipendente.

Altrettanto, ed anche più indipendenti sono i Sovrani della Spagna, del Portogallo, di Napoli, del Piemonte, e di tutti gli altri dominj dell' Italia. Questo, per verità, è il governo, che sembra più proprio a' popoli del Mezzogiorno. La Spagna, dopo avertanto sofferto sotto i Mori: l' Italia, dopo essere stata oppressa dalle replicate irruzioni de' popoli barbari, sono rimaste soggette; ma gustano i beni, e gli agi, che i loro Sovrani, quanto indipendenti altrettanto providi, e moderati, ad esse procurano. Dappertutto, dove l' autorità è illimitata, non si può determinare una forma

ma

ma stabile di governo, perocchè varia secondo le circostanze del tempo, e la volontà del Sovrano. Questi stati hanno leggi scritte, usi, e corpi privilegiati; ma si vedono talvolta ne' medesimi cambiamenti, e riforme; frattanto i popoli, senza nè anche cercare d'istruirsi de' pubblici affari, abbandonandone tutta la cura al governo, godono d'una dolce quiete. Una sola legislazione, per le sue particolarità, merita d'essere osservata in queste belle regioni dell'Europa; ed è il governo di Venezia.

Una città grande, magnifica, ricca, inespugnabile, senza mura, e senza fortezze, domina sopra settanta-due isole. Esse non sono scogli, o montagne innalzate dal tempo nel seno d'un vasto mare, ma piuttosto una pianura divisa in mezzo, e tagliata in lagune da' ristagnamenti d'un picciolo golfo sul declivio d'un basso terreno. Queste isole, già separate da' canali, sono oggi ricongiunte da' ponti. Gl'impeti del mare le hanno formate, quelli della guerra le hanno popolate circa la metà del quinto secolo. Gli abitanti dell'Italia, fuggendo da Attila, hanno cercato un asilo nell'elemento delle tempeste.

Le lagune Veneziane non componevano, ne' primi tempi, nè l'istessa città, nè l'istessa Repubblica. Unire da un interesse comune di commercio.

o piuttosto dal bisogno di difendersi , erano nel resto divise in altrettanti governi quante erano le isole soggette , ciascuna al suo particolar Tribuno .

Dalla pluralità de' capi nacque la divisione degli animi , e la distruzione del publico bene . Questi popoli , per formare un sol corpo , elessero un Principe , il quale , sotto il nome di Duca , o di Doge , godè lungamente di tutti i dritti della Sovranità , di cui oggi non gli restano che insegne . I Dogi furono eletti dal popolo fino al 1173 ; epoca , in cui i nobili , essendosi impadroniti di tutta l'autorità della Republica , ne nominarono il capo .

Il governo di Venezia farebbe il migliore degli altri , se l' Aristocrazia non fosse forse la peggiore . Tutti i rami del potere sono quivi distribuiti fra i nobili , e bilanciati con una maravigliosa armonia . I Grandi vi regnano senza strepito , e con quella specie d'eguaglianza , con cui le stelle brillano nel firmamento nel silenzio delle notte . Il popolo gode frattanto di questo spettacolo e si contenta unicamente del pane , e de' giuochi . La distinzione fra i plebei , ed i patrizj produce meno dissensioni di quello che in tutte le altre Republiche ; perocchè le leggi vegliano soprattutto a reprimere , ed a spaven-

ta ;

zare l'ambizione de' nobili. Dall'altra parte, siccome Venezia aveva fondata la sua prosperità sopra il commercio; così il popolo aveva luogo di consolarsi della perdita del potere, colla speranza delle ricchezze, delle quali poteva partecipare, mercè l'industria, o la fatica.

L'emulazione, eccitata dall'opulenza presso questa nazione marittima, la pose in istato d'avere delle considerabili armate. Lo spirito patriottico, naturale nelle Repubbliche, la providde di soldati. Il concorso de' lumi, che suol derivare dal governo di molti, ne formò un popolo Politico avanti tutti gli altri. Esso seppe fare leghe, distruggerne, e sostenerli contro le potenze più formidabili. Ma dopo che la decadenza del suo commercio ha diminuita così la sua attività esterna, come il suo interno vigore, la Repubblica di Venezia è caduta in una pusillanime circospezione; ed ha preso, ed anche rinforzato il carattere nazionale della diffidente, e sospettosa Italia. Colla metà de' tesori, e delle vigilie, che ad essa, per due secoli, è costata la sua neutralità, si sarebbe liberata per sempre da' pericoli, da' quali per tante precauzioni si trova circondata. La sua più gran fiducia è riposta in un Inquisitore, il quale gira perpetuamente fra gli individui, colla scure alzata  
sul

sul collo di chiunque osasse dire bene, o male dell' amministrazione. Il gran delitto è la lode, o la lusinga del governo, il Senatore di Venezia, nascosto dietro un' inferriata dice al suo suddito: *Chi sei tu, che ardisci d'approvare la nostra condotta? S'alza una cortina; ed il povero Veneziano, tremante, vede un cadavere appeso ad un patibolo, ed ascolta una voce formidabile, che gli grida dietro l' inferriata: Così noi trattiamo i nostri apologisti; ritorna a casa tua, e taci.* La Repubblica di Venezia si sostiene tuttavia coll' accortezza. Un' altra Repubblica nell' Europa si sostiene col suo coraggio, ch'è quella degli Svizzeri.

Gli Svizzeri, conosciuti nell' antichità sotto il nome d' Elvezj, non dovevano essere soggiogati, come i Galli, ed i Brettoni, che da Cesare, il più grande fra i Romani, se avesse più amata la sua patria. Essi furon uniti colla Germania come provincia Romana, sotto l' impero d' Onorio. Le rivoluzioni, facili, e frequenti in un paese tale quali sono le Alpi, divisero le popolazioni, separate da grandi laghi, e montagne, in diverse signorie. La più considerabile, posseduta dalla casa d' Austria, s'impadronì, coll' andar del tempo, di tutte le altre. Ma essendosi unite fra esse, si sottrassero con una ribellione al dominio di questa potenza, e si posero tutte in libertà. Tre-

Tredici cantoni di robusti contadini, che si arruolano sotto le bandiere di quasi tutti i Sovrani dell'Europa, che sono bene instruiti de' loro veri interessi, e che formano uno de' popoli più sensati della nostra moderna Politica, compongono fra essi, non già una Repubblica come le sette provincie dell'Olanda, non una semplice confederazione come i Corpi Germanici, ma piuttosto una lega, un'unione naturale d'altrettante Repubbliche indipendenti. Ciascun cantone ha le sue Sovranità, le sue alleanze, i suoi trattati particolari. La dieta generale non può far leggi, nè regolamenti per alcuno d'essi.

I tre più antichi si trovano direttamente collegati con ciascuno degli altri dodici. Ma questo è un legame di convenienza, non già di costituzione: perocchè, se uno de' tredici cantoni fosse attaccato, tutti gli altri accorrerebbero in soccorso d'esso. Non vi è però alleanza comune fra tutti, e ciascuno de' medesimi. Così i rami d'un albero si trovano legati insieme, senza appartenere immediatamente al tronco comune.

Contuttociò, l'unione degli Svizzeri fu inalterabile fino al principio del decimo-sesto secolo; tempo, in cui la Religione, quel legame di pace, e di carità, gli separò. La pretesa riforma divise

in due il corpo Elvetico. Lo stato fu disunito dalla Chiesa. Tutti gli affari pubblici si trattano nelle diete particolari delle Comunioni Cattolica, e Protestante. Le diete generali non si radunano che per mantenere un' apparente unione. Malgrado tal germe di dissensione, gli Svizzeri hanno goduto della pace non meno di qualunque altro stato dell' Europa.

Sotto il governo Austriaco, le leve de' soldati eran motivo, che la popolazione non vi si moltiplicasse soverchiamente. Dopo la ribellione, il numero degli uomini si è accresciuto troppo in proporzione della sterilità de' suoi scogli. Il corpo Elvetico non poteva ingrossarsi senza diventare eccedente, qualora almeno non avesse fatte delle incursioni al di fuori. Gli abitanti di queste montagne dovevano, a guisa de' fiumi, che da esse discendono, dilatarsi nelle pianure, che circondano le Alpi. Si farebbero distrutti da loro medesimi, se fossero rimasti isolati. Ma l' ignoranza delle arti, la mancanza delle materie per fabbricarle, la scarrezza del denaro per comprare le derrate dagli stranieri, non aprivano loro alcuna strada al comodo, ed alla industria. Ricavarono dalla loro popolazione medesima un mezzo di sussistere, e d' arricchirsi, una sorgente, ed una materia di commercio.

Il Duca di Milano, padrone d'un opulento paese aperto all'invasione, e difficile a difendersi, aveva bisogno di soldati. Gli Svizzeri, come i suoi più forti vicini, dovevano essere suoi nemici, non diventando suoi alleati, o piuttosto custodi. Si stabilì adunque, fra questo popolo ed il Milanese, una specie di traffico, in cui la forza divenne il ricambio della ricchezza. La nazione somministrò successivamente delle truppe alla Francia, all'Imperadore, al Papa, al Duca di Savoia, ed a tutti i potentati dell'Italia. Vendette il suo sangue alle potenze lontane, alle nazioni più nemiche, all'Olanda, alla Spagna, al Portogallo, come se le sue montagne fossero state una miniera d'armi, e di soldati aperta a chiunque avesse voluto comprarvi strumenti da guerra.

Ciascun cantone contratta colla potenza, che offre ad esso migliori capitolazioni. I sudditi del paese hanno la libertà d'andar lungi dalla loro patria a prender soldo da qualche nazione alleata. L'Olandese è, riguardo al suo stato, un cittadino del Mondo; lo Svizzero è, riguardo al suo, un distruttore dell'Europa. Più che si coltiva, più che si consumano le derrate, più il guadagno dell'Olanda si aumenta; più che si moltiplicano le guerre, e le stragi, più prospera il paese degli Svizzeri.

D. 2.

Le

Le Republiche del corpo Elvetico sono nella necessità di ricavare il loro vitto, e sostentamento dalla guerra, vale a dire, da quel flagello inseparabile dal genere umano selvaggio, o civilizzato. Quindi ritengono nel loro territorio un numero d'abitanti proporzionato all'estensione, ed al frutto delle loro campagne, senza sforzar alcuna delle molle del governo, e senza violentare l'inclinazione d'alcun individuo. Mercè questo commercio di truppe colle potenze belligeranti, si sono esse preservate dalla necessità delle emigrazioni improvvise, d'onde derivano le invasioni, e dalla tentazione delle conquiste, che avrebbero cagionata la rovina della loro libertà, come cagionarono quella di tutte le Republiche della Grecia.

Frattanto, tornando al nostro proposito, troveremo, che tutti i governi ch' esistono nella nostra Europa, sono compresi sotto qualcuna delle forme già descritte, diversamente modificate dalla situazione locale, dalla massa della popolazione, dall'estensione del territorio, dall'influenza delle opinioni e delle occupazioni, dalle correlazioni esterne, e dalle vicende degli avvenimenti, che agiscono sull'organizzazione de' corpi Politici, come l'impressione de' fluidi sopra i corpi fisici.

Non

Non si creda ciò, che si dice sovente, che i governi sieno, presso a poco, gl'istessi, senza altra differenza, che quella del carattere di chi governa. Questa massima è forse vera ne' governi indipendenti, e presso le nazioni, che si regolano secondo la volontà del Principe: Esse piegano ordinariamente verso dove vuol farle piegare il Sovrano: magnanime, intrepide, e coraggiose, sotto un Monarca attivo; ed amante della gloria: pacifiche, e tranquille, sotto un padrone divoto: piene di speranza e di timore sotto un giovine Principe: di rispetto, e d'ossequio sotto un vecchio Rè; o anche talvolta alternativamente animose, o timide sotto Ministri d'indole differente. In tali stati, il governo prende, in una certa maniera, il carattere dell'amministrazione; ma negli stati liberi, l'amministrazione lo prende dal governo.

Chechè sia della natura, e della molle delle costituzioni, che governano gli uomini; essendo l'arte della legislazione quella, che richiede la maggior perfezione, è essa altresì la più degna d'occupare i migliori genj. La scienza del governo non contiene verità isolate, o piuttosto non ha un solo principio, che non sia attaccato a tutti i rami dell'amministrazione.

Lo

Lo stato è una macchina complicatissima, che non si può nè montare, nè fare agire, senza ben conoscerne tutte le parti. Stringendosene, o rallentandosene una sola, tutte le altre si disordinerebbero. Ogni progetto, utile ad una classe di cittadini, o in un momento di crisi, può divenir funesto a tutta la nazione, e lungamente nocivo per l'avvenire. Distruggendosi, o alterandosi un gran corpo, que' moti convulsivi, chiamati colpi di stato, agiterebbero la massa nazionale, che forse se ne risentirebbe per il tratto di secoli. Tutte le innovazioni devono essere insensibili, nascere dal bisogno, essere ispirate da una specie di grido publico, o almeno uniformarsi al voto generale. Annichilare, o creare tutto in un tratto, è un peggiorare il male, ed un corrompere il bene. Agire senza consultar la volontà generale, senza raccogliere, per così dire, la pluralità de' suffragj nell' opinione publica, è un alienare i cuori, e gli spiriti, un discreditar tutto, anche ciò, ch'è buono, ed onesto.

L' Europa dovrebbe desiderare, che i Sovrani, convinti della necessità di perfezionare la scienza del governo, volessero imitare uno stabilimento della Cina. In quest' impero, i Ministri si distinguono in due classi, in quella de' *Pensatori*, ed in quella de'

de' *Segnatori*. Mentre l'ultima d'esse è occupata nel dettaglio, e nella spedizione degli affari, la prima non ha altra cura che di formare de' progetti, o d'esaminare quelli, che sono ad essa presentati. Questa è la sorgente di tutti que' regolamenti ammirabili, che fanno regnare nella Cina la legislazione più savia per il più sano governo. Tutta l'Asia è sotto il dispotismo; ma nella Turchia, e nella Persia v'è il dispotismo dell'opinione proveniente dalla Religione; nella Cina, v'è il dispotismo delle leggi proveniente dalla ragione. Presso i Maomettani, si crede all'autorità Divina del Principe; presso i Cinesi, credesi all'autorità naturale della legge ragionata. Ma in questi imperi la persuasione è quella che guida la volontà.

Nel felice stato della cultura, e de' lumi, al quale è pervenuta l'Europa, si conosce pur troppo, che questa convenzione degli spiriti, onde nasce una libera, facile, e generale ubbidienza, non può derivare che da una certa evidenza dell'utilità delle leggi. Se i governi non vogliono stipendiare i *Pensatori*, i quali diverrebbero forse sospetti, o corrotti, tosto che divenissero mercenari; permettano almeno agli spiriti superiori d'invigilare, in qualche maniera, al publico bene. Ogni scrittore di genio è un Magistrato nato nella sua  
pa-

patria: egli dèvé illuminarla, se può; il suo talento gli ne dà il dritto. Cittadino, oscuro o distinto, qualunque sia il suo rango, o la sua nascita; il suo spirito sempre nobile prende i suoi titoli dalle sue cognizioni. Suo tribunale è l'intera nazione, suo giudice il pubblico.

Tutte queste verità hanno certamente i loro confini; ma è sempre cosa più pericolosa il soffocare la libertà di pensare, che dare un campo libero all'inclinazione, ed alla vivacità. La ragione, e la verità trionfano dell'audacia degli spiriti ardenti, i quali non si lasciano trasportare che nelle restrizioni, nè s'irritano che nella persecuzione. Sovrani, e Ministri, amate il popolo, amate gli uomini, e sarete felici. Non paventate allora nè gli spiriti audaci, e fastidiosi, nè la sedizione de' malvagi. Quella de' cuori è assai più pericolosa; perchè la virtù s'irrita, e si sdegna fino all'atrocità.

Ricordatevi, che l'interesse del governo non è che quello della nazione. Chiunque divide in due questo interesse così semplice, lo conosce male, e non fa che pregiudicarlo.

Un buon governo può qualche volta fare de' malcontenti; ma qualora si facciano molti infelici, senza alcuna specie di prosperità pubblica, allora il governo è naturalmente vizioso.

Il genere umano è quale si vuole ch' esso sia; la maniera, con cui è governato, lo determina al bene, o al male.

Uno stato non deve avere che un solo oggetto; e questo si è la felicità pubblica. Ciascuno stato ha la maniera sua propria di giungere a tal fine; e questa maniera è il suo spirito, il suo principio, a cui tutto è subordinato.

Un popolo non potrebbe avere industria per le arti, nè coraggio per la guerra senza fiducia, e senza amore per il governo. Ma tosto che il timore ha rotte tutte le altre molle dell'anima, la nazione divien nulla, ed il Principe resta esposto a mille inquietudini interne, a mille pericoli al di fuori. Poco curato da' suoi vicini, poco amato da' suoi sudditi, deve temere, giorno e notte, per la sorte del suo regno. E' una felicità per una nazione, che il commercio, le arti, e le scienze vi fioriscano. E' anche una felicità per quelli, che la governano, allorchè vogliono ben trattarla. Nulla è tanto facile a regularsi quanto gli spiriti giusti; ma nulla odia al par di loro la violenza, e le durezze. Restino i popoli illuminati a' Monarchi; si lascino i popoli brutali a' despoti.

Il dispotismo si forma co' soldati, e co' soldati si discioglie. Nel suo nascimento, è esso un leone, che nasconde le sue zanne, per farle crescere. Nella sua forza, è un frenetico, che lacera il suo corpo colle sue braccia medesime. Nella sua vecchiezza, è un Saturno, che dopo aver divorati i suoi figli, si vede vergognosamente mutilato dalla sua propria discendenza.

Il governo può dividersi in Legislazione, ed in Politica. La Legislazione agisce al di dentro, e la Politica al di fuori.



## CAPITOLO III.

### *Politica*

**I** Popoli selvaggi, e cacciatori hanno piuttosto una Politica, che una legislazione. Governati interiormente da' costumi, e dall' esempio, non hanno convenzioni, o leggi che da nazione a nazione. I trattati di pace, o d' alleanza formano tutto il loro codice.

Tali erano, presso a poco, le società degli antichi tempi. Questi popoli, separati da' deserti, sen-

senza comunicazione di commercio, o di viaggi, non avevano altri interessi che gli attuali. Tutti i loro maneggi si restringevano nel terminare una guerra, col fissare i confini d'uno stato. Siccome si trattava di persuadere una nazione, e non di corrompere una Corte per mezzo delle favorite, o dei confidenti d'un primo Ministro; così non s'impiegavano che uomini eloquenti; ed il nome d'Oratore era sinonimo di quello d'Ambasciatore.

Nell'età mezzana, quando tutto, fin anche la giustizia si decideva colla forza; quando il governo Gotico divideva per gl'interessi, tutti i piccioli stati, ch'esso moltiplicava per la sua costituzione; i maneggi non avevano alcuna influenza sopra i popoli isolati, e feroci, i quali non conoscevano altro dritto che la guerra, nè altri trattati che quelli delle trieghe, o de' riscatti.

Durante questo lungo periodo d'ignoranza, e di ferocia, la Politica fu tutta concentrata nella Corte di Roma. Siccome i Pontefici influivano per le leggi della Religione, e per le regole della Gerarchia sopra un Clero numerosissimo, che il proselitismo estendeva continuamente in tutti gli stati Cristiani, così la corrispondenza, ch'essi mantenevano co' Vescovi, stabilì per tempo in Roma un centro di comunicazione di tutte le Chiese,

le, o di tutte le nazioni. Tutti i dritti erano subordinati ad una Religione, che dominava gli spiriti: essa entrava in quasi tutte le intraprese o come motivo, o come mezzo; ed i Papi erano sempre informati, per via de' Prelati Italiani di tutta la Cristianità, d'ogni movimento; e ne profittavano in loro vantaggio. Privi di forze, e di soldatesche, si fecero temere dalle nazioni sempre armate, resero rispettabile l'istessa debolezza del Clero, e si videro fin' aspirare all' universal Monarchia. Un così profondo, e così vasto disegno, non eseguibile senza esser tenuto occulto, non converrebbe ad una Monarchia ereditaria, in cui le diverse inclinazioni de' Sovrani, ed i maneggi de' Ministri sogliono rendere instabili gli affari. Questo progetto, ed il piano generale della sua condotta potevano solamente nascere in un governo elettivo, in cui il capo é preso da un corpo sempre animato dall'istesso spirito, e regolato delle istesse massime, in cui una Corte quasi Aristocratica governa il Principe; piuttosto che lasciarsi governar da lui.

Mentre la Politica Italiana profittava nell'Europa di tutte le occasioni d'ingrandirsi, ciascun Sovrano guardava con occhio indifferente le rivoluzioni, che accadevano fuori de' suoi stati. La maggior parte d'essi era troppo occupata nel cemi-

ta-

fare la propria autorità, nel contrastare i rami del potere a' differenti corpi, che n'erano in possesso, o che lottavano contro l'autorità della Monarchia; i Principi non erano, in sostanza, abbastanza padroni delle loro eredità, per potere pensare agli affari de' loro vicini.

Nel decimo-quinto secolo, si vidde un nuovo ordine di cose. Dopo che i Principi ebbero riunite le loro forze, vollero misurarle. Fin allora le nazioni non avevan fatto la guerra che sulle loro frontiere. Il tempo delle campagne si consumava nel radunare le truppe, che ciascun Barone aveva raccolte sempre con molta lentezza. Quelle erano scaramucce fra partiti, e partiti, non già battaglie fra eserciti, ed eserciti. Allorché i Sovrani, mercè le alleanze, o le eredità, ebbero acquistati de' domini in differenti stati, gli interessi si confusero, ed i popoli si disordinarono. Bisognò, che il Monarca stipendiasse delle truppe regolari, per andare a difendere in paesi remoti, possessioni che non appartenevano allo stato. La corona dell'Inghilterra non ebbe più province nel cuore della Francia; ma quella della Spagna acquistò de' dritti nell'Alemagna, e quella della Francia formò delle pretenzioni nell'Italia. Quindi tutta l'Europa fu in un'alternativa perpetua di guerre, e di trattati.

I va-

I vasti disegni, i talenti, e le rivalità di Carlo-Quinto, e di Francesco-Primo furono l'origine dell'attual sistema della moderna Politica. Prima di questi due Sovrani, le due nazioni Spagnuola, e Francese avevano contrastato fra esse il regno di Napoli, in nome delle due case d'Aragona, e d'Anjou. Le loro discordie avevano eccitata una fermentazione in tutta l'Italia; e la Repubblica di Venezia era l'anima di questa reazione intestina fralle due potenze straniere. Gli Alemanni presero parte in tali movimenti, o come ausiliarij, o come interessati. L'Imperadore, ed il Papa vi s'impegnarono con quasi tutta la Cristianità. Ma Francesco-Primo, e Carlo-Quinto attaccarono alla loro sorte gli sguardi, le inquietudini, ed il destino dell'Europa. Tutte le potenze parve, che si dividessero fralle due case rivali, a fine d'indebolire vicendevolmente la dominante. La fortuna favorì l'abilità, le forze, e la destrezza di Carlo-Quinto. Più amante della gloria, e meno de' piaceri di quello che lo era Francesco-Primo, il suo carattere preponderò, e l'Europa pendette verso la sua parte.

Filippo-Secondo, che aveva l'istessa potenza, sebbene non tutte le virtù militari di suo padre, ereditò i di lui progetti, e vedute; e tro-  
vò,

vò i tempi affai favorevoli al suo ingrandimento. Vuotò il suo regno d' uomini, di bastimenti, ed anche di denaro, quantunque avesse le miniere del Nuovo-Mondo; e lasciò una Monarchia più vasta, ma la Spagna più debole di quello che lo era stata sotto Carlo.

Suo figlio credette di rendersi nuovamente l' arbitro dell' Europa, collegandosi col ramo della sua Casa, che regnava nell' Alemagna. Filippo-Secondo se n' era distaccato per negligenza: Filippo-Terzo ripigliò questo filo di Politica; ma seguì nel rimanente i principj del suo predecessore. Molte formalità, al di dentro, ma a queste non corrispondeva un egual ordine, ed economia. I maneggi d' alcuni parricolarj di Roma non erano se non di danno allo stato. L' Inquisizione, Tribunale eccessivo ne' suoi rigori, ne diminuì la popolazione. Sempre gl' istessi grandiosi disegni al di fuori, ma con mezzi molto disadatti. L' ardenza naturale di Filippo-Terzo nelle sue intraprese, e la lentezza de' suoi Ministri nell' eseguirle, furono motivo, che si minorassero maggiormente le forze, ed il vigore, che restavano al tronco della Monarchia. Riche lieu profitò di queste circostanze della Spagna, e del predominio, che aveva nella Francia prima che il Sovrano, ch' egli serviva, avesse sviluppati i suoi

i' suoi grandi talenti , per riempire il suo secolo de' suoi maneggi , e la posterità del suo nome . L' Alemagna , e la Spagna erano come collegate dalla Casa d' Austria . A tal lega egli oppose per contrappeso quella della Francia unita colla Svezia . Questo sistema sarebbe stato l' opera del suo tempo , se non lo fosse stato del suo genio . Gustavo - Adolfo incatenò tutto il Nord al carro delle sue vittorie . L' Europa intiera si collegò contro la Casa d' Austria ; e la pace de' Pirenei fece passare la preponderanza dalla Spagna alla Francia .

Era stato accusato Carlo - Quinto d' aspirare all' universal Monarchia : si accusò Luigi - Decimo - Quarto d' avere l' istesso disegno ; ma nè l' uno , nè l' altro formò mai tal progetto . Avevano ambedue un grand' impegno d' estendere il loro impero , ingrandendo maggiormente le loro famiglie . Questo desiderio è egualmente naturale a' Principi ordinarj , nati senza grandi talenti , ed a' Monarchi d' uno spirito superiore . Ma nè Carlo - Quinto , nè Luigi Decimo - Quarto ebbero l' ambizioso disegno , che fu ad essi attribuito ; ciò non ostante , se ne sparse dapper tutto la voce .

Allorchè Luigi - Decimo - Quarto si riguardò all' intorno , forse dovette restar maravigliato , nel veder-

derfi più potente di quello ch' egli stesso si credeva. La sua grandezza derivava in parte dalla poca concordia, che regnava fralle forze, e le misure de' suoi nemici. L' Europa aveva conosciuto il bisogno d' una lega comune; ma non aveva trovata la maniera di farla. Nel trattare con questo Monarca, già grande per i suoi prosperi eventi, molti credevano di guadagnar troppo nel non perder tutto. Finalmente le vittorie moltiplicate della Francia: la sua Politica di tener tutto diviso, per dominar essa sola; una cert' aria d' alterigia, e d' autorità, cangiando la gelosia in avversione, posero in moto l' Europa. A Principi stessi, che avevamo veduto senza sospetto, o anche favorito l' accrescimento della di lei potenza, parve, che fosse necessario riparare quest' errore Politico; e combinare, e riunire fra loro una massa di forze superiori a quelle della supposta loro nemica, per impedirle d' arrogarsi una soverchia autorità sopra le nazioni.

Si formarono alcune leghe, ma lungamente senza effetto. Un solo uomo seppe regolarle, e ravvivarle. Animato da quello spirito pubblico, che non può aver luogo se non nelle anime forti, e coraggiose, un Principe, ma nato in una Repubblica, si lasciò muovere per tutta l' Europa dall' amore della libertà, così naturale agli spiriti ardenti. Que-

E

sta.

uomo volle la sua ambizione verso l'oggetto più grande, e più degno del tempo, in cui egli viveva. Mai il suo interesse non potè farlo deviare dall'interesse pubblico. Con un coraggio, ch'era tutto suo proprio, seppe disprezzare le disfatte, che prevedeva, aspettando meno il buon esito de' suoi militari talenti, che un felice effetto della sua pazienza, e della sua attività Politica. Tal era la situazione delle cose, allorchè la successione al Trono della Spagna pose l'Europa in fuoco.

Dopo l'impero de' Persiani, e quello de' Romani, mai sì ricca preda non aveva tentata l'ambizione. Il Principe, che avesse potuto incorporarla colla sua Corona, sarebbe naturalmente arrivato a quella Monarchia universale, il di cui fantasma atterriva tutti gli spiriti. Fu creduto bene adunque impedire, che questo Trono toccasse ad una potenza già formidabile, e tener la bilancia eguale fralle Case d'Austria, e di Bourbon, che sole potevano aspirarvi per dritto di sangue.

Alcuni, versati nella conoscenza de' costumi, e degli affari della Spagna hanno preteso, se si dà fede a Bolingbroocke, che se non fossero state le ostilità eccitate dall'Inghilterra, e dall'Olanda, si sarebbe veduto Filippo Quinto così buono Spagnuolo come i Filippi, suoi predecessori, senza  
che

che il consiglio della Francia avesse avuta influenza sopra l'amministrazione della Spagna; ma che la guerra, fatta agli Spagnuoli dalle due nazioni suddette, fu motivo, ch' essi ricorressero alle flotte, ed alle armate della Francia. Questa profonda, e giusta idea è stata confermata dall'esperienza di mezzo secolo. Il genio Spagnuolo non ha mai potuto adattarsi al gusto de' Francesi. La Spagna, per il carattere de' suoi abitanti, sembra molto diversa dalle altre contrade dell'Europa.

Frattanto pareva, che gli avvenimenti corrispondessero al voto generale. Le armate, ed i consigli della quadruplice alleanza andavano acquistando un eguale ascendente. In vece delle languide, ed infelici campagne, che avevano travagliato, ma non istancato il Principe d'Oranges, si videro tutte le sue operazioni prendere una nuova piega. La Francia, dapper tutto combattuta, e contrariata, si trovava in poco felici circostanze, allorchè la morte dell'Imperadore la fece risorgere.

Allora si conobbe come l'Arciduca Carlo, essendo erede di tutti gli stati della Casa d'Austria, se avesse aggiunte le Spagne, e le Indie a questa grande eredità, unita colla corona Imperiale, avrebbe egli avuta in mano quella stessa esorbitante potenza, che la guerra contrastava alla Casa di Bourbon. I.

nemici della Francia si ostinavano tuttavia contro Filippo-Quinto, senza pensare a chi dovesse occupare il di lui posto; mentre i veri Politici erano erano già stanchi d' una guerra, i di cui successi non potevano riuscir che dannosi.

Questa diversità di pareri pose in dissenzione gli alleati; e tal dissenzione impedì, che la pace d' Utrecht producesse per loro tutti i frutti, ch' essi dovevano aspettarsi dalle loro prosperità. Il miglior argine, di cui le provincie degli alleati potevano cuoprirsì, era lo scuoprìre le frontiere della Francia. Luigi Decimo-Quarto aveva impiegati quarant' anni per fortificarle, ed i di lui vicini avevano veduto tranquillamente innalzarsi que' baluardi, che gli minacciavano per sempre. Non era che bene il demolirgli: perocchè ogni potenza forte, che si mette sulle difese, progetta d' attaccare le altre. Filippo però rimase sul Trono della Spagna, e le rive del Reno, e la Fiandra restarono fortificate.

Dopo quest' epoca, non si presentò occasione di poter più fare ciò, che non si fece nella pace d' Utrecht. La Francia ha sempre conservata una certa superiorità nel continente; ma la fortuna ne ha talvolta diminuite le influenze. I gusci della bilancia Politica non saranno giammai in un per-

fet-

fetto equilibr'o, per determinare i gradi della potenza con una esattezza precisa.

Ma non è unicamente la guerra, che decide della preponderanza delle nazioni, come s'è creduto fin a' nostri giorni; da un mezzo secolo a questa parte, il commercio vi ha insuito assai più. Mentre le potenze del continente misuravano, e dividevano l'Europa in parti ineguali: mentre la Politica, metteva tutto in equilibrio; colle leghe, co' trattati, e colle combinazioni, un popolo marittimo formava, per così dire, un nuovo sistema, e sottometteva, per mezzo della sua industria, la terra al mare, come la natura ve l'aveva sottomessa colle sue leggi. Esso creava, o sviluppava quel vasto commercio, che ha per base un' eccellente agricoltura, le floride manifatture, e le più ricche possessioni delle quattro parti del Mondo. Questa specie di Monarchia universale si è quella, che l'Europa dovrebbe togliere all'Inghilterra, co' dare nuovamente a ciascuno stato marittimo la libertà, e la potenza, ch'esso, in certa maniera, par che debba avere sull'elemento, che lo circonda. Questo è un sistema di publico bene fondato sull'equità naturale. Quì la giustizia si è l'espressione del general interesse. Non si potrebbe abbastanza dimostrare il vantaggio, che ne ridonderebbe a' popoli,

se

se ripigliassero tutte le loro forze, ed impiegassero le risorse ad essi offerte dal clima, e dal suolo, che abitano, per acquistare l'indipendenza nazionale, ed individuale in cui sono nati.

Se i lumi sparsi nell' Europa facessero conoscere a ciascuna nazione i suoi dritti, ed il suo vero bene; nè il continente, nè l'Oceano si darebbero scambievolmente la legge; ma si stabilirebbe un' influenza reciproca fra i popoli della terra, e del mare, ed un equilibrio d'industria, e di potenza, che manterrebbe fra essi una vicendevol comunicazione per l'utilità generale. Ciascuno coltiverebbe, e raccoglierebbe sull' elemento suo proprio; ed i diversi stati avrebbero quella libertà d'estrarre, e d'introdurre, che deve regnare fra le provincie d'un istesso impero.

Un grande errore ha preso piede nella moderna Politica, e si è quello d'indebolire quanto si può i proprj nemici. Ma non v'è nazione, che possa travagliare a rovinare le altre, senza preparare, ed affrettare la sua propria rovina. Si danno, senza alcun dubbio, de' momenti, ne' quali la fortuna offre in un tratto ad un popolo un grand'accrescimento di potenza; ma una prosperità improvvisa è poco durevole. Sovente gioverebbe più sostenere i rivali, che opprimerli. Spar-

si ricusò di rendere schiava Atene; e Roma si pentì d'aver distrutta Cartagine.

Questa grandezza di sentimenti, che conviene egualmente ed alle nazioni, ed a' Sovrani, risparmierebbe qualche inconveniente nella Politica, e molte difficoltà, e torture di spirito a quelli, che maneggiano i trattati. Oggi la complicazione degli affari ha resi tali maneggi difficilissimi. La Politica, simile all'insetto, che fabbrica le sue reti nell'oscurità, ha distesa la sua tela nel mezzo dell'Europa, e l'ha come attaccata a tutte le Corti. Non se ne può toccare un solo filo senza tirargli tutti. Ogni Sovrano ha qualche interesse occulto ne' trattati delle grandi potenze. Due piccioli Principi dell'Alemagna non possono fare la permuta d'un feudo, o di un dominio senza essere impediti, o secondati dalle Corti di Vienna, di Versaglies, o di Londra. Conviene trattare degli anni interi in tutti i gabinetti per un picciolissimo limite di terreno. Per il sangue de' popoli pare, che non si abbiano tanti riguardi. Una guerra si decide in due giorni, una pace richiede degli anni interi. Questa lentezza ne' trattati, che deriva dalla natura degli affari, dipende ancora dal carattere di chi gli maneggia.

Talvolta essi sono in mano d'ignoranti, che trattano con uomini bene istruiti. Non tutti i gabinetti

netti dell' Europa sono composti di gente egualmente savia, e giudiziosa. Non di rado si trovano in essi uomini sforniti della necessaria abilità, innalzati à que' posti unicamente da qualche colpo di fortuna. Una persona; ch'è pervenuta al governo senza intenderlo, adotta il primo sistema, che si presenta al suo capriccio: lo segue senza capirlo con tanto maggiore ostinazione, quanto è essa più sprovvista di lumi; e rovescia tutto l'edifizio innalzato da' suoi predecessori, per piantare i fondamenti del proprio, che non si solleva all' altezza d' un parapetto. La prima parola di Richelieu Ministro si fu: *Il consiglio ha cangiate massime*. Questa parola, che meritò, una volta approvazione in bocca d' un sol uomo, forse non è stata replicata, o almeno ideata da tutti i di lui successori? Tutti gli uomini pubblici hanno la vanità, non solamente di misurare il fasto della loro spesa delle loro maniere, e loro portamento dalla grandezza della loro carica, ma anche d' aumentare l' idea, che hanno del loro spirito, secondo l' influenza dell' autorità loro.

Allorchè una nazione è grande, e potente, che devono essere quelli, che la governano? I Ministri, ed il popolo lo dicono; ma in due sensi troppo opposti. I Ministri non vedono nella loro carica ch'è l' estensione de' loro dritti; il popolo, che  
quel.

quella de' loro doveri. Il popolo ha ragione ; peroc-  
che finalmente i doveri , ed i dritti di ciascun gover-  
no dovrebbero essere costantemente regolati da'  
bisogni di ciascuna nazione. Ma questo general-  
principio di dritto naturale potrebbe non esser e-  
dapper tutto , e perseverantemente applicabile allo  
stato sociale . Siccome le società , qualunque sia la  
loro origine , sono governate quasi tutte dall' auto-  
rità d' un sol uomo , così le misure della Politi-  
ca sono subordinate al carattere de' Principi .

Se vi fosse un Sovrano debole , e volubile ,  
il suo governo varierebbe sempre co' suoi Mini-  
stri , e la sua Politica col suo governo . I Ministri  
sogliono essere alternativamente ciechi o illumina-  
ti , costanti o variabili , furbi o sinceri , duri  
o umani , inclinati alla guerra o alla pace , tali ,  
in una parola , quali la vicenda delle circostanze ,  
o de' maneggi suole presentargli . Un tal governo  
non avrebbe adunque un fermo sistema nella sua  
Politica ; e per ragione del medesimo , gli altri  
non potrebbero stabilir vedute , e misure costan-  
ti . La Politica non potrebbe camminare che se-  
condo il vento del giorno , o del momento , vale  
a dire , secondo il carattere del Principe ; nè vi  
sarebbero che interessi momentanei , e legami su-  
bordinati all' instabilità del Ministero .

Ciò, per verità, non può succedere ne' governi Republicanì, dove l'interesse Politico è diverso. Quivi, siccome l'autorità risiede nella massa, o nel corpo del popolo, così vi sono alcuni principj, ed interessi pubblici, che dominano ne' trattati. Quindi l'estensione d'un sistema non si limita alla durata di un Ministero, o alla vita d'un uomo. Lo spirito generale, che vige, e si perpetua nella nazione, suole essere l'unica regola de' negoziati. Accade anche in esse, che un cittadino potente, un eloquente capo di fazione spinga talvolta un governo popolare in un errore politico; ma si torna ben presto sull'andico sentiero. Gli errori, ed i prosperi eventi sono altrettante lezioni. I grandi avvenimenti, non già gli uomini, fanno epoca nella storia delle Repubbliche. E' inutile il tentare di ottenere un trattato di pace o d'alleanza per via d'accortezza, o d'intrigo da un popolo libero. Le sue massime si raggirano sempre intorno a' suoi interessi permanenti, e tutti gl'impegni cedono alla legge suprema.

Questa diversità di massime Politiche ha rese sospette, o odiose le costituzioni popolari ad alcuni Principi, per timore, che lo spirito Repubblicano le comunichi a' loro sudditi; ma i più illuminati fra essi le approvano, e le lodano.

CA-



## CAPITOLO IV.

*Guerra.*

**L**A guerra è in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi come la società; ma l'arte militare non si trova se non in certi secoli, e presso alcuni popoli. I Greci la istituirono, e vinsero tutte le forze dell'Asia. I Romani la perfezionarono, e conquistarono il Mondo. Queste due nazioni, degne di comandare a tutte le altre, perocchè s'ingrandirono per il genio, e per la virtù, dovettero la loro superiorità all'infanteria, nella quale l'uomo è in tutto il suo vigore. Le falangi, e le legioni condussero dapper tutto la vittoria su i loro passi.

Allorchè l'effeminatezza, più che l'industria, fece prevalere nelle armate la cavalleria, Roma perdette una gran parte della sua gloria, e de' suoi prosperi eventi. Malgrado la disciplina delle sue truppe, essa non potè far fronte alle barbare nazioni, che combattevano a piedi.

Con-

Contuttocciò, questi uomini mezzi-selvaggi, i quali, colle sole armi, e colle sole forze della natura, avevano sottomesso l'impero più esteso, e più civilizzato dell' Universo, non tardaron molto a cangiare anch'essi la loro infanteria in cavalleria. Questa fu propriamente chiamata *la battaglia*, o l'armata. Tutta la nobiltà, la quale possedeva essa sola le terre, ed i dritti, ch' erano gli appannaggi della vittoria, volle montare a cavallo; e la schiava plebaglia fu lasciata a piedi, quasi senza armi, e senza onore.

Nel tempo, in cui il cavallo distingueva il nobile, in cui il fante era nulla, ed il cavaliere era tutto, in cui le guerre potevano dirsi scorriere, e campagne d'un giorno, in cui il vantaggio consisteva nella celerità delle marce; allora la cavalleria decideva della sorte degli eserciti. Duranti il decimo-terzo, ed il decimo-quarto secolo, l'Europa altro non aveva, per così dire, che cavalleria. L'accortezza, e la forza degli uomini più non si manifestava nella lotta, nel cesso, nell'esercizio delle braccia, ed in tutti i muscoli del corpo; ma ne' tornei, nel maneggiare un cavallo, e nello spingere, galoppando, una lancia. Questo genere di guerra, più conveniente a' Turchi erranti che alle società fisse, e sedentarie, era

era uno de' vizj del governo feudale. Una progenie di conquistatori, che portava dapper tutto i suoi dritti nella spada, che collocava la sua gloria, ed il suo merito nelle armi, che non aveva altra occupazione fuorchè la caccia, non poteva marciare che a cavallo, con tutto quel corredo d'orgoglio, e d'autorità, di cui uno spirito grossolano doveva sopraccaricarla. Ma le truppe d'una cavalleria gravemente armata, che mai potevan fare nell'attaccare, e nel difendere i castelli, e le città guardate dalle mura, e dalle acque?

Era una delle imperfezioni dell'arte militare quella, che ha fatta durare per secoli una guerra continua tra la Francia, e l'Inghilterra. Era un errore de' combattenti il pugnare continuamente. Vi bisognavano de' mesi per radunare, per armare, per condurre in campagna le truppe, che non dovevano restarvi se non per settimane. I Rè non potevano convocare più d'un certo numero di vassalli, e questi in tempi determinati. I Signori non avevano dritto di chiamare sotto le loro bandiere che alcuni censuarij, e questi sotto determinate condizioni. Le formalità, e le regole occupavano tutto il tempo nella guerra, come consumavano in alcuni luoghi tutto il denaro ne' Tribunali di giustizia. Finalmente i Francesi, stanchi di do-

vere perpetuamente respingere gl' Ingleſi, ſimili al cavallo che implora il ſoccorſo dell' uomo contro il cervo, approvarono l' introduzione d' un uſo, che ſi mantiene anche oggigiorno. I Rè preſero al loro ſoldo alcune truppe ſempre ſuſſiſtenti. Carlo - Settimo, dopo aver ſcacciati gl' Ingleſi con mercenarie ſoldateſche, allorchè licenziò la ſua armata, ritenne nove mila uomini di cavalleria, e ſedici - mila d' infanteria.

Queſta fu l' origine dell' abbaffamento della nobiltà, e dell' ingrandimento della Monarchia; della libertà Politica della nazione al di fuori, e della ſervitù civile al di dentro. Il popolo, liberato dalla tirannia feudale, paſſò ſotto la ſoggezione de' Regi. Convenne aſſegnare de' fondi per gli ſtipendj della milizia; onde s' impoſero alcuni dazj proporzionati al numero de' ſoldati. Queſti furono diſtribuiti nelle differenti piazze del regno, per cuoprire le frontiere contro le intrapreſe del nemico; ma non può negarſi, che riuſcirono di qualche aggravio a' ſudditi. Gli Uffiziali, i Comandanti, i Governatori, oltre il conſiderare ſe ſteſſi, ed i loro ſoldati come cittadini dello ſtato conſagrati alla diſeſa de' beni, e de' driti del popolo, ſi riguardarono come il ſoſtegno del loro Sovrano; talchè ſi potevano final-  
men-

mente chiamare milizia più tosto Reale che nazionale.

L'invenzione della polvere, ch'esige grandi dispendj, e gran preparativi, fucine, magazzini, e arsenali, pose più che mai le armi sotto la dipendenza de' Regi, e rese l'infanteria superiore alla cavalleria. Questa esponeva al fuoco dell'altra il fianco dell'uomo, e del cavallo. Un cavaliere sceso a terra era un uomo invalido, o perduto. Un cavallo senza guida portava la confusione, ed il disordine in tutte le file. L'artiglieria, e la moschetteria facevano negli squadroni un danno più difficile a ripararsi che ne' battaglioni. Finalmente gli uomini potevano comprarsi, e disciplinarsi con meno spesa che i cavalli; lo che facilitò ai Principi la maniera d'avere molti soldati.

In tal guisa, l'esempio di Carlo-Settimo fu necessariamente seguito da tutti i popoli dell'Europa. Ciascuna nazione ebbe bisogno di tenersi sulle difese contro una nazione sempre armata. La Politica, se ve n'era in un tempo, in cui le arti, le lettere, ed il commercio non avevano anche aperta la comunicazione fra i popoli, avrebbe voluto, che i Principi attaccassero tutti insieme quello, che si era posto in uno stato di guerra continua. Ma in vece d'obbligarlo a deporre le armi, le pre-

prefero essi medesimi. Questo contagio fece de' progressi tanto più rapidi, quanto che pareva essere il solo rimedio al pericolo d'una invasione, ed il difensore della sicurezza delle nazioni.

Ciò non ostante, mancavano dappertutto le cognizioni necessarie per disciplinare un'infanteria, di cui s'incominciava a conoscere l'importanza. La maniera di combattere degli Svizzeri contro i Borgognoni gli aveva resi non meno formidabili che famosi. Con pesanti spade, e lunghe alabarde, essi avevano sempre rovesciati i cavalli, e gli uomini della milizia feudale. Impenetrabili in se stessi, e marciando in fitte colonne, abbattevano tutti quelli, che gli attaccavano, tutti quelli, che incontravano. Ciascuna potenza volle ne' suoi stati di questi soldati. Ma gli Svizzeri, conoscendo il bisogno, che si aveva del loro braccio, si facevano pagare a prezzo troppo caro; talchè convenne appigliarsi al partito di farne a meno, e di comporre dappertutto un'infanteria nazionale, per non dipendere da tali truppe ausiliarie.

Gli Alemanni furono i primi, che riceverono una disciplina, la quale altro non esigeva che la forza del corpo, e la subordinazione dello spirito. Usciti da una terra feconda d'uomini, e di cavalli, essi acquistarono quasi l'istessa riputazione dell'infan-

fanteria Svizzera, senza perdere il vantaggio della loro cavalleria.

I Francesi, più ardenti, adottarono con più pena, e lentezza un genere di milizia, che raffrenava tutti i movimenti, e che sembrava esigere più pazienza che fuoco. Ma il gusto dell'imitazione, e della novità prevalse, presso una nazione brillante, alla vanità amante de' proprj suoi usi.

Gli Spagnuoli, malgrado l'orgoglio, che ad essi si rimproverava, superarono gli Svizzeri, perfezionando la disciplina di questo popolo guerriero, e composero un'infanteria, che fu vicendevolmente il terrore, e la maraviglia dell'Europa.

A misura che l'infanteria si andava aumentando, cessava dapper tutto l'uso, ed il servizio della milizia feudale, e la guerra si andava sempre più estendendo. La costituzione nazionale non aveva permesso, per il corso di secoli, a differenti popoli d'oltrèpassare i confini de' loro stati; la guerra non si faceva che sulle frontiere fra' popoli limitrofi: Quando la Francia, e la Spagna ebbero provate le loro armi all'estremità più lontane dell'Italia, non fu più possibile il convocare il bando, e le assemblee delle nazioni; perocchè non erano effettivamente i popoli quelli, che facevano la guerra, ma i Re, gi colle loro truppe. Non è già, che i Principi non

procurassero d'impegnare nelle loro contese anche l'ambizione nazionale de' popoli; ma ciò si era unicamente per indebolire, o per sottomentare quell'indipendenza, che ne' corpi de' nobili lottava tuttavia contro l'autorità, a cui la Monarchia s'andava gradatamente innalzando.

Tutta l'Europa fu in combustione. Si videro gli Alemanni nell'Italia; gl'Italiani nell'Alemagna; i Francesi nell'una, e nell'altra di queste regioni; i Turchi davanti Napoli, e davanti Nizza; e gli Spagnuoli, nel tempo medesimo, nell'Africa, nell'Ungheria, nell'Italia, nell'Alemagna, nella Francia, e ne' Paesi-Bassi. Tutte queste nazioni, aguzzando, ed immergendo le armi nel loro sangue, s'istruirono della scienza di batterli, e di distruggerli con un ordine, ed una misura infallibile.

Le contese di Religione misero alle prese gli Alemanni cogli Alemanni, i Francesi co' Francesi, ma soprattutto la Fiandra colla Spagna. Nei pantani dell'Olanda, i popoli, irritati dalle durezza del Cardinal di Granvel, e del Duca d'Alba, si ribellarono contro la Corona della Spagna, e si sottrassero al dominio di Filippo; dopo di che, si vidde ne' Paesi-Bassi sorgere una Repubblica del tutto indipendente, la quale, avendo trovato il suo asilo nell'Oceano, innalzò i suoi argini sopra il continente.

Gli

Gli Olandesi immaginarono, i primi, l'arte di fabbricare le piazze; tanto il genio, e la premura della libertà aguzzò loro lo spirito. Il loro esempio fu imitato dappertutto. I grandi Stati non avevano bisogno d'altro che di fortificare le loro frontiere. L'Alemagna, e l'Italia, divise fra più Principi, innalzarono, dall'una all'altra estremità, delle forti cittadelle. Non si viaggia in esse senza trovare ogni sera e porte serrate, e ponti levatoi sull'ingresso delle città.

Mentre l'Olanda andava perfezionando l'arte di fabbricare, d'attaccare, e di difendere le piazze; la Svezia formava, per così dire, la scienza militare delle campagne. Gustavo-Adolfo possedeva in grado superiore l'arte della guerra, conosciuta imperfettamente dall'altre nazioni, ma conservata sempre dagli Alemanni come un appannaggio del loro clima. Negli altri stati, vi sono ancora de' soldati, ma nella sola Alemagna de' Generali.

Luigi Decimo-Quarto migliorò particolarmente l'istessa arte, che già si esercitava da cento anni prima. Lo spirito umano deve a questo Monarca l'uso de' vestiti tutti uniformi, della bajonetta alla bocca dell'archibuso, del servirsi vantaggiosamente dell'artiglieria, e del dare finalmente al ferro, ed al fuoco l'attività più micidiale.

Il Rè di Prussia ha creato da se solo una nuov' arte di disciplinare le armate, di regolare le battaglie, e di guadagnarle egli stesso. Questo Principe, che da un'altra nazione sarebbe stato meglio servito, e certamente più lodato di quello che ha potuto esserlo dalla sua: questo Re, che dopo Alessandro, non ha avuto altro eguale nella storia così per la grand' estensione, come per la varietà de' suoi talenti: che senza essere stato formato da' Greci, ha saputo nondimeno formare de' Lacedemoni: questo Rè finalmente, che ha meritato di dare il suo nome al secolo, in cui è vissuto, come un titolo di grandezza, e di rivlità co' secoli più belli; il Re di Prussia ha cangiati i principj della guerra, procurando, in qualche maniera, il vantaggio alle gambe sopra le braccia, vale a dire, mercè la rapidità delle sue evoluzioni, e la celerità delle sue marce, ha egli, per lo più, superati i suoi nemici, talvolta anche quando non ha potuti vincergli. Tutte le nazioni dell' Europa hanno creduto di dover adottare le sue lezioni. Avrà egli la gloria, perocchè questa n'è una, d'avete innalzata la guerra ad un grado di perfezione, dalla quale essa non può felicemente che discendere.

Non

Non a lui, ma a Luigi Decimo-Quarto, conviene attribuire quell' eccessiva moltiplicazione di truppe; che presentano lo spettacolo della guerra fin nel seno della pace. Ad esempio di questo Monarca, il quale tenne sempre in piedi numerose leve di soldatesche, tutti i Principi dell' Europa hanno avuti de' corpi di truppe, talvolta più gravosi a' sudditi per le spese del loro stipendio, che utili per la difesa de' cittadini. Alcuni Stati hanno poste queste truppe a soldo delle grandi potenze; e con un doppio vantaggio, hanno saputo ricavare molto denaro per un sangue, ch' era sempre venduto; senza essere versato giammai.

Si parla de' secoli della barbarie del governo feudale: con tutto ciò, la guerra era allora uno stato violento, un tempo di procella; ed è oggi quasi uno stato naturale. La maggior parte de' governi sono, o divengono militari; n'è una prova l' istessa perfezione della disciplina. La sicurezza nelle campagne, la tranquillità nelle città, o che le truppe vi soggiornino, o che passino per le medesime: la Politica, che regna intorno a' campi, e nelle piazze delle guarnigioni, fanno ben conoscere, che le armi hanno un freno; ma che tutto è sottoposto al potere delle armi.

Se

Se si reprime la licenza, e la libertà del soldato, i popoli pagano tal sicurezza coll'immolazione de' dazj, e colle leve delle milizie. Non per le sole battaglie, le guerre riescon funeste agli stati. Un milione d'uomini ammazzati, o perduti è cosa di picciola importanza a fronte di cento milioni d'anime, che può contenere l'Europa. Ma quel milione è il fiore della popolazione, la gioventù più scelta, l'anima della riproduzione, il nervo dell'industria, e del travaglio. Ma per mantenere, e per reclutare quel milione di soldati, è necessario aggravare tutte le classi della società, le quali, ricalcandosi le une le altre, premono l'ultima, cioè, la più necessaria, ch'è quella de' coltivatori. L'accrescimento delle imposizioni, e la difficoltà delle riscossioni fanno languire quelle stesse famiglie, che sono madri, e nutrici delle botteghe, e delle armate.

Secondo inconveniente; aumento di soldati, diminuzione di coraggio. Pochi uomini nascono atti alla guerra. Se se n' eccettua Sparta, e Roma, dove i cittadini, e le donne libere allevavano de' soldati, dove i fanciulli si addormentavano, e si svegliavano al suono delle trombe, e delle canzoni guerriere, dove l'educazione cangiava gli uomini in altrettanti enti d'una nuova specie; tutti i  
po-

popoli non hanno avuto giammai che un picciol numero di persone coraggiose. In tal guisa, meno leve si fanno, più esse vagliono. Altre volte, presso i nostri antiehi meno civilizzati ma più forti di noi, le armate erano molto meno numerose delle nostre, e le guerre più decisive. Bisognava esser nobile, o ricco, per entrar nel servizio militare. Era un dritto, ed un onore il prendere le armi. Non si vedevano sotto le bandiere che volontarij. Gli impegni terminavano colla campagna. Un uomo, che non avesse amata la guerra, poteva ritirarsi. Dall'altra parte, era maggiore quella sete di sangue, e quella ferezza di sentimenti, che formano il vero coraggio. Il sistema, oggigiorno adottato, di scegliere gli uomini a misura, d'apprezzargli dalla loro altezza, d'arruolargli con astuzia, e talvolta ancora per forza, di ritenergli, o di congedargli senza il loro consentimento diminuisce in essi quell'amore della gloria così familiare alle antiche milizie. Quelli stessi, che possono aspirare al comando delle armate, sono qualche volta esposti a' capricci di quelli, che si trovano intorno al Trono, i quali, o per qualche avversione, che hanno alle persone più meritevoli, o per la propensione, che gli porta ad ingrandire i loro favoriti, fanno, co' loro maneggi, e raggiri, innalzare  
e de-

è degradare per capriccio uomini senza merito, e senza delitti. Per tali ragioni, eccettuati gl'imperi nascenti, ed i momenti di crisi, più soldati vi sono in uno stato, più la nazione s'indebolisce, e più s'indebolisce lo stato, più si moltiplicano i soldati.

Terzo inconveniente: se si desse il caso, che un Principe volesse abusare del suo potere; la moltiplicazione della milizia incamminerebbe al dispotismo. Le truppe numerose, le piazze d'armi, i magazzini, gli arsenali impediscono le invasioni; ma preservando i popoli dalle irruzioni d'un conquistatore, non gli salverebbero dagli attentati d'un despota. Tanti soldati altro non farebbero, in tal caso, che tenere nella catena gli uomini resi già schiavi. L'uomo il più debole diverrebbe allora il più forte. Siccome ei potrebbe tutto, tutto si farebbe lecito. Colle sole armi minaccerebbe le opinioni; e violenterrebbe e volontà. Co' soldati, moltiplicherebbe le imposizioni, e colle imposizioni moltiplicherebbe i soldati. Crederebbe esercitare, e manifestare la sua potenza, col distruggere ciò, che avesse formato. Ma travaglierebbe nel nulla, e per il nulla. Rifonderebbe perpetuamente la sua milizia, senza mai trovare una forza nazionale. Invano armerebbe egli

ante braccio contro la testa del popolo: se i suoi sudditi tremassero a fronte delle sue truppe; le sue truppe fuggirebbero davanti il nemico. Allora la perdita d'una battaglia sarebbe quella d'un regno. Tutti i cuori, disgustati, volerebbero da loro stessi sotto un giogo straniero, perocchè sotto un conquistatore resterebbe loro qualche speranza, e sotto un despota non potrebbero che temere. Quando i progressi del governo militare avessero già stabilito il dispotismo, allora non vi sarebbe più nazione. Le truppe diverrebbero ben presto insolenti, e sarebbero detestate; e le famiglie si diminuirebbero, e si distruggerebbero nella sterilità della miseria, e del libertinaggio. Lo spirito di disunione, e d'odio s'introdurrebbe in tutte le codizioni, alternativamente corrotte, ed avviliti. I corpi si tradirebbero, si venderebbero, si spoglierebbero, si darebbero gli uni gli altri nelle mani del despota, il quale gli vaglierebbe, gli premerebbe, gli divorerebbe, gli annichilirebbe. Tale, in una parola, sarebbe la fine di quell'arte della guerra, che conduce al governo militare. Vediamo qual è l'influenza della marina.



## CAPITOLO V.

### *La marina.*

**G**LI antichi ci hanno tramandate quasi tutte le arti, che sono risuscitate, insieme colle lettere; ma noi gli superiamo nella marina militare. Tiro, e Sidone, Cartagine, e Roma quasi non viddero che il Mediterraneo; e per navigare in questo mare, non bisognavano che zatte, galee, e rematori. I combattimenti allora potevano esser sanguinosi; ma l'arte di fabbricare, e d'armare le flotte non doveva essere molto avanzata. Per passare dall'Europa nell'Africa, non si richiedevano, per così dire, che piani battelli, da' quali sbarcavano i Cartaginesi, e i Romani, essendo essi i soli popoli, che rinsero il mare del loro sangue. Gli Ateniesi, e le Repubbliche dell'Asia esercitarono, per loro buona sorte, più il commercio, che le stragi.

Dopo che queste famose nazioni abbadonarono la terra, ed il mare a' ladri, ed a' corsari, la marina restò, per dodici secoli, nel nulla, in cui era-

erano cadute tutte le altre arti. Quelli sciamí di Barbari, che divorarono il cadavere, e lo scheletro di Roma, vennero dal mar-Baltico sopra alcune zatte, o piroghe a devastare, ed a saccheggiare le nostre coste dell'Oceano, ma senza allontanarsi dal continente. I loro non erano viaggi, ma scorrerie, che giornalmente si rinnovavano. I Danesi, ed i Normanni non si armavano in corso, e non sapevano batterli che in terra.

Finalmente il caso, o la Cina diede la bussola all'Europa, e la bussola diede a questa l'America. L'ago calamitato, additando a' navigatori la vicinanza, o la lontananza, in cui si trovavano dal Nord, gl'incoraggiò a tentare viaggi più lunghi, ed a perdere di veduta la terra per il corso di mesi interi. La geometria, e l'astronomia insegnarono a misurare il cammino degli astri, a fissare le longitudini, ed a conoscere, pressochè a poco, quanto s'intoltrava la nave verso l'Est, o l'Ouest. Quindi s'incominciò a sapere in qual' altezza, in qual distanza essa era da tutte le coste della terra. Sebbene la conoscenza delle longitudini fosse assai meno esatta di quella delle latitudini, l'una, e l'altra affrettarono moltissimo i progressi della navigazione, ond'è poi derivata l'arte della guerra navale. Questa frattanto incominciò dalle galee, ch'erano in possesso del Mediterraneo. La più famosa bat-

taglia della marina, moderna fu quella di Lepanto, ~~1606~~ ta, dugento anni indietro, fra dugento - cinque galee Cristiane, e dugento sessanta Turches. L'Italia, che tutto ha trovato; e nulla ha conservato, la sola Italia aveva fabbricato quel prodigioso armamento; ma aveva essa allora il doppio del commercio, delle ricchezze, e della popolazione che le resta oggi-giorno. Dall'altra parte, quelle galee non erano nè lunghe, nè larghe quanto le galee de' nostri tempi, come può conoscersi dalle antiche ossature conservate nell'arsenale di Venezia. La ciurma consisteva in cento-cinquanta rematori, e le truppe non oltrepassavano ottanta persone per bastimento. Oggigiorno Venezia ha più belli legni, e meno potenza su quel mare, ch'essa sposa, e che altri solcano, e frequentano.

Ma le galee non essendo proprie che per i forzati; vi bisognarono navi più forti per le milizie. L'arte del fabbricarle si accrebbe con quella della navigazione. Filippo-Secondo, Rè di tutte le Spagne, e delle due Indie, impiegò tutti cantieri della Spagna, e del Portogallo, di Napoli, e della Sicilia, che allora possedeva, a costruire navigli d'una grandezza, di una forza straordinaria; e la sua flotta prese il nome dell'*invincibile armada*. Questa era composta di cento trenta bastimenti, circa cento de'

de' quali erano i più grossi di quanti fin allora se ne fossero veduti sull' Oceano. Venti caravelle, o piccioli navigli, seguivano la flotta, vogavano, e combattevano sotto le sue ali. L' esagerazione Spagnuola del decimo - sesto secolo si è prodigiosamente estesa nella descrizione amplificata, e pomposa di tal formidabil armamento; ma ciò, che sparse il terrore, e l' ammirazione, due secoli indietro, farebbe ora un' impressione diversa. I più grossi di que' vascelli oggi non sarebbero che del terzo rango nelle nostre squadre. Erano essi così gravemente armati, e così mal regolati, che non potevano quasi muoversi, nè prendere il vento, nè arrambare, nè ubbidire a' movimenti delle funi ne' tempi di procella. I marinaj erano altrettanto stupidi, quanto erano massicci i bastimenti, ed i piloti quasi tanto ignoranti quanto i marinaj.

Gl' Inglese, che conoscevano tutta la debolezza, e la poca abilità de' loro nemici nel mare, non darono la speranza di disfargli sulla loro inesperienza. Contenti d' evitare l' arrambaggio di quelle pesanti macchine, ne incendiarono una parte. Alcuni degli enormi galeoni furono presi, ed altri disarmati. Sopravvenne una tempesta. Essi, per la maggior parte, avevano perdute le ancore; talchè furono abbandonati dall' equipaggio al furore delle onde, e get-

ta-

tati, gli uni sopra le spiagge Occidentali della Scozia, gli altri sulle coste dell'Irlanda. Appena la metà di questa flotta potè ritornare nella Spagna, dove il suo disordine, aggiunto al terrore de' marinaj, sparse negli Spagnuoli una costernazione, che gli lasciò luogamente abbattuti per la perdita d'un armamento, ch'era costato tre anni di preparativi, molte forze, ed un esorbitante dispendio.

La caduta della marina Spagnuola fece passare lo scettro del mare nelle mani degli Olandesi. Allorchè questa Repubblica alzava la testa fuori de' suoi pantani, il resto dell'Europa era immerso nelle guerre civili di Religione. In tutti gli stati, la persecuzione preparava ad essa nuovi cittadini. Il progetto d'estendere l'Inquisizione ne' paesi del dominio della Casa d'Austria; il rigore, con cui erano trattati i seguaci delle nuove opinioni, sotto il regno d' Enrico - Secondo nella Francia; la severità di Maria nell'Inghilterra; tutto concorse a dare all'Olanda un popolo immenso di rifugiati. Essa non aveva nè terreni, nè messi, per nutrirlì. Bisognò loro cercarsi una sussistenza per mare in tutto il Mondo. Lisbona, Cadice, ed Anversa occupavano quasi tutto il commercio dell'Europa; sotto un istesso Sovrano, la di cui potenza, e grandiosi disegni lo rendevano oggetto della uni-  
ver-

versal' invidia. I nuovi Republicanì, sottratti alla di lui autorità, e mossi dall' avversione, e dal bisogno, divennero corsari, e si formarono una marina a spese degli Spagnuoli, e de' Portoghesi da essi odiati. La Francia, e l'Inghilterra, che non vedevano se non i pregiudizj della Corona della Spagna ne' progressi della nascente Republica, l'ajutarono a conservare le sue conquiste, delle quali non conoscevano ancora tutto il prezzo. In tal guisa, gli Olandesi si assicuraronò degli stabilimenti ovunque vollero portare le loro armi: si fortificarono ne' loro acquisti, prima che avessero destata l'altrui gelosia; e si refero insensibilmente padroni di tutto il commercio colla loro industria, e di tutti i mari colla forza delle loro squadre.

Le turbolenze domestiche dell' Inghilterra favorirono, per qualche tempo, questa prosperità sordamente acquistata in paesi remoti. Ma finalmente Cromwel svegliò nella sua patria la gelosia del commercio. Questa era naturale ad un popolo isolano. Divider con esso l'impero del mare, era lo stesso che cederglielo. Gli Olandesi si determinarono a conservarlo. In vece di collegarsi coll' Inghilterra, si esposero coraggiosamente a sostenere la guerra. Combatterono lungamente con forze ineguali, e la loro ostinazione contro le disgrazie, conservò loro

al

almeno un'onorevole rivalità. La superiorità nella fabbrica, e nella forma de' bastimenti, procacciò sovente la vittoria a' loro nemici; i vinti però non fecero alcuna perdita decisiva.

Ma questi lunghi, e fieri combattimenti avevano spollato, o almeno rallentato il vigore delle due nazioni; allorchè Luigi Decimo-Quarto, volendo profittare della loro debolezza reciproca, aspirò all'impero de' mari. Questo Principe, nel prendere le redini del governo del suo regno, non aveva trovato ne' suoi porti più d' otto, o nove bastimenti mezz' imputriditi; e questi non erano nè del primo, nè del secondo rango. Richelieu aveva saputo piantare un argine davanti la Roccella, non già creare una marina, di cui Enrico-Quarto, ed il suo amico Sully dovevano aver concepito il progetto; ma tutto non poteva nascere in una volta che nel bel secolo della nazione Francese. Luigi, che profittava almeno di tutte le idee di grandezza, che gli nascevano in mente, stabilì un consiglio per la costruzione de' legni in ciascuno de' cinque porti, ch' egli aprì alla marina Reale, o militare. Formò cantieri, ed arsenali. In meno di venti anni, la Francia ebbe cento navi da linea.

Le sue forze fecero le loro prime prove contro i Barbareschi. Quindi si volsero contra

la

la bandiera Spagnuola . Misurandosi dipoi colle  
 flotte, ora divise ora riunite, dell' Inghilterra, e dell'  
 Olanda, riportarono quasi sempre l'onore, ed il van-  
 taggio del combattimento . La prima disfatta me-  
 morabile, che provò la marina Francese, fu quella  
 del 1692, quando, con quaranta vascelli, attaccò, in  
 faccia all' Hogue, novanta navi Inglese, ed Olan-  
 desi, per dare all' Inghilterra un Rè, ch' essa non  
 voleva, e ch' egli poco desiderava d' esserlo . Il par-  
 tito più numeroso riportò la vittoria . Giacomo - Se-  
 condo provò un involontario piacere nel vede-  
 re trionfare il popolo, che lo ricusava, co-  
 me se, in quel momento, l'amor cieco della pa-  
 tria avesse, suo malgrado, superata nel suo cuo-  
 re l'ambizione del Trono . Dopo quella giorna-  
 ta, la Francia vidde declinare le sue forze navali,  
 che non ripigliarono giammai il loro primo vigore .

L' Inghilterra acquistò allora una superio-  
 rità, che l' ha innalzata al colmo della prosperità .  
 Una nazione, che si vede oggi la prima so-  
 pra tutti i mari, suppone facilmente, che vi abbia  
 avuto sempre un grand' impero . Ora fa essa risali-  
 re la sua potenza marittima fino al tempo di Ce-  
 sare, ora pretende d' aver regnato sull' Oceano al-  
 meno fin dal nono secolo . Forse, un giorno, i Cor-  
 si, che oggi sono nulla, allorchè saranno diven-  
 ti

si un popolo marittimo, scriveranno, e leggeranno ne' loro fasti, che hanno sempre predominato sul Mediterraneo. Tal' è la vanità dell' uomo; egli ha bisogno d'ingrandire il suo nulla nel passato, e nell'avvenire. La sola verità, che vive prima, e dopo delle nazioni, dice che dopo l'Era Cristiana, non vi fu marina nell'Europa fin al decimo-sesto secolo. Gl'Inglesi stessi non ne avevano bisogno, finchè furono padroni della Normandia, e delle spiagge della Francia.

Allorchè Enrico-Ottavo volle equipaggiare una flotta, si vidde costretto a noleggiare le navi d'Hamburg, di Lubeck di Danzica; ma soprattutto di Genova, e di Venezia, che sole sapevano fabbricare, e regolare un' armata navale, che somministravano i marinaj, e gli Ammiragli, che davano all'Europa un Colombo, un Americo, un Cabor, un Verezani; uomini particolari, per i quali il Mondo è divenuto così grande. Elisabetta ebbe bisogno di qualche forza navale contro la Spagna; e permise ad alcuni cittadini d'armare delle navi per inseguire i nemici dello stato. Questa permissione formò de' soldati, e de' marinaj. La Regina andò a visitare una nave, che aveva fatto il giro del Mondo; ed abbracciò Drake, e lo creò Cavaliere. Lasciò quaranta-due navi da guer-

guerra a' suoi successori. Giacomo - Primo, e Carlo - Primo accrebbero d' alcuni legni le forze navali, che avevano ricevute, insieme col Trono; ma i Comandanti di questa marina erano presi dalla nobiltà, la quale, contenta degli onori, lasciava i travagli a' piloti. In tal guisa, l' arte non faceva progressi.

Nel partito, che detronizzò gli Stuardi vi erano pochi nobili. Le navi da linea furono date a' Capitani d' una nascita commune, ma d' un' abilità straordinaria nella navigazione. Questi perfezionarono, ed illustrarono la marina Inglese.

Carlo - Secondo, nel risalire sul Trono, la trovò forte di cinquanta - sei navi. Essa si aumentò, sotto il di lui regno, fin al numero d' ottantatre; cinquante - otto delle quali erano da linea. Ciò non ostante, circa gli ultimi tempi di questo Principe, era declinata. Ma Giacomo Secondo, di lui fratello, la ristabilì nell' antico stato, e l' innalzò ad un maggiore splendore. Essendo egli stato grand' Ammiraglio, prima d' essere Rè, aveva inventata l' arte di regotare il maneggio delle vele sopra le scotte, co' segni delle bandiere. Felice, se avesse meglio intesa l' arte di governare un popolo libero! Quando il Principe d' Oranges, suo genero, prese la Corona, la marina Inglese era composta di cento

sessanta tre vascelli d' ogni grandezza , armata di sette mila cannoni , e montata da quaranta due mila uomini d' equipaggio . Queste forze si raddoppiarono , durante la guerra insorta per la successione della Spagna ; ed hanno fatti in appresso tali progressi , che l' Inghilterra si crede in istato di bilanciare colle sue sole flotte tutta la marina dell' Universo . Questa potenza è sopra il mare ciò , ch' era Roma sopra la terra , quando cadde dalla sua grandezza .

La nazione Inglese riguarda la sua marina come il baluardo della sua sicurezza , e la sorgente delle sue ricchezze . E' essa ne' tempi così di pace , come di guerra il cardine delle di lei speranze ; talchè nell' Inghilterra si arma più facilmente , e con più prontezza una flotta che un battaglione ; nè vi si risparmiano nè spese , nè espedienti Politici , per avere uomini di mare .



S'impiega da principio l' esca delle ricompense , Il Parlamento , nel 1744 , dichiarò , che tutte le prede fatte da una nave da guerra appartenerebbero agli Uffiziali , ed all' equipaggio del legno vincitore . Accordò , in oltre , cinque lire Sterline di gratificazione a ciascun Inglese , il quale , nel combattimento , si fosse lanciato sul naviglio nemico , predato o mandato a fondo . Alla lusinga del guadagno , il governo aggiunge le strade del-

a forza, quando lo esige la necessità. In tempo di guerra, si prendono i marinaj dalla marina mercantile.

Nulla è più contrario, in apparenza alla libertà nazionale di que' colpi d'autorità, che cadono, nel medesimo tempo, sopra gli uomini, e sopra il commercio. Contuttociò, allorchè questi atti di violenza non hanno luogo che ne' casi di bisogno della Republica, non si possono riguardare come attentati contro la libertà; perchè hanno per oggetto la sicurezza pubblica, e l'interesse particolare di quelli medesimi, i quali sembrano esserne le vittime; e perchè lo stato della società esige, che il volere di ciascun particolare sia sottoposto alla general volontà. Dall'altra parte, i marinaj ricevono dal governo l'istessa paga, che avrebbero dal mercante; lo che giustifica quella strada di violenza, che si batte, e che riesce sempre più utile allo stato. Il marinajo non è mantenuto dal publico che nel tempo, in cui lo serve. Le spedizioni riescono più segrete, e più pronte, e gli equipaggi non stanno mai oziosi.

La marina è un nuovo genere di potenza, per cui deve cangiare l'aspetto del Mondo. Essa ha fatto cadere l'antico sistema d'equilibrio. L'Alemagna, che teneva, in certa maniera, la bil-

lancia fra le Case d' Austria, e di Bourbon, l'ha ceduta all' Inghilterra. Quest' isola può dirsi, che disponga oggidì del continente. Siccome essa è vicina, per mezzo de' suoi vascelli, a tutti i paesi, che confinano col mare; così può fare del bene, e del male a molti stati. Ha dunque più alieati, e più influenza di qualche altra potenza. Essa domina nell' America, perchè vi possiede uomini, ed arti, in vece d' oro, e di materie di lusso. Essa sola è il fermento del Mondo. Si osservi come prepara le rivoluzioni, come conduca sopra le sue flotte il destino delle nazioni. Si accusa di voler essere sola l' arbitra del mare, e del commercio. Quest' impero, di cui potrebbe forse impadronirsi per un momento, cagionerebbe la di lei rovina. La monarchia universale de' mari non è un progetto meno vano di quella della terra.

La Francia grida, e ripete, che bisogna stabilire un equilibrio di potenza sopra il mare; ma si sospetta, ch' essa non vi voglia padroni, per non avere più rivali nel continente; almeno non ne ha persuasa finora che la Spagna. E' un bene, in certa maniera, per l' Europa, che le forze marittime facciano qualche diversione alle terrestri. Una potenza, ch' è obbligata a guardar le sue coste, non può fa-

facilmente superare gli argini de' suoi vicini. Si richiedono immensi preparativi, truppe innumerevoli, arsenali d'ogni specie, una doppia provvisione di mezzi, e di risorse, per eseguire de' progetti di conquista. Da che l'Europa naviga, gode d'una più gran sicùrezza al di dentro, e d'un' influenza preponderante al di fuori. Le sue guerre non sono forse nè meno frequenti, nè meno sanguinose; ma essa si vede meno devastata, meno indebolita. Le operazioni, regolate tutte con più intelligenza, e con miglior combinazione, producono meno di quelli strepitosi effetti, che d'ordinano tutti i sistemi. Vi sono più sforzi, e meno scosse. Tutte le passioni degli uomini tendono ad un certo bene generale, vale a dire, ad un gran fine Politico, ad un felice impiego di tutte le<sup>e</sup> facoltà fisiche, e morali. Qual è questo? Il Commercio.





## CAPITOLO VI.

### *Il commercio.*

**S**E la navigazione è nata dalla pesca, come la guerra dalla caccia; la marina è derivata dal commercio. S' incominciò a viaggiare sul mare, per possedere; si conquistò un Mondo, per arricchire l' altro. Quest' oggetto di conquista ha fondato il commercio; e per sostenere il commercio, vi bisognavano le forze navali, che sono esse stesse il prodotto della navigazione mercantile. I Fenicj, situati su' liti del mare, ne' confini dell' Asia, e dell' Affrica, per ricevere, e per ispandere tutte le ricchezze dell' antico Mondo, non fondarono colonie, nè fabbricarono città che per il commercio. In Tiro, erano i padroni del Mediterraneo. In Cartagine, gettarono i fondamenti d' una Repubblica, che trafficò per mezzo dell' Oceano sulle migliori spiagge dell' Europa.

I Greci succedettero a' Fenicj; a' Cartaginesi, ed a' Greci i Romani. Questi furono i padroni del

del mare, come della terra; ma non fecero altro commercio che quello di trasportare, da loro medesimi; nell'Italia tutte le ricchezze dell'Africa, dell'Asia, e del Mondo conquistato. Quando Roma ebbe tutto invaso, e tutto perduto; il commercio ritornò, per così dire, alla sua sorgente; verso l'Oriente; e vi si fissò, mentre i Barbari inondavano l'Europa. L'impero fu diviso: le armate, e la guerra restarono nell'Occidente; ma l'Italia conservò almeno una comunicazione col Levante, dove scolavano tutti i tesori dell'India.

Le Crociate sfogarono nell'Asia tutto il furore del mal misurato zelo, e dell'ambizione, che circolava nelle vene degli Europei: ma riportarono nell'Europa il gusto del lusso Asiatico; e compensarono, con un germe di commercio, e d'industria, il sangue, e la popolazione, che quelle eran costate. Tre secoli di guerra, e di viaggi nell'Oriente somministrarono all'inquietezza dell'Europa un alimento, ch'era a questa necessario, per non perire d'una specie d'interna consumazione; e prepararono quell'effervescenza di genio, e d'attività, che dipoi esalò, e si spiegò nella conquista, e nel commercio delle Indie Orientali; e dell'America.

I Por-

I Portoghesi tentarono di passar l' Affrica , ma grado a grado . S' impadronirono dipoi di tutte le punte di terra , e di tutti i porti , che dovevano condurgli al capo di Buona-Speranza . Consumarono ottant' anni , per rendersi padroni di tutta la costa Occidentale , dove questo gran capo v' a terminare . Nel 1497 , Vasco de Gama superò quest' argine ; e risalendo la costa Orientale dell' Affrica , andò , per un tragitto di mille dugento leghe , ad approdare alla costa del Malabar , dove dovevano unirsi i tesori de' più ricchi paesi dell' Asia . Ecco il teatro delle conquiste de' Portoghesi .

Mentre questa nazione possedeva le mercatanzie , la Spagna s' impadroniva de' mezzi di comprarle , vale a dire , delle miniere d' oro , e d' argento . Questi metalli divennero non solamente un mezzo , ma anche una materia di commercio . Essi ritirano a se ben presto tutto il resto e come segno , e come mercatanzia . Tutte le nazioni ne avevano bisogno , per facilitare la permuta delle loro derrate , e per appropriarsi le delizie , che loro mancavano . I progressi del lusso , e del denaro dell' Europa Meridionale fece , che il commercio cangiasse aspetto , e direzione , nel medesimo tempo , in cui esso ne dilatava i confini .

Fcat-

Frattanto le due nazioni conquistatrici delle due Indie trascurarono le arti, e la cultura. Coll' idea, che l'oro dovesse provvedergli di tutto, senza che si fossero dato pensiero della fatica, da cui solamente l'oro deriva; appresero un poco tardi, ma con loro danno, che l'industria, da esse trascurata, era di maggior valore delle ricchezze, che acquistavano; l'Olanda aprì loro gli occhi.

Gli Spagnuoli divennero, o rimasero poveri con tutto l'oro dell' Universo; e gli Olandesi, senza terre, e senza miniere, furono ben presto ricchi. Questa è una nazione, che serve tutte le altre; ma che ha venduti i suoi servizi a carissimo prezzo. Da che si rifugiò nel seno del mare, coll' industria, e colla libertà, che sono i suoi due Numi tutelari; si avvide, che non aveva terra bastante per nutrire la sesta parte della sua popolazione. Allora fissò i suoi sguardi sulla faccia del globo, e disse a se stessa: „ Il mio dominio è il „ Mondo intero; io ne goderò per mezzo della „ mia navigazione, e del mio commercio. Tutte „ le terre provvederanno alla mia sussistenza, tutti i popoli al mio comodo. „ Fra il Nord, ed il Mezzogiorno dell' Europa, occupò il luogo della Fiandra, da cui s' era distaccata, per non appartenere che a se stessa. Bruges, ed Anversa aveva-

no chiamate l'Italia, e l'Alemagna ne' loro por-  
ti; l'Olanda divenne finalmente l'emporio di tut-  
te le potenze ricche, o povere, ma commerc-  
cianti. Non contenta d'aver tirate a se le altre  
nazioni, andò ne' loro paesi a comprare dall'una  
ciò, che mancava all'altra: a trasportare nel Nord  
i generi del Mezzogiorno: a vendere agli Spa-  
gnuoli i navigli da carico; ed a permutare il vi-  
no coi legnami sul Baltico. Imitò gl'Intendenti,  
e gli Appaltatori delle gran case, i quali, col gua-  
dagno, e co' profitti, che vi fanno, si mettono, pre-  
sto o tardi, in istato di comprarle. A spese del-  
la Spagna, e del Portogallo, per dir così, l'Olan-  
da venne a capo di togliere a queste potenze una  
parte delle due Indie, e quasi tutto il guadagno  
delle loro colonie. Seppe addormentare la negli-  
genza di questi conquistatori; e colla sua attività,  
e vigilanza sorprendere la chiave de' loro tesori, de'  
quali lasciava loro solamente la cassa, che aveva poi  
la cura di vuotare a misura, ch'essi la riempiva-  
no. In tal guisa, un popolo plebeo rovinò i popo-  
li nobili; ma in un ginoco il più onesto, ed il  
più legittimo, che possa darfi nelle combinazioni  
della fortuna.

Tutto favorì il nascimento, ed i progressi del  
commercio della Repubblica: il suo sito su' lidi de-  
ma-

mare, e sull'imboccatura di molti gran fiumi: la sua vicinanza alle terre più abbondanti, o meglio coltivate dell'Europa; i suoi legami naturali coll'Inghilterra, e coll'Alemagna, che la sostenevano contro la Francia: la poca estensione, e la poca fertilità del suo suolo, che obbligava i suoi abitanti a divenir pescatori, navigatori, sensali, banchieri, vetturini, commissionarj; a vivere, in sostanza, colla loro industria, mancando loro le possessioni. Le cause morali si unirono con quelle del clima, e del suolo, per istabilire, e per affrettare la sua prosperità, vale a dire, la libertà del suo governo, che aprì un asilo a tutti gli stranieri mal contenti de' proprj; e la libertà della sua Religione, che lasciò a tutte le altre un esercizio pubblico, e tranquillo, cioè, la tolleranza delle opinioni di ciascuno, purchè tutti onorassero Iddio, e nella retitudine della morale fossero uniformi, e si amassero come fratelli. Finalmente la Repubblica commerciante volse in suo vantaggio tutti gli avvenimenti, ed in sue prosperità le disgrazie, ed i difetti delle altre nazioni; le guerre civili, eccitate dal soverchio zelo presso d'un popolo ardente, dal patriottismo presso d'un popolo libero, e le scarse cognizioni e l'indolenza di due altri popoli facili a lasciarsi predominare dalle proprie loro idee.

Que-

Quest' industria dell' Olanda, nella quale ebbe molta parte quell' accortezza Politica, che va seminando gelosie, e discordie fralle nazioni, aprì finalmente gli occhi delle altre potenze. L' Inghilterra fu la prima ad avvedersi, che non v' era bisogno della mediazione degli Olandesi, per trafficare. Questa nazione volle comprare le ricchezze col travaglio, che n' è il contrappeso. Fu essa la prima, che riguardò il commercio come la scienza, ed il sostegno d' un popolo illuminato, potente, ed anche virtuoso. Conobbe in esso meno l' acquisto delle delizie, che l' accrescimento dell' industria; più l' incoraggiamento, e l' attività per la popolazione, che il lusso, e la pompa per le apparenze. Chiamata al commercio dalla sua situazione, fu questo lo spirito del di lei governo, ed il fomento della di lei ambizione; tutte le molle si volsero a questo grand' oggetto. Nelle altre Monarchie, il commercio è esercitato dal popolo; nella costituzione dell' Inghilterra, dallo stato, o da tutta la nazione, sempre certamente col desiderio di dominare, che va unito con quello di soggiettare; ma almeno con mezzi, che formano la felicità del Mondo prima di sottometterlo. Per la guerra, il vincitore non è più felice del vinto, non trattandosi fra loro che di sangue, e di

se.

ferite; nel commercio, il popolo conquistatore introduce necessariamente l'industria in un paese, ch'esso non avrebbe conquistato, se questa vi fosse stata; o che non conserverebbe, se la medesima non entrasse in sua compagnia. Sopra tali principj l'Inghilterra ha fondato il suo commercio, ed il suo dominio, ed ha alternativamente esteso l'uno, e l'altro.

I Francesi, situati sotto un Cielo, e sopra un suolo egualmente felici, si sono per lungo tempo lusingati di poter dar molto, e quasi nulla chiedere alle nazioni straniere. Ma Colbert conobbe, che nella fermentazione, in cui si trovava allora tutta l'Europa, si sarebbe tratto un evidente guadagno dalla cultura, e dalle produzioni d'un paese, che avesse travagliato sopra quelle di tutto il Mondo. Aprì egli, con tal veduta, le manifatture a tutte le arti. Le lane, le seterie, le tinte, i ricami, le stoffe d'oro, e di argento acquistano nelle mani de' Francesi un raffinamento di lusso, e di gusto, che le fece ricercare in ogni luogo da quella nobiltà, che possiede i più ricchi fondi di terra. Per aumentare le produzioni delle arti, bisognava possedere le principali materie, ed il solo commercio diretto poteva fornirle. Gli accidenti della navigazione avevano pro-

cac-

cacciato alla Francia alcuni donni in nel Nuovo Mondo, come a tutti gli scorridori, che avevano vagato per que' mari. L'ambizione d'alcuni particolari vi aveva formate delle colonie, che si erano da principio nutrite, ed anche ingrandite per mezzo del commercio degli Olandesi, e degli Inglese. Una marina nazionale doveva rendere alla Metropoli questo legame naturale colle sue colonie. Il governo innalzò adunque le sue forze navali coll'appoggio della sua marina mercantile. La nazione dovette allora ricevere un doppio profitto e sopra la materia, e sopra l'arte delle sue manifatture. Essa estese questo ramo precario, e momentaneo con un'vigore, ed un'emulazione, che doveva lasciarli lungamente indietro i suoi rivali; talchè la Francia gode tuttavvia della superiorità sopra le altre nazioni in tutte le arti di lusso, e d'ornamento, che tirano le ricchezze dove fiorisce l'industria.

L'inco stanza naturale del carattere della nazione ha procurato de'tesori allo stato, mercè il felice contagio delle sue mode. Il Francese, simile a quel sesso delicato, e leggiere, che ci dimostra, o ci ispira il gusto degli ornamenti, domina in tutte le Corti, almeno colla *toilette*; e la sua arte di piacere è uno de' segreti della sua ric-

chezza.

chezza e della sua potenza. Altre nazioni hanno dominato nel Mondo per mezzo de' loro semplici, e rustici costumi, che formano le virtù guerriere; questa sola doveva regnarvi per mezzo delle sue debolezze. Il suo impero durerà finchè essa conserverà tal'industria, ch'è una delle sorgenti della sua opulenza, e delle molle dell'attività del suo commercio.

Questa nuov'anima del Mondo morale si è insinuata grado a grado fin a divenire come essenziale all'organizzazione, o all'esistenza de' corpi Politici. Dal gusto del lusso, e de' commodi è derivato l'amore del travaglio, che costituisce oggigiorno la principal forza degli stati. Per verità, le occupazioni sedentarie delle arti meccaniche rendono gli uomini più sensibili alle ingiurie delle stagioni, e men atti a reggere all'aria aperta, ch'è il primo alimento della vita. Ma finalmente è sempre meglio snervare la specie umana sotto i tetti delle botteghe, che agguerrirla sotto le tende; perocchè la guerra distrugge, ed il commercio crea. Mercè una sì utile rivoluzione ne' costumi, le massime generali della Politica hanno fatta cangiar l'Europa. Questo non è più un popolo povero, che si rende formidabile ad una ricca nazione. La forza oggigiorno si trova dove trovansi le ricchez-

ze ; perocchè esse più non sono il frutto della conquista , ma l'opera delle continue fatiche , e d'una vita interamente occupata . L'oro , e l'argento non corrompono se non le anime oziose , che godono delle delizie del lusso nel soggiorno degl'intrighi , e delle bassezze , che chiamasi nobiltà . Ma questi metalli tengono occupate le braccia , e le mani del popolo ; ma eccitano le campagne a riprodurre , le città marittime a navigare , il centro d'uno stato a fabbricare armi , abiti , mobili , ed edifizj . L'uomo è alle prese colla natura , ch'egli modifica continuamente , e da cui è continuamente modificato . I popoli sono proprj , ed adattati alle arti , che esercitano . Se si danno de' mestieri , che rendono effeminata , e degradano la specie , questa s'indurisce , e si fortifica negli altri . Se l'arte la fa diveair fiera , essa almeno non si ripopola per distruggerli , come presso le barbare nazioni de' tempi eroici . E certamente cosa facile , e bella il dipingere i Romani , allorchè colla sol' arte della guerra soggiogavano tutte le altre arti , tutte le nazioni oziose o commercianti , civilizzate o feroci : mentre infrangevano , o disprezzavano i vasi di Corinto , più felici sotto i loro Numi d'argilla di quello che colle statue d'orò de' loro Imperadori di fango . Ma è anche cosa forse più bella ,  
e più

dolce, vedere tutta l'Europa popolata di nazioni laboriose, che girano continuamente intorno al globo, per dissodarlo, e per appropriarlo all'uomo: che smuovono, col fiato vivificante dell'industria, tutti i germi riproduttivi della natura, che ricavano dagli abissi dell'Oceano, e dalle viscere degli scogli o nuovi sostegni, o nuove delizie: che agitano, e sollevano la terra con tutte le leve del genio: che stabiliscono fra i due emisferi, mercè i felici progressi dell'arte di navigare, quasi tanti ponti volanti di comunicazione, i quali uniscono l'un continente coll'altro: che seguono tutte le strade del Sole: che superano le barriere dell'anno, e passano da' Tropici a' Poli col favore delle ali de' venti; che aprono, in una parola, tutte le sorgenti della popolazione, e della voluttà, conducendole, per mezzo di mille canali, sulla faccia dell'Universo.

Tal' è l'immagine del commercio. Si ammiri quì il genio del commerciante. L'istesso spirito, che aveva Newton per calcolare il cammino degli astri, egli lo impiega nel seguire i passi de' popoli trafficanti, che fecondano la terra. I suoi problemi sono tanto più difficili a risolversi, quanto che le condizioni non sono ristrette nelle leggi invariabili della natura, come le ipotesi del geo-

metra; ma dipendono da' capricci degli uomini, e dalle instabilità di mille avvenimenti. Questa regolarità di combinazioni, che dovevano avere Cromwel e Richeliéu; l' uno per distruggere, e l' altro per istabilire l' autorità de' Regi, ei la possiede, e va anche più oltre: perocchè abbraccia due Mondi nel suo colpo d'occhio, e regola le sue operazioni con un' infinità di correlazioni, che l' uomo di stato, o l' istesso filosofo rare volte può possedere; e ben conoscere. Nulla dee sfuggirgli di vista. Deve egli prevedere l' influenza delle stagioni relativamente all' abbondanza, alla scarsezza, ed alla qualità delle derrate, alla partenza, o al ritorno de' bastimenti: l' influenza degli affari Politici sopra quelli del commercio: le rivoluzioni, che dalla guerra, o dalla pace devono derivare nel prezzo, e nel corso delle mercatanzie, nella massa, e nella scelta delle provvisioni, nella ricchezza delle piazze, e de' porti di tutto il Mondo: le conseguenze, che può produrre, sotto la zona torrida, l' alleanza di due nazioni del Nord: i progressi di grandezza, o di decadenza di diverse Compagnie di commercio: il contraccolpo, che farà sull' Africa, e sull' America, la caduta d' una potenza Europea nell' India: i ringorgamenti, che cagionerà, in certi paesi, il ristagno d' alcuni canali d'ir-

rà.

dustrii: la dipendenza reciproca fralla maggior parte de' rami di commercio, e gli ajuti, che questi prestansi vicendevolmente per mezzo de' torti passeggeri, che apparentemente si fanno: il momento d' incominciare, e quello d' interrompere tutte le nuove intraprese; in una parola, l' arte di rendere tutte le nazioni tributarie alla propria, e di fabbricare la sua fortuna, insieme con quella della sua patria, o piuttosto d' articehirsi, estendendo la prosperità generale degli uomini. Questi sono gli oggetti, che la professione del commerciante deve abbracciare.

Tocca a lui soprattutto ad esaminare a fondo il cuore umano, ed a trattare co' suoi eguali, apparentemente come se essi fossero di buona fede; ma in sostanza, come se non avessero alcuna proibita. Il commercio è una scienza; ch' esige, nel tempo medesimo, la cognizione e degli uomini, e delle cose. La difficoltà di questa scienza dipende, convien confessarlo, meno ancora dalla molteplicità degli oggetti, che dall'avidità di quelli, che la praticano. Se l'emulazione aumenta il concorso degli sforzi, la gelosia ne arresta il buon esito. Se l'interesse è un vizio, che consuma le professioni; che deve poi essere riguardo a quella, che esso produce? La propria sua fame lo divora. La

pas-

passione del denaro spande nel commercio un'avidità, che restringe tutto fino i mezzi d'ammassarlo.

Convien forse accusare quì i commercianti di quella rivalità de' governi, che incomoda l'industria generale colle proibizioni reciproche; o le soverchie restrizioni stabilite dall'autorità, che servono d'ostacolo a tutte le classi dell'industria a cagione di certe particolari società? Sì, questi corpi soffogano l'anima del commercio, ch'è la libertà. Ordinare all'uomo indigente di pagare per travagliare, è un condannare, nel medesimo tempo, all'ozio per motivo dell'indigenza, all'indigenza per motivo dell'ozio: un diminuire la massa del travaglio nazionale: un impoverire il popolo per arricchire i particolari; un distruggere l'uno, e l'altro.

La gelosia del commercio non è fra gli stati che una cospirazione segreta di rovinarsi tutti, senza che se ne arricchisca veruno. Quelli, che governano i popoli, usano l'istessa destrezza nel difendersi dall'industria delle nazioni, che nel garantirsi dagli artifizj de' Grandi. Un solo uomo basso, e malvagio basta per introdurre cento restrizioni nell'Europa. Questa classe d'uomini, profittando di que' tempi, ne quali i Sovrani non vedevano  
gli

gli affari de' loro stati che secondo le altrui relazioni; e mettendo loro sotto gli occhi le cose in un aspetto diverso da quello, in cui effettivamente esse erano, fu cagione, che le catene si fieno moltiplicate come le armi distruttive. Quindi le proibizioni nel commercio, ed i dazj talvolta eccedenti delle finanze hanno prodotti i contrabbandieri, i forzati, i monopolisti, i corsari, e gli esattori. La terra, e l'acque sono, in certa maniera, coperte di sentinelle, e di barriere. Il viaggiatore non ha riposo, nè il mercante proprietà; l'uno e l'altro è esposto a tutte le reti, che tendonsi qualche volta dagli abusi d'una artificiosa legislazione, e che seminano i delitti colle restrizioni, e le pene co' delitti. Taluno può trovarsi colpevole senza saperlo, nè volerlo, arrestato, spogliato, condannato, sebbene sappia di non esser delinquente. Il dritto delle genti può esser violato da' Ministri d'esecuzione: il dritto del cittadino dal cittadino: l'uomo del Principe può tormentare l'uomo di stato; e l'Appaltatore vessare il commerciante. Tali possono essere gl'inconvenienti nel commercio in tempo di pace. Che rimane ora a dire delle guerre di commercio?

Che un popolo, confinato ne' ghiacci dell'Orsa, strappi il ferro dalle viscere della terra, che  
gli

gli nega la sussistenza, e vada, colla spada alla mano, a tagliare le messi d'un altro popolo; la fame, che non avendo alcuna legge, non può violarne alcuna, sembra che scusi le di lui ostilità: bisogna, ch'esso viva di stragi, non potendo vivere di grani. Ma quando una nazione gode d'un gran commercio, e può far sussistere molti stati col superfluo delle sue ricchezze; qual interesse può eccitarla a dichiarar la guerra ad altre industrie nazioni, ad impedirle di navigare, e di travagliare, in una parola, a proibir loro di vivere sotto pena di morte? Perchè arrogarsi un ramo esclusivo di commercio, un dritto di pesca, e di navigazione, a titolo di proprietà, quasi il mare dovesse dividersi in stajora, come la terra? E' noto certamente il motivo di queste guerre; si sa, che la gelosia del commercio è una gelosia di potenza. Ma sembrerebbe, che una nazione non dovesse impedire il travaglio, che non può far da se stessa, nè condannarne all'ozio un'altra, perchè essa è oziosa.

Le guerre di commercio pare, che sieno due vocabili opposti; il commercio alimenta, e la guerra distrugge. Il commercio può bene suscitare, e nutrire la guerra; ma la guerra taglia tutte le vene del commercio. Tutto ciò, che una nazione guadagna sopra un'altra nel commercio, è un germe

di

di travaglio, e d'emulazione per tutte e due: nella guerra, è una perdita per l'una, e per l'altra; perocchè il bottino, il ferro, ed il fuoco non ingrassano nè le terre, nè gli uomini. Le guerre di commercio sono altrettanto più funeste, quanto che mercè l'influenza attuale del mare sopra la terra, e dell'Europa sopra le tre altre parti del Mondo, l'incendio divien generale; e le dissenzioni di due popoli marittimi spandono la discordia presso di tutti i loro alleati, e l'inerzia nell'istesso partito neutrale.

Tutte le coste, e tutti i mari rossi di sangue, e coperti di cadaveri; i fulmini della guerra tuonanti da un polo all'altro fra l'Africa, l'Asia, e l'America, sull'Oceano, che ci divide dal Nuovo-Mondo, e sulla vasta estensione del mar-Pacifico; ciò è quello, che si è veduto nelle ultime due guerre, nelle quali le potenze dell'Europa hanno, l'una dopo l'altra, e sofferte scosse, e lanciati gran colpi. Frattanto la terra si spopolava di soldati, senza che la ripopolasse il commercio; e le campagne erano disseccate dalle imposizioni, senza che i canali della navigazione ne irrigassero l'agricoltura. Gl'imprestiti dello stato rovinavano preventivamente la fortuna de' cittadini cogli' interessi usurari, forieri de' fallimenti. Le stesse nazioni vittoriose soggia-

ce.

cevano, al peso delle conquiste; e rendendosi padrone di più paesi di quelli, che potevano conservare, e coltivare, si distruggevano, per così dire, nella rovina de' loro nemici. Le nazioni neutrali, che volevano pacificamente arricchirsi in mezzo a quell'incendio, ricevevano, e soffrivano insulti più sensibili delle disfatte d'una guerra aperta.

Qual sistema più pregiudiziale delle guerre di commercio, dannoso egualmente a tutte le potenze, che le fanno, senza essere vantaggiose agli stati neutrali; di quelle guerre, nelle quali i marinaj son cangiati i soldati, e le navi mercantili in legni corsari, nelle quali e le Metropoli, e le colonie soffrono l'interrompimento delle loro permuta, e la carestia delle loro derrate!

Qual sorgente d'abusi Politici sono quei trattati di commercio, che divengono altrettanti semi di guerra! Quei privilegj esclusivi, che una nazione ottiene presso d'un'altra, per un traffico di lusso, o per il provvedimento d'un genere di sussistenza! La libertà generale dell'industria, e del commercio; ecco il solo trattato, che una nazione marittima dovrebbe stabilire: ne' proprj paesi, e maneggiare presso delle altre. Tal popolo sarebbe il benefattore del genere umano. Quanto più si travagliasse sopra la terra, quanto maggior

no.

numero di bastimenti solcasse il mare; tanto maggiore sarebbe l'abbondanza di quel vantaggi, che si ricercano per mezzo di trattati, e di guerre; pe-  
 rocchè le ricchezze mai non si aumentano in un paese, se non v'è industria presso de' suoi vicini. Questi non possono acquistare che per mezzo delle materie di ricambio, o dell'oro, e dell'argento; ma non possono averli nè metalli, nè lavori preziosi senza il commercio; e senza l'industria; nè queste due sorgenti di ricchezza senza la libertà. L'ozio d'una nazione pregiudica generalmente a tutte le altre, o perchè le condanna tutte a maggiori, e più penosi travagli, o perchè le priva delle produzioni d'un paese. Al sistema attuale del commercio, e dell'industria potrebbe darsi un miglior ordine.

Le belle lane della Spagna si trovano negli armenti dell'Inghilterra; e le sete dell'Italia sono coltivate fino nell'Alemagna. Il Portogallo potrebbe perfezionare i suoi vini senza darne il commercio esclusivo ad una Compagnia, che protegge. Le montagne del Nord, e del Mezzogiorno basterebbero a provvedere l'Europa di legnami, e di metalli; e le pianure produrrebbero una maggior quantità di grani, e di frutta. Le manifatture fiorirebbero ne' terreni sterili, se la circolazione vi mante-

nes-

nessè l'abbondanza de' generi comuni. Non si lascierebbero provincie incolte in mezzo d'uno stato, per rendere fertili pantani insalubri, dove, ancorchè la terra sostenti gli uomini, l'aria, ed il mare gli consumano. Non si vedrebbero tutte le ricchezze del commercio in poche città d'un gran regno, come vi si vedono tutti i beni del popolo in poche famiglie. La circolazione sarebbe più viva, ed il consumo più abbondante. Ciascuna provincia coldiverebbe la sua produzione favorita, e ciascuna famiglia il suo picciolo campo. In ciascuna casa nascerebbe un fanciullo di più per la navigazione, e per le arti. L'Europa diverrebbe, come la Cina, uno sciamè innumerabile di popolazione, e d'industria. Finalmente la libertà del commercio condurrebbe insensibilmente quella pace universale, che un Rè guerriero, ma umano, non credeva chimerica. Lo spirito di calcolo, e d'interesse fonderebbe il sistema della felicità delle nazioni sullo sviluppo della ragione, che sarebbe anche una salvaguardia de' costumi.



## CAPITOLO VII.

### *Agricoltura.*

**L** commercio, che nasce naturalmente dall'agricoltura, ritorna ad essa, per mezzo della sua propensione, e circolazione; come i fiumi ritornano al mare, che gli ha prodotti, mercè l'evaporazione delle sue acque in vapori, e la caduta de' suoi vapori in acque. La pioggia d'oro, che attirano il trasporto, ed il consumo delle produzioni della terra, ricade finalmente sulle campagne, per riprodurvi tutti gli alimenti della vita, e le materie del commercio. Senza la cultura delle terre, ogni commercio è precario; perocchè mancano a questo i primi capitali, che sono i prodotti della natura. Le nazioni, che non sono marittime, o commercianti, godono de' frutti del commercio; ma l'albero non appartiene che a' popoli agricoli. L'agricoltura è adunque la prima, e la vera ricchezza degli stati.

Ciò è quello, che avevano trascurato i Romani nell'entusiasmo di quelle conquiste, che avevano loro data tutta la terra senza coltivarla. Ciò è quel-

è quello, che avevano ignorato i Barbari, i quali, distruggendo col ferro un impero stabilito col ferro, lasciarono agli schiavi la cultura delle terre, delle quali si riservavano i frutti, e la proprietà. Cidè quello, che non fu conosciuto anche nel secolo, che seguì la scoperta delle due Indie; o perchè l'Europa si trovava troppo occupata nelle guerre, ovvero, perchè le conquiste fatte dal Portogallo, e dalla Spagna al di là de' mari avendo recati tesori senza travaglio, si pensava solamente a goderne per mezzo del lusso, e delle arti, senza darli alcuna premura di perpetuare quelle ricchezze.

Ma giunse il tempo, in cui mancò la preda per difetto di pastura. Dopo che furono contrastate, e divise le terre conquistate nel Nuovo-Mondo, bisognò dissodarle, e nutrire i coloni di quegli stabilimenti. Siccome erano essi abitati da Europei, così questi coltivavano per l'Europa le produzioni, che le mancavano; e le chiedevano vicendevolmente gli alimenti, che l'abitudine aveva loro resi naturali. A misura che le colonie si popolarono, e che le loro produzioni moltiplicarono i navigatori, ed i manifattori; le nostre terre dovettero somministrare il di più della sussistenza per il di più della popolazione; ed un aumento di derrate indigene per gli oggetti stranieri di ricambio,

di

è consumo. I travagli penosi della navigazione, e l'alterazione degli alimenti a motivo del trasporto, cagionava una maggior perdita di sostanze, e di frutti, onde convenne sollecitare, e smuovere la terra per ricavarne una maggiore abbondanza di seconda. Il consumo delle derrate dell' America, in vece di diminuire quello delle produzioni dell' Europa, lo fece accrescere, ed estendere in tutti i mari, in tutti i porti, ed in tutte le città di traffico, e d'industria. Così le nazioni le più commercianti dovettero divenire, nel tempo medesimo, le più agricole.

L'Inghilterra ebbe le prime idee di questo nuovo sistema. Essa lo stabilì, e lo perfezionò cogli onori, e colle ricompense proposte a' coltivatori. Fu coniatà, ed aggiudicata, al Duca di Bedford una medaglia con questa iscrizione: **PER AVER SEMINATA DELLA GHIANDA.** Tritolemo, e Cèrete furono onorati nell' antichità, sotto titoli simili. O Dio della natura! tu hai impresso nelle anime generose, in tutti gli spiriti sublimi, nel cuore de' popoli, e de' Sovrani illuminati, che il travaglio è il primo dovere dell' uomo, e che il primo travaglio è quello della terra. L'elogio dell' agricoltura consiste nella sua ricompensa, e nella soddisfazione de' nostri bisogni.

*Se io avessi un uomo, che mi producesse due spighe di grano, in vece d'una*, diceva un Monarca, *lo preferirei a tutti i genj Politici*. Perchè mai questo Rè, e queste parole sono una finzione del filosofo Swif! Ma una nazione, che produsse tali Scrittori, doveva realizzare una così bella sentenza. L'Inghilterra raddoppiò il prodotto della sua cultura.

Ad esempio d'essa, tutte le nazioni, che conoscevano il prezzo dell'industria, la richiamarono alla sua origine, ed alla sua prima destinazione. Dopo la pace d'Aquisgrana, i Francesi, che sotto il Ministero di tre Cardinali, non avevano potuto occuparsi d'idee pubbliche, osarono finalmente scrivere sopra materie solide, e d'un interesse sensibile. L'impresa d'un Dizionario Universale delle scienze, e delle arti pose tutti i grandi oggetti sotto gli occhi del publico, e tutti i buoni spiriti in moto. Lo spirito delle leggi comparve, e l'Orizzonte del genio si dilatò. La storia naturale d'un Plinio Francese, che superò la Grecia, e Roma nell'arte di conoscere, e di dipingere la fisica; questa storia ardita, e grande come il suo soggetto, infiammò le imaginations de' lettori, e gli attaccò fortemente ad alcune contemplazioni, dalle quali i popoli non potrebbero dis-  
scen-

scendere senza ricadere nella barbarie. In meno di venti anni, la nazione Francese, essendosi illuminata sopra i suoi interessi, fece aprire gli occhi al governo, talchè l'agricoltura fu, se non incoraggiata con ricompense, almeno protetta da molti Ministri.

L'Alemagna ha conosciute le benigne influenze di questo spirito di lume, che seconda la terra, e ne moltiplica gli abitanti. Tutto il Nord si è posto in moto per ridurre a cultura le sue terre. La Spagna istessa vi è concorsa; e per mancanza d'abitanti, ha chiamati lavoratori stranieri nelle sue provincie incolte.

E' cosa quanto singolare, altrettanto naturale, che gli uomini non si sieno rivolti alla prima delle arti che dopo aver percorse tutte le altre. Il cammino dello spirito umano si è di non rientrare mai nel buon sentiero, se non dopo aver tentate tutte le false strade. Esso va sempre avanti; e siccome si è partito dall'Agricoltura per seguir la carriera del commercio, e del lusso, fa rapidamente il giro del cerchio, e si ritrova finalmente nella culla di tutte le arti, dove si ferma, per quello stesso spirito d'interesse; che ne lo aveva fatto allontanare. Così l'uomo avido, e curioso, che lascia la patria nella gioventù, stanco di cor-

tero il Mondo, ritorna a vivere, ed a morire for-  
so il medesimo recto, dov' era nato.

Tutto, in fatti, dipende, e risulta dalla cultu-  
ra de' terreni. Essa forma la forza interna degli  
stati, essa vi chiama le ricchezze straniere. Ogni  
potenza, che viene da una sorgente diversa da qual-  
la della terra, è artificiale, e precaria così nell  
fisica, come nella morale. L'industria, ed il com-  
mercio, che non si appoggiano principalmente al-  
l'agricoltura d'un paese, dipendono dalle nazio-  
ni straniere, le quali possono contrastargli per emu-  
lazione, o impedirgli per invidia, o collo stabilire  
la medesima industria presso di loro, o col sop-  
primere l'estrazione delle loro materie in natura,  
e l'introduzione delle lavorate. Ma uno stato, che  
sia ben dissodato, e ben coltivato produce gli  
uomini per i frutti della terra, e le ricchezze per  
gli uomini. Non sono già i denti del dragone, ch'  
esso semina per aver de' soldati, i quali si distrug-  
gono scambievolmente, ma il latte di Giunone, che  
popola il Cielo, d'una innumerabile moltitudine  
di stelle.

Il governo deve adunque accordare la sua  
protezione piuttosto alle campagne, che alle cit-  
tà. Le une sono madri, e nutrici sempre secon-  
de, le altre non sono che figlie sovente ingrati,  
e ste-

più sterili. Le città non possono sussistere che col superfluo della popolazione, e della riproduzione delle campagne. Le piazze medesime, ed i porti di commercio, i quali, mercè i loro vascelli, sembrano, che interessino tutto il Mondo, e che spandano più ricchezze di quelle che possiedono, non attirano con tutt'occiò tutti i tesori, che ver-  
sano se non per mezzo delle produzioni delle campagne, che le circondano. Nella radice adunque conviene irrigare l'albero. Le città non faranno floride, se non faranno fertili le campagne.

Ma questa fertilità dipende meno dal suolo, che da' suoi abitanti. La Spagna, e l'Italia istessa, sebbene situate sotto il clima più favorevole all'agricoltura, producono meno della Francia, e dell'Inghilterra; petocchè il governo non vi ha ancora, come in queste due regioni, animati i coltivatori. Dappertutto, dove la nazione è attaccata alla sua patria per mezzo della proprietà, della sicurezza de' suoi fondi, e delle sue rendite, le terre fioriscono, e prosperano. Dappertutto, dove i privilegi non saranno per le sole città, e le comandate per le campagne, si vedrà ciascun proprietario, amante dell'eredità de' suoi padri, accrescerla, ed abbellirla con un' assidua coltura, moltiplicarvi i suoi figli in proporzione de'

suoi beni, ed i suoi beni in proporzione de' suoi figli.

L'interesse del governo consiste adunque nel favorire i coltivatori, in preferenza di tutte le classi oziose della società. La nobiltà non è che una distinzione odiosa, quando non è fondata sopra servizj reali, e veramente utili allo stato, come è quello di difendere la nazione contro le invasioni della conquista, e di conservar le i privilegi. Essa non è che un soccorso precario, e sovente rovinoso, allorchè, dopo aver passata una vita effeminata, e licenziosa nelle città, va a prestare una debbole difesa alla patria sulle flotte, e nelle armate; e ritorna alla Corte a mendicare, per ricompensa delle sue virtù, piazze, ed onori oltraggiosi, e gravosi a' popoli. L'ordine Ecclesiastico è una professione destinata all'orazione, ma sterile per il terreno. Quando poi si trovano nel suo corpo de' membri di scandalosi costumi, che mentre predicano una sana dottrina, la smentiscono, in certa maniera, col loro esempio: quando dopo aver essi, per così dire, disonorata la Religione con degli abusi, e delle ingiustizie, pretendono di sostenerla colle persecuzioni; allora tali membri di questo corpo privilegiato divengono i più dannosi nemici dello stato, e della nazione. La classe più

sa-

sana, e più rispettabile si è quella di que' savj pastori, che destinati alla direzione de' popoli delle campagne, faticano, edificano, consigliano, consolano, e sollevano una moltitudine d' infelici.

I coltivatori meritano d' essere preferiti dal governo anche alle manifatture, ed alle arti così meccanniche, come liberali. Onorare, e proteggere le arti del lusso, senza pensare alle campagne, sorgente dell' industria, che le ha prodotte, e le sostiene, è un dimenticarsi dell' ordine delle correlazioni, che passano fralla natura, e la società. Favorire le arti, e trascurare l' agricoltura, è un toglier le pietre da' fondamenti d' una piramide, per fabbricarne la cima. Le arti meccaniche esigono molte braccia per le ricchezze che procurano agli inraprenditori, per i commodi che danno agli artefici, per le facilità, i piaceri, e gli agj che ne derivano nelle città, nelle quali si riunisce l' industria. Il soggiorno delle campagne ha bisogno d' incoraggiamento per i più penosi travagli, ed indennizzamento per le noje, e per le privazioni. Il coltivatore è lontano da tutto ciò, che può lusingare l' ambizione, o allettare la curiosità. Ei vive separato dagli onori, e dalle delizie della società. Non gli è permesso nè di dare a' suoi figli un' educazione civile, senza allontanargli da' suoi occhi;

nè

né di pargli nelle strade della fortuna, in cui possano distinguersi, e migliorar condizione. Gli è tolto il piacere di godere de' sagrifizj, che fa per essi, allorchè sono allevati lontani da lui. In una parola, soffre tutte le pene della natura; ma non può gustarne le dolcezze, se non è sostenuto dalle cure paterne del governo. Tutto è gravoso, ed umiliante per esso, fin alle imposizioni, il solo nome delle quali rende tal volta la sua condizione disprezzabile a tutte le altre.

Le arti liberali dilettano per quel talento medesimo, che ne fa una specie di passione; e per i riguardi, ch' esigono coloro, che vi si distinguono. Non si possono ammirare le opere del genio, senza stimare, e ricercare gl' individui dotati dalla natura di questo prezioso dono. Ma l' uomo di campagna, se non gode in pace di ciò che possiede, e di ciò che raccoglie, e non può coltivare le virtù del suo stato, perchè glie ne sono tolte le dolcezze; se mai le milizie, le comandate, le imposizioni lo privassero del figlio, de' bovini, e de' grani, che altro gli resterebbe a fare se non maledire il Cielo, e la terra, che lo affliggessero? Ei lascierebbe in abbandono il suo campo, e la sua patria.

Un

Un saggio governo non potrebbe adunque, senza troncarsi le vene, negare le sue prime attenzioni all'agricoltura. Il mezzo più pronto, e più attivo di secondarla si è quello di favorire tutte le specie de' prodotti colla più libera, e più illimitata circolazione.

Un' indeterminata libertà nel commercio delle derrate rende, nel medesimo tempo, un popolo agricolo, e commerciante: estende le vedute del coltivatore sopra il commercio, quelle del commerciante sulla cultura; e lega l'uno all'altro con continue non mai interrotte corrispondenze. Tutti gli uomini hanno sempre delle correlazioni colle campagne, e colle città; le provincie son conosciute, e frequentate. La circolazione delle derrate conduce veramente all'età dell'oro, in cui scorrono per le campagne fiumi di latte, e di mele. Tutte le terre sono poste in cultura. I prati favoriscono i lavori co' bestiami, che essi ingrassano; e la coltivazione de' grani, ancoraggisce quella de' vini, somministrando una sussistenza sempre sicura a chi non semina, e non miete; ma pianta, taglia, e raccoglie.

Si prenda un contrario sistema. Si regoli l'agricoltura, e la circolazione de' di lei prodotti con leggi particolari; quante calamità! L'autori-

tà

tà vorrà tutto vedere, e tutto sapere, ma far tutto, senza far cosa alcuna. Gli uomini saranno condotti, come i loro armenti, ed i loro grani, e saranno ammontati, e dispersi a grado di chi loro comanda, per essere uccisi nella guerra, o per perire inutilmente sulle flotte, e nelle colonie. La vita d' un paese ne diverrà la morte. Non potranno prosperare nè le terre, nè gli uomini; e gli stati s'incammineranno prontamente alla loro dissoluzione, a quello finembramento, ch' è sempre preceduto dalla strage de' popoli, e di quelli, che gli regolano. Che mai diverranno allora le Manifatture?



## CAPITOLO VIII.

### *Manifatture.*

**L**E arti nascono dall'agricoltura, allorchè essa è arrivata a quel grado d'abbondanza, e di perfezione, che dà agli uomini la maniera d'immaginare, e di procurarsi i commodi; e produce una popolazione abbastanza numerosa per esser impiegata in altri travagli, oltre quelli della terra. Allora  
bi-

bisogna necessariamente, che un popolo divenga o soldato, o navigante, o fabbricatore. Dopo che la guerra ha raddolcita la rozzezza, e la ferocia d'una robusta nazione: dopo che ha circonferita, presso a poco, l'estensione d'un impero; le braccia, eh' essa teneva esercitate nelle armi, devono maneggiare il remo, le funi, lo scarpello, la spola, tutt' in una parola, gli strumenti del commercio, e dell'industria: perocchè la terra, che nutrivanti uomini senza il loro soccorso, non ha bisogno, ch' essi ritornino all'aratro. Siccome le arti hanno sempre una contrada, un asilo, in cui sono esercitate, e fioriscono in pace; così riesce più facile lo andare a cercarle, ed a tirarle a se, che aspettare nella propria patria il loro nascimento, ed i loro progressi dalla lentezza de' secoli, e dal favore del caso, che presiede alle scoperte del genio. Così tutte le nazioni industrie dell'Europa hanno acquistata la più ricca parte delle loro arti nell'Asia, dove l'invenzione pareva esserne tanto antica quanto il genere umano.

La bellezza, e la fecondità del clima vi produsse in ogni tempo, insieme coll'abbondanza di tutti i frutti, una numerosa popolazione. La stabilità degl'imperi vi fondò le leggi, e le arti, figlie del genio, e della pace. La ricchezza del suo.

suolo vi produsse il lusso, padre delle delizie dell'industria. L'India, e la Cina, la Persia, e l'Egitto possederono, con tutti i tesori della natura, le più brillanti invenzioni dell'arte. La guerra ha quivi sovente distrutti i monumenti del genio. Ma questi vi rinascono dalle loro ceneri, nell'istessa maniera che gli uomini. Simili a quelli sciami laboriosi, che gli aquiloni dell'inverno fanno perire negli alveari, e che si riproducono nella primavera coll'istesso amore al travaglio, ed al buon ordine; alcuni popoli dell'Asia, malgrado le invasioni, e le conquiste de' Tartari, hanno sempre conservate le arti, e le materie del lusso.

In questo paese, conquistato successivamente dagli Sciti, da' Romani, e da' Saracini, le nazioni dell'Europa, che non erano state civilizzate nè dal Cristianesimo, nè da' secoli, trovarono le scienze, e le arti, che non cercavano. I Crociati moderarono i trasporti del loro zelo; e si spogliarono della loro barbarie in Costantinopoli. Nell'andare alla tomba d'un Dio nato in un Presèpio, e morto sopra una Croce, appresero essi il gusto della magnificenza, del fasto, e delle ricchezze; e riportarono la pompa Asiatica nelle Corti dell'Europa. L'Italia, d'onde la Religione domina sopra le altre contrade, adottò, la  
pri-

prima, un' industria, che contribuiva alla magnificenza de' suoi tempj, e del suo culto, a quelle cerimonie, che nutriscono la divozione per mezzo de' sensi, dopo ch' essa si è già impadronita dell' anima. Roma Cristiana, dopo d' aver presi alcuni riti dall' Oriente, doveva ritarne ancora ciò, che rende questi riti più augusti, vale a dire, lo splendore delle ricchezze.

Venezia, che aveva delle navi sotto lo stendardo della libertà, non poteva mancare d' industria. Gli Italiani migliorarono le manifatture, e furono per lungo tempo in possesso di tutte le arti, anche quando la conquista delle due Indie fece ridondare nell' Europa i tesori di tutto il Mondo. La Fiandra prese le sue materie dall' Italia: l' Inghilterra ebbe le sue dalla Fiandra; e la Francia ricopiò la sua industria da tutte le nazioni. Accattò dagl' Inglesi il telajo per le calze, in cui le lavora con assai maggiore speditezza di quello che coi ferri. Le mani, che questo telajo lasciava in riposo, s' impiegarono ne' merletti, che furono imitati da' Fiamminghi. Parigi superò i tappeti della Persia, e gli arazzi della Fiandra per i suoi disegni, e per le sue tinte; e gli specchi di Venezia per la lucidezza, e grandezza. La Francia imparò a non aver bisogno dell' Italia per una parte delle sue sete; nè dell' Inghilter-

ter.

terra per i suoi drappi. L'Alemagna ha conservata; colle miniere di ferro, e di rame; la superiorità nell'arte di fondere, di temperare, e di lavorare questi metalli; ma l'arte di ripulire, e d'ingentilire le materie, che possono entrare negli ornamenti del lusso, e nelle delizie della vita, sembra appartenere a' Francesi, o che questi trovino nella vanità di piacere le maniere di riuscirvi con tutte le brillanti apparenze, o che, in fatti, la grazia, e la decenza accompagnino dapper tutto un popolo vivace, e festevole, che possiede, per un istinto naturale, la delicatezza del gusto.

Ogni nazione agricola deve avere le arti, per impiegare le sue materie; e deve aumentare le sue materie, e le sue produzioni per mantenere i suoi artigiani. Se essa non conoscesse che i soli travagli della terra, la sua industria sarebbe limitata così nelle sue cause, come ne' suoi mezzi, ed effetti. Avendo pochi desiderj, e bisogni, essa farebbe pochi sforzi, impiegherebbe meno braccia, travaglierebbe per meno tempo; e non potrebbe nè accrescere, nè perfezionare la cultura. Se la medesima avesse proporzionatamente più arti che materie, farebbe abbandonata alla discrezione degli stranieri, i quali rovinerebbero le di lei manifatture, facendo abbassare il prezzo del di lei lusso, ed

al-

alzar quello della di lei sussistenza. Ma allorchè un popolo agricola accoppia l'industria alla proprietà, e la cultura delle produzioni all'arte d'impiegarle, esso ha nel tempo istesso tutte le facoltà della sua esistenza, e conservazione, e tutti i germi della sua grandezza, e prosperità. Questo popolo ha il privilegio di potere tutto ciò che vuole, e di volere tutto ciò che può.

Non vi è cosa tanto favorevole alle arti quanto la libertà. Questa serve loro d'elemento, essendo esse naturalmente cosmopolite. Un abile artista può travagliare in tutti i paesi, perchè travaglia per tutto il Mondo. I talenti fuggono dappertutto. I Protestanti, scacciati dalla Francia, mercè l'intolleranza Ecclesiastica, si aprirono un rifugio in tutti gli stati civilizzati dell'Europa; ed i Preti, banditi dalla loro patria, non hanno avuto asilo in verun luogo, nè anche nell'Italia, culla del Cattolicismo.

Le arti moltiplicano le maniere d'arricchire, e concorrono, per mezzo d'una maggior distribuzione di beni, ad una migliore ripartizione delle proprietà. Allora cessa quell'ineguaglianza eccessiva, frutto degli abusi, e dell'ingordigia di tutta la nazione.

Le

Le manufatture contribuiscono a' progressi de' lumi, e delle scienze. La face dell' industria rischiarata tutto in un tempo un vasto Orizzonte. Nessun' arte è isolata. Hanno esse, per la maggior parte, forme, modelli, istrumenti, ed elementi, che sono loro comuni. La sola meccanica ha dovuto prodigiosamente estendere lo studio delle matematiche. Tutti i rami dell' albero genealogico delle scienze si sono sviluppati co' progressi delle arti, e delle materie. Le miniere, i mulini, le drapperie, le tinte hanno dilatata la sfera della fisica, e della storia naturale. Il lusso ha creata l' arte di godere, che dipende interamente dalle arti liberali. Da che l' architettura ammorza gli ornamenti esterni, ha introdotti anche gl' interni. La scultura, e la pittura contribuiscono costo agli abbellimenti, ed alle grazie degli edifizj. L' arte del disegno fa pompa di se negli abiti, e ne' mobili. La matita, fertile di novità, varia all' infinito i suoi tratti, e le sue gradazioni di colori sulle stoffe, e sulle porcellane. Il genio del pensare, e del parlare medita a suo agio i capi d' opera della poesia, e dell' eloquenza, o que' felici metodi di Politica, e di Filosofia, che rendono a' popoli tutti i loro dritti, ed a' Sovrani tutta la loro gloria, vale a dire, quella di regnare.

*di messeri*

gnare sopra gli spiriti, e sopra i cuori, sopra l'opinione, e la volontà per mezzo dell'equità, e della ragione.

Allora le arti allevano quello spirito di società, che forma la felicità della vita civile, e che ristora gli uomini dopo i penosi loro travagli co' banchetti, cogli spettacoli, co' concerti, colle conversazioni, in una parola, con tutti i più dilettevoli trattenimenti. Il comodo dà a tutte le oneste delizie un'aria di libertà, che lega, e mescola le condizioni. L'occupazione accresce il prezzo, ed il gusto de' piaceri, che ne sono la ricompensa. Ciascun cittadino, assicurato della propria sussistenza, per mezzo del prodotto della sua industria, attende a tutte le dolci, o penose occupazioni della vita con quella pace del cuore, che conduce ad un tranquillo sonno. Non è già, che la cupidigia non faccia molte vittime, ma nè fa assai meno che la guerra, flagello continuo de' popoli oziosi.

Dopo la cultura della terre, quella adunque delle arti conviene maggiormente all'uomo. L'una, e l'altra formano oggidì la forza degli stati civilizzati. Se le arti hanno indeboliti gli uomini, sono adunque i popoli deboli quelli, che sottomettono i forti; perocchè la bilancia dell'Eu-

ropa si trova presentemente nelle mani di nazioni  
artiste .

Da che l'Europa è coperta di manifatture ,  
pare , che lo spirito , ed il cuore umano abbia can-  
giata inclinazione . Il desiderio delle ricchezze è  
nato dappertutto dall'amore del piacere . Più non  
si vede un popolo , che consenta ad esser povero ;  
perchè la povertà non è più il baluardo della  
libertà . Ci è permesso di dirlo ? Le arti servono in  
terra in luogo delle virtù . L'industria può fomen-  
tare qualche vizio ; ma almeno bandisce quelli dell'  
ozio , che sono mille volte più pericolosi degli al-  
tri . I lumi , additando i discreti confini del zelo ,  
ne impediscono quegli eccessi , che hanno pro-  
dotti tanti mali ne' tempi passati ; gli uomini , men-  
tre erravagliano per i bisogni del lusso , non si scan-  
nano per dispute di Religione . Il sangue uma-  
no almeno non è stato mai versato senza un'  
apparenza d'interesse ; e forse la guerra non mieto-  
che quelle persone violente , e feroci , che in  
tutti gli stati nascono nemici , e perturbatori  
dell'ordine , senz'altro talento , e senza altro istinto  
che quello di distruggere . Le arti tengono in  
freno questo spirito di dissensione , soggettando l'  
uomo ad assidue , e regolari fatiche . Danno a tutte  
le condizioni la maniera , e la speranza di gode-  
re ,

re, e fino alle più basse una specie di confide-  
razione, e d'importanza, mercè l'utilità, che  
queste producono. Un artefice, in età di quarant'  
anni, ha procacciato più denaro allo stato di quel-  
lo che, altre volte, un' intera famiglia di schiavi  
coltivatori ne procacciassero al governo feudale.  
Una ricca manifattura procura più commodi ad  
un villaggio di quello che venti castelli degli an-  
tichi Baroni, cacciatori o guerrieri, ne procuras-  
sero ad una provincia.

Se è vero, che nello stato attuale del Mondo,  
i popoli i più industriosi devono essere i più felici,  
ed i più potenti; o perchè nelle guerre inevitabi-  
li, essi somministrano da loro stessi, o compra-  
no colle loro ricchezze più soldati, più munizioni  
e forze marittime, e terrestri: o perchè, avendo  
un più grand'interesse per la pace, evitano, o se-  
dano le differenze per mezzo di trattati: o perchè  
nelle disfatte, riparano con più prontezza le per-  
dite per via del travaglio: o perchè finalmente  
hanno la fortuna di condurre i loro giorni nel  
seno della tranquillità, vivendo sotto un più soa-  
ve, e più moderato governo: se le arti, ripe-  
to, civilizzano le nazioni, gli stati devono pro-  
curare tutti i mezzi di far fiorire le manifatture.

K

Que.

Questi mezzi dipendono dal clima, il quale, dice Polibio, forma la figura, il colore, ed i costumi delle nazioni. Il clima più temperato dev'essere più favorevole all'industria sedentaria. Se è esso troppo caldo, si oppone allo stabilimento delle manifatture, ch' esigono il concorso di molte persone riunite all'istesso lavoro; ed esclude tutte le arti, che richiedono fornelli, ed una quantità di lumi. Se è troppo freddo, non può ammettere quelle, che hanno bisogno dell'aria aperta. Troppo lontano dall'equatore, o troppo a questo vicino, l'uomo si rende inabile in diversi travagli, che sembrano proprj ad un dolce temperamento. Pietro il Grande andò invano a cercare negli stati meglio civilizzati dell'Europa tutte le arti, che potevano addomesticare la sua nazione; in cinquant'anni, nessuno di questi germi di vita ha potuto gettar radice in mezzo a' ghiacci della Russia. Tutti gli artigiani sono quivi stranieri, e muojono ben presto, in fine co' loro talenti, e loro lavori, se vogliono soggiornarvi. Invano i Protestanti, scacciati da Luigi-Decimo-Quarto negli ultimi anni della sua vita, trasportarono le arti, ed i mestieri presso di tutti i popoli, che gli accoglievano; essi non poterono farvi gl'istessi lavori, che eran soliti fare nella Francia. L'arte perù, o declinò nelle loro mani egualmente.

mente attive, e laboriose; perchè più non era riscaldata, o rischiata dagl' istessi raggi del Sole.

Al favore del clima per l'incoraggiamento delle manifatture, deve accoppiarsi il vantaggio della situazione Politica degli stati. Se questi sono d' un' estensione, che nulla lascia temere, o desiderare per la loro stabilità: se confinan col mare, per comodo dello sbarco delle materie, e dell' imbarco de' lavori: se sono situati fra potenze ricche di miniere di ferro; e d' oro, per eccitare, colle prime, e per pagar colle seconde la loro industria: se hanno alla destra, ed alla sinistra delle nazioni, e porti, e strade aperte dapper tutto; questi stati possederanno tutti gli esterni mezzi capaci d' eccitare un popolo ad introdurvi delle manifatture.

Ma un vantaggio anche più essenziale si è la fertilità del suolo. Se la cultura esige troppe braccia, essa non potrà somministrare lavoranti, o si spopoleranno le campagne per popolar le botteghe; e conseguentemente la carestia delle derrate diminuirà il numero de' mestieri, alzando quello de' lavori.

In mancanza della fecondità delle terre, le manifatture richiedono almeno la frugalità degli uomini. Una nazione, che consumasse troppi comestibili, assorbirebbe tutto il guadagno della sua

industria. Quando il lusso previene, e supera i lavori, perisce nella sua stessa sorgente, inaridisce, e perde ogni fugo. Quando l'artefice vuole nutrirsi, e vestirsi come il mercante che lo tiene impiegato, la fabbrica ben tosto rovina. La frugalità, che i Republicanì osservano per virtù, i manifattori devono praticarla per avarizia. Questa forse è la ragione, per cui le arti, anche di lusso, convengono piuttosto alle Republiche che alle Monarchie; perocchè in uno stato Monarchico, la povertà del popolo non è sempre un vivo stimolo dell'industria. Le fatiche fatte per la fame sono sempre limitate al pari d'essa; ma quelle, che si esercitano per l'ambizione crescono con questo medesimo vizio.

Il carattere nazionale influisce molto sopra i progressi delle arti di lusso, e d'ornamento. Un tal popolo è abile nello inventare, mercè la propria sua leggerezza, che lo porta alla novità. L'istesso popolo riesce anche proprio alle arti, a motivo della sua vanità, che lo fa inclinare agli abbellimenti. Un'altra nazione, meno vivace, e meno portata per le cose frivole, non ama di cangiar mode. Essendo d'un carattere più malinconico, ha essa più gusto per i disordini della tavola, e per l'ubbrichezza, che la libera da' suoi nemici. La prima deve fare maggiori progressi della sua rivale nelle  
arti

arti degli abbigliamenti, e superare tutti gli altri popoli, che corrono dietro a' metesimi.

Oltre la natura, il governo fa anche prosperare i mestieri. Se l'industria favorisce la libertà nazionale, la libertà deve reciprocamente favorire l'industria. I privilegi esclusivi sono i nemici delle arti, e del commercio, che può solamente esser incoraggiato dalla concorrenza. E' anche una specie di monopolio quel dazio, che si paga nell'iniziarsi nelle professioni, e quel prezzo delle matricole. Questa specie di privilegio, che favorisce i corpi dell'arte, vale a dire, le piccole comunità, a spese della grande, si rende nociva allo stato. Togliendosi agl'individui popolari la libertà di scegliere la professione, che loro si conviene, si riempiono tutte di cattivi lavoranti. Quelle, ch'esiggonno maggiori talenti, sono esercitate dagli uomini più ricchi; e le più vili, e le meno care toccano sovente ad uomini nati per fare de' progressi in un'arte distinta. Gli uni, e gli altri, occupandosi in un mestiere per cui non sono portati, trascurano i lavori, e rovinano l'arte: i primi, perchè sono ad essa inferiori; i secondi, perchè si conoscono superiori. Ma l'esenzione delle matricole produce la concorrenza degli artefici, e quindi l'abbondanza, e la perfezione de' lavori.

Si

Si può forse mettere in questione, se sia cosa più utile riunire le manifatture nelle grandi città, ovvero spargerli nelle campagne. Tal questione è decisa dal fatto. Le arti di prima necessità sono rimaste dove sono nate, vale a dire, ne' luoghi, che hanno ad esse somministrata della materia. Le fonderie si trovano in vicinanza delle miniere, le tele in vicinanza delle canape. Ma le arti complicate dell'industria, e del lusso non potrebbero sussistere nelle campagne. Spargendosi in un vasto territorio tutte le arti, che concorrono alla fabbrica degli orologj, si rovinerà Ginevra con tutti i mestieri, che la sostengono. Perchè le stoffe riescan perfette, è necessario ch' esse sieno tessute in una città, dove si possono riunire, nel tempo medesimo, le buone tinte, i bei disegni, l'arte di filare le lane e le sete, e quella di tirar l'oro, e l'argento. Se vi bisognano diciotto mani per formare una spilla, per quante arti, e mestieri ha dovuto passare un abito gallonato, una veste a ricamo? Come trovare nel fondo d'una provincia centrale l'immenso arsenale delle arti, che servono ad adornare un palazzo, a provvedere alle feste d'una Corte? Si rileghino, o si ritengano nelle campagne le arti innocenti, e semplici, che vivono isolate: si fabbrichino nelle provincie  
i drap-

i' drappi comuni, de' quali si veste il popolo; e si stabilisca fralla capitale, e le altre città una dipendenza reciproca di bisogni, o di commodi, di materie, e di lavori. Ma nè: nulla si stabilisca, nulla si prescriva; si lasci, che agiscano gli uomini applicati a' lavori. Libertà di commercio, libertà d'industria; e si avranno delle manifatture, si avrà una gran popolazione.



## CAPITOLO IX.

### *Popolazione.*

**U**L Mondo è stato forse più popolato in un tempo che in un altro? Ciò è quello, che non si può sapere dalla storia; perocchè la metà del globo abitato non ha avuti storici, e la metà della storia è piena di menzogne. Chi mai ha fatta, o ha potuta fare la numerazione degli abitanti della terra? Era questa, si dice, più seconda nella sua giovinezza. Ma in qual'epoca collochiamo questo secolo d'oro? In quella forse, quando un'arida sabbia, uscita dal letto de' mari, si  
de-

depura a' raggi del Sole? Ma tutta la terra ha dovuto successivamente esser coperta dall'Oceano. Essa ha dunque avuta, come gl'individui di tutte le specie, una debole, e sterile infanzia, prima di pervenire all'età della fecondità. Tutti i paesi sono stati lungamente morti sotto le acque, incolti sotto le sabbie e le paludi, deserti sotto le macchie, e le foreste, finattanto che il germe dell'umana specie, essendo giunto in quelle silvestri solitudini, non ne ha dissodata, cangiata, e popolata la terra. Ma essendo tutte le cause della popolazione subordinate alle leggi fisiche, che governano il Mondo, ed all'influenze del Sole, e dell'atmosfera, che soggiacciono a mille flagelli, ha essa dovuto variare co' periodi della natura, contrarj o favorevoli alla moltiplicazione degli uomini. Ciò non ostante, siccome la sorte di ciascuna specie sembra essere stata conformata alle proprie facoltà, così nella storia dello sviluppo dell'umana industria, conviene, generalmente parlando, cercare la storia delle popolazioni della terra. Fissata questa base di calcolo, si deve almeno dubitare, se il Mondo sia stato altre volte abitato, e popolato più di quello che oggi lo sia.

Lasciamo l'Asia sotto il velo di quell'antichità, che ce la dimostra in tutti i tempi coperta da

nazioni innumerabili, e da sciami così prodigiosi, che, malgrado la fertilità d' un terreno, il quale non ha bisogno se non d' un raggio di Sole per produrre ogni specie di frutto, gli uomini non facevano che comparirvi, e le generazioni si succedevano le une alle altre a torrenti, inghiottite dalla fame, dalla peste, o dalla guerra. Fissiamo i nostri sguardi sopra l' Europa, la quale sembra, che abbia preso il luogo dell' Asia, dando all' arte quasi tutto il potere della natura.

Per decidere se il nostro continente era anticamente più abitato di quello che lo è a nostri giorni, basta esaminare se esso era più coltivato. Resta forse fra noi qualche traccia di piantagione abbandonata? Quale spiaggia accessibile, qual terra abitabile non ha oggi la sua popolazione? Se si scuopre qualche rovina d' antiche città, questa non si trova che sotto i fondamenti d' altre città egualmente grandi. Ma quando anche l' Italia, e la Spagna fossero decadute dalla loro antica popolazione, quanto tutti gli altri stati dell' Europa hanno aumentato il numero de' loro abitanti! Quella folla di popoli annoverati da Cesare nella Gallia, che altro erano se non tante specie di nazioni selvagge più formidabili per il loro nome che per il loro numero? Tutti i Bretoni, soggiogati nella lo-

ro isola da due legioni Romane, erano egliuo af-  
 fai più numerosi de' Corsi attuali? La Germania,  
 per quel che pare, doveva essere estremamente po-  
 polata; perocchè sottomise essa sola, nello spazio  
 di tre o quattro secoli, la più bella metà dell'Eu-  
 ropa. Ma si osservi, che fu la popolazione d'un  
 terreno decuplo quella, che s'impadronì d'un pae-  
 se pieno a' tempi nostri di tre, o quattro nazioni;  
 e che l'impero Romano fu distrutto, e soggiogato  
 non per il numero de' suoi vincitori, ma per l'  
 abbandono de' suoi sudditi. In questa sorprende-  
 te rivoluzione, si creda pure, che le nazioni con-  
 quistatrici non furono mai la vigesima parte delle  
 conquistate; perocchè le une attaccavano colla me-  
 tà della loro popolazione, e le altre non si difen-  
 devano che colla centesima de' loro abitanti. Ma  
 un popolo che combatte, tutto quanto esso è, per  
 se medesimo; è più forte di dieci armate d'un  
 Principe, o d'un Monarca.

Del resto, quelle lontane, e crudeli guerre,  
 che riempiono la storia antica, distruggono l'ecce-  
 ssiva popolazione, che sembrano annunziare. Se  
 dall'una parte, i Romani si affaticavano a ripara-  
 re al di dentro i vuoti, che le vittorie lasciavano nelle  
 armate; lo spirito di conquista, da cui erano essi  
 divorati, consumava almeno le altre nazioni. Ap-  
 pe-

pena erano queste sottomesse, ch' erano incorporate cogli eserciti, e si consumavano doppiamente e colle reclute, e co' tributì. E' noto con qual furore gli antichi popoli facevano la guerra: che sovente, nell'assedio d'una città, gli uomini, le donne, i fanciulli si gettavano nelle fiamme, prima che cadere nelle mani del vincitore: che negli assalti, tutti gli abitanti erano passati a fil di spada; che ne' combattimenti, ognuno sceglieva piuttosto di perire colle armi alla mano, che d'essere condotto dietro il carro del trionfo in un'eterna schiavitù. Questi barbari usi della guerra non si opponevano forse alla popolazione? Se mai nella servitù de' vinti si conservava qualche numero di vittime, come non si può negare; questo stesso però riusciva poco favorevole alla moltiplicazione degli uomini: perocchè si stabiliva nello stato quell'estrema ineguaglianza di condizione fra enti, ch' erano di loro natura eguali. Se la divisione della società, in picciole popolazioni, o Repubbliche si rendeva propria a moltiplicar le famiglie, mercè la divisione delle terre, faceva essa altresì, il più delle volte, entrare in briga le nazioni fra loro; e siccome questi stati si toccavano, diciam così, per una infinità di punti, così bisognava, che tutti gli abitanti prendessero le armi per difendergli. I gran

cap.

corpi resistono al moto, mercè la loro massa; i piccioli sono in un urto perpetuo, che gl' infrange.

Se la guerra distruggeva le antiche popolazioni, la pace non sempre le ristabiliva. In altri tempi, tutto era sotto il Dispotismo, o l'Aristocrazia; e queste due specie di governo non moltiplicano il genere umano. Le città libere della Grecia avevano leggi così complicate, che risultava da esse una continua discordia fra i cittadini. L'istessa plebaglia, che non godeva del diritto del suffragio, non mancava di comandare nelle assemblee pubbliche, dove l'uomo di genio poteva, colla sola parola, mettere in moto tante braccia. Oltre di ciò, in tali stati, la popolazione tendeva a concentrarsi nelle città coll'ambizione, col potere, colle ricchezze, coi frutti, e colle risorse della libertà. Non è già, che le campagne non si dovevano ben coltivare, sotto un governo Democratico; ma vi si trovavano poche Democrazie; e siccome queste erano tutte ambiziose, nè avevano altro mezzo d'arricchirsi che quello della guerra, qualora non se n'ecceitui Atene, che pervenne anche al commercio per mezzo delle armi, così la terra non poteva lungamente prosperare, e produrre degli uomini. Finalmente la Grecia, e l'Italia furono almeno  
i so-

i soli antichi paesi dell'Europa più popolati di quello che lo sieno oggiigiorno.

Dopo la Grecia, che respinse, tenne in dovere, e foggìò l'Asia: dopo Cartagine, che si lasciò vedere per un solo momento su' lidi dell'Africa: dopo Roma, che sottopose, e distrusse tutti i popoli conosciuti; dove mai si vidde una popolazione comparabile a quella, che un viaggiatore trova, nel nostro secolo, sopra tutte le spiagge marittime, lungo i gran fiumi, e sulle strade delle Capitali? Quante vaste foreste cangiate in coltivazioni! Quante messi ondeggianti ne' luoghi medesimi, dove i giunchi cuoprivano i pantani! Quanti popoli civilizzati, che vivono di pesce secco, e di carni affumicate!

Si trovano nella Polizia, nella Morale, e nella Politica moderna alcune cause di propagazione, che non erano nelle antiche; ma vi si veggono altresì alcuni ostacoli, che possono impedire, o diminuire fra noi quella sorte di progressi, che deve essere il colmo della perfettibilità nella nostra specie. Gli uomini non faranno mai più numerosi, se non sono più felici.

La popolazione dipende molto dalla distribuzione de' beni stabili. Le famiglie si moltiplicano come le possessioni; e quando esse sono troppo vaste

ste, la loro smisurata estensione arresta sempre la popolazione. Un gran proprietario, non travagliando che per se solo, consacra una metà delle sue terre alle sue rendite, e l'altra metà ai suoi piaceri. Tutto ciò, ch'egli impiega nella caccia, è doppiamente perduto per la cultura; perocchè nutrice le bestie nel terreno degli uomini, in vece di nutrire gli uomini in quello delle bestie. Vi bisognano delle foreste in un paese, per il legname da lavoro, e per quello da bruciare; ma sono poi necessarij tanti viali in un parco, tanti giardini, ed orti per un castello? Qui il lusso, il quale ne' suoi abbellimenti alimenta le arti, favorisce forse ancora la popolazione degli uomini quanto potrebbe secondarla, impiegando meglio le terre? Troppe gran terre, e poche piccole; primo ostacolo alla popolazione.

Un secondo ostacolo sono i dominj inalienabili del Clero. Finchè tante proprietà saranno eterne nell'istessa mano, come mai potrà fiorire la popolazione; la quale non può nascere se non dal miglioramento delle terre, mercé la moltiplicazione delle proprietà? Qual interesse può avere un Benefiziato a migliorare un fondo, che non deve trasmettere ad alcuno; di seminare, o di piantare per una posterità, che non sarà sua? In vece ch'

ei

ei scemi le sue rendite per aumentare il fondo, non si corre piuttosto pericolo, che lasci deteriorare il fondo per aumentare le sue rendite, le quali non sono che vitalizie?

Le sostituzioni de' beni nobili non sono meno nocive alla propagazione della specie. Queste diminuiscono, nel tempo medesimo, e la nobiltà, e le altre condizioni. Siccome la primogenitura, fra i nobili, sacrifica molti cadetti al primogenito d'una famiglia; così le sostituzioni immolano molte famiglie ad una sola. Quasi tutte le terre sostituite si veggono incolte, per motivo della negligenza de' proprietarj, i quali non si affezionano a' beni, de' quali non possono disporre, che sono loro stati ceduti malvolentieri, e dati preventivamente a' loro successori, i quali non dovrebbero esser loro eredi, perchè eglino non gli hanno nominati. Il dritto di primogenitura, e di sostituzione è adunque una legge, che si potrebbe dire, essere stata fatta a fine di diminuire la popolazione degli stati.

Da i due primi ostacoli, che un errore di legislazione oppone, alla moltiplicazione d'egli uomini, ne nasce un terzo, ch'è la povertà del popolo. Dappertutto i contadini non hanno proprietà di terreni; la loro vita è miserabile, e la loro sorte precaria. Mal sicuri d'una sussistenza, che

che dipende dalla loro sanità, facendo essi poco conto delle loro forze che sono costretti a vendere, e maledicendo il giorno in cui sono nati, temono di allevare degl'infelici. Invano si crede, che nascono molti fanciulli nelle campagne; mentre muojono annualmente altrettante, e più persone di quante ne nascono. I travagli de' padri, ed il latte delle madri sono perduti e per loro stessi, e per i loro figli. Questi non perverranno al fiore della loro età, a quella maturità, che ricompensa, co' frutti, tutte le pene della cultura. Con un poco di terra, la madre potrebbe nutrire il suo figlio, e coltivare il suo campo; mentre il padre aumentasse al di fuori, col prezzo delle sue fatiche, il comodo della propria famiglia. Senza proprietà, col poco che può guadagnare un solo, questi tre Esseri languiscono, o il bambino perisce a motivo de' travagli di sua madre.

Quanti mali nascono da una viziosa o difettosa legislazione! I vizj, ed i flagelli hanno un' immensa filiazione; si riproducono per divorar tutto, e germogliano gli uni dagli altri fin al nulla. L' indigenza delle campagne produce la moltiplicazione delle truppe; peso naturalmente rovinoso, distruttore degli uomini in tempo di guerra, e delle terre durante la pace. Sì, i soldati rovinano i

campi

campi, che non lavorano; perocchè ciascuno d'essi priva lo stato d' un coltivatore, e lo sopracarica d' un ozioso, o sterile consumatore. Egli non è il difensore della patria in tempo di pace se non per un sistema, il quale, sotto pretesto di difesa, rende tutti i popoli aggressori. Se tutti gli stati volessero, e potessero lasciare alla cultura le braccia, che ad essa tolgonfi per la milizia; la popolazione aumenterebbe considerabilmente nell' Europa i coltivatori, e gli artefici. Tutte le forze dell' umana industria s' impiegherebbero nel secondare i benefizj della natura, ed nel vincere le di lei difficoltà. Tutto concorrerebbe alla generazione, non già alla distruzione.

I deserti della Russia farebbero dissodati, ed i campi Polacchi più non soggiacerebbero alle devastazioni. Il vasto dominio de' Turchi si vedrebbe coltivato, e la benedizione del loro falso Profeta si spanderebbe sopra un' immensa popolazione. L' Egitto, la Siria, e la Palestina ritornerebbero quelle, che già furono ne' tempi de' Fenicj, de' Repartori, degli Ebrei felici, e pacifici sotto i Giudici. Le montagne aride di Sierra-Morena farebbero fecondate, e le lande dell' Aquitania si purgherebbero dagl' insetti, e si ricuoprirebbero d' uomini.

L

Ma

Ma il bene generale è un dolce delirio per le anime dabbene. O tenero pastore di Cambrai! O buon Abate di Saint-Pierre! Le vostre opere sono fatte per popolare i deserti, non già di solitarij, che fuggono le disgrazie, ed i vizj del Mondo; ma di famiglie felici, che canterebbero la magnificenza di Dio sulla terra, come gli astri l'annunziano nel firmamento. Ne' vostri scritti, che potrebbero dirsi veramente ispirati, giacchè l'umanità è un dono del Cielo, si trovano la vita, e l'umanità. Se siete amato da' Regi, essi lo saranno da' popoli.

Una delle cause della scarrezza della popolazione, bisogna dirlo, è la soverchia moltiplicazione del Clero secolare, e regolare. L'istituzione Monastica ha due epoche rimarchevoli nella storia del Mondo. Circa l'anno sette-cento di Roma, nacque nell'Oriente, insieme col Messia, la vera Religione; e l'impero Romano declinò prontamente, insieme col Paganismo. Due, o tre-cento anni dopo della morte del Messia, l'Egitto, e la Palestina si empirono di Monaci. Circa l'anno sette-cento dell'Era Cristiana, nacque nell'istesso Oriente la falsa Religione di Maometto; ed il Cristianesimo si ridiò nell'Europa per concentrarvisi. Tre o quattro-cento anni dopo, insorse una folla  
d'or-

d'ordini Religiosi . Nel tempo della nascita di Cristo , parve , che i libri di David , e quelli della Sibilla annunziassero la caduta del Mondo, un diluvio , o piuttosto un incendio universale , e l'estremo giudizio di tutti gli uomini ; e tutti i popoli , maltrattati dal dominio de' Romani, desiderarono , e credettero vicina la dissoluzione di tutte le cose . Mille anni dopo dell'Era-Cristiana , fu creduto nuovamente , che i libri di David , ed i versi della Sibilla annunziassero l'ultimo giudizio ; ed i penitenti viderono i loro beni per andare a vincere , ed a morire sulla tomba del loro Redentore . Le nazioni , calpestate dalla tirannia del governo feudale , bramarono , e credettero di nuovo la fine del Mondo .

Mentre una parte de' Cristiani , mossa dal terrore , andava a perire nelle Crociate , un'altra parte si ritirava ne' chiostri . Ecco l'origine della vita monastica nell'Europa . L'opinione ha fatti i Monaci , l'istessa opinione diminuirà il loro numero : ed i loro beni ritorneranno , in parte , nella società per alimentarvi delle famiglie .

Un'altra cagione della spopolazione di certi stati si è l'intolleranza civile , che perseguita , e proscrive tutti quelli che professano una Religione diversa da quella del Principe . Ripugna alla buona Polizia esercitare un' assoluta autorità sopra i

penfieri, e le cofcienze: diftruggere, a motivo delle diverfe forme del culto, una moltitudine d'adoratori della Divinità; e per le cerimonie efteriori, togliere di vita gli uomini, e gli ftati di popolazione. Non fi accrefce nè il numero, nè la fedeltà de' fudditi, efigendo giuramenti contrarj alla cofcienza, e costringendo gli uomini a fegreti fpergiuri. L'unità della Religione è buona, allorchè fi trova naturalmente ftabilita dalla perfuafione. Da che manca la convinzione, un mezzo di rendere agli fpiriti la tranquillità fi è la civil tolleranza delle opinioni. Quando quefta libertà è eguale per tutti i cittadini, non può mai turbare la pace delle famiglie.

Oltre il celibato Ecclefiaftico, ed il militare, l'uno di profefione, e l'altro d'ufò; fe ne trova un terzo di convenienza, introdotto dal luffo, ch'è quello delle rendite vitalizie. Ammirifi quì la catena delle caufe. Nel medefimo tempo, in cui il commercio favorifce la popolazione coll'induftria del mare, e della terra, con tutti i generi e le fatiche della navigazione, con tutte le arti concernenti la cultura e la fabbrica, effo diminuiſce la popolazione con tutti i vizi provenienti dal luffo. Quando le ricchezze hanno prefo un afcendente generale fopra gli animi, allora fi alterano  
le

le opinioni, ed i costumi, a motivo della mescolanza delle condizioni. Le belle arti, e bei talenti, civilizzando la società, la corrompono. Avvicinandosi i sessi, e seducendosi scambievolmente, il più debole strascina il più forte ne' suoi frivoli gusti di adornamenti, e di passatempi. La donna divien fanciullo, e l'uomo divien donna. Non si parla, non si ha altro pensiero che di godere. I maschili, e robusti esercizi, che disciplinavano, e disponevano la gioventù alle gravi, e pericolose professioni, danno luogo all'amore degli spettacoli, ne quali si acquistano tutte le passioni, che possono rendere effeminato un popolo, qualora non si trovi in esso un certo spirito di patriottismo. L'ozio si estende nelle condizioni commode; la fatica si diminuisce nelle classi occupate. L'accrescimento delle arti moltiplica le mode: le mode aumentano le spese: il lusso divien un bisogno: il superfluo si rende necessario: si veste meglio, e si vive peggio; perchè il vestito si fa a spese del corpo. L'uomo popolare, prima che l'amore, conosca la dissolutezza; ed ammogliandosi più tardi, ha meno figli, o ha figli più deboli. Il cittadino va in traccia di qualche fortuna avanti di cercar moglie, e perde anticipatamente l'una, e l'altra nel libertinaggio. I ricchi, ammogliati o liberi, vanno

con-

continuamente corrompendo le donne di tutti gli stati, o seducendo le zitelle povere. La difficoltà di sostenere le spese del matrimonio, e la facilità d'ottenerne i piaceri senza soffrirne gl'incomodi moltiplica i celibatarj in tutte le classi. L'uomo, che rinunzia d'esser padre di famiglia, consuma il suo patrimonio; e di concerto collo stato, che glie ne raddoppia la rendita per mezzo di rovinosi impieghi, distrugge, in una sola, molte generazioni; ed estingue la sua prosterità, quella delle donne dalle quali è pagato, e quella delle fanciulle ch'ei paga. Tutti i generi delle prostituzioni si uniscono insieme. Si tradisce l'onore, ed il dovere in tutte le condizioni. La sconfitta delle donne non fa che precedere quella degli uomini.

Una nazione galante, o piuttosto libertina sarà ben presto disfatta al di fuori, e soggiogata al di dentro. Non più nobiltà, non più corpo, che difenda i suoi dritti, e quelli del popolo; perocchè ognuno si divide, e pensa a se stesso. Niuno vuol perir solo. Non dandosi altra attrattiva oltre l'amore delle ricchezze, l'uomo onorato teme di perdere la sua fortuna, ed il disonorato vuol fare la sua. L'uno si ritira, l'altro si vende, e lo stato è perduto. Tali sono i progressi infallibili del commercio, in una Monarchia. Sappiamo dall'an-

antica storia gli effetti, che esso ha prodotti in una Repubblica. Ciò non ostante, conviene oggi-giorno portar gli uomini al commercio; perchè la situazione attuale dell'Europa è favorevole al commercio, e perchè il commercio per se stesso è favorevole alla popolazione.

Ma mi si domanderà se la gran popolazione è utile alla felicità del genere umano? Odiosa domanda! Non si tratta, in fatti, di moltiplicare gli uomini per rendergli felici, ma basta rendergli felici, perchè essi si moltiplichino. Tutti i mezzi, che concorrono alla prosperità d' uno stato, vanno a terminare da se stessi nella propagazione de' cittadini. Un legislatore, il quale non volesse popolare che per aver de' soldati, e de' sudditi, per sottomettere i suoi vicini, sarebbe un mostro nemico dell' umana natura; perocchè non creerebbe se non per distruggere. Ma quello, che, come Solone, fondasse una Repubblica, i di cui sciami andassero a popolare le spiagge deserte del mare: quello, che, come Penn ordinasse la coltivazione della sua colonia, e le proibisse la guerra, sarebbe senza dubbio un Nume in terra. Quando anche non godesse dell' immortalità del suo nome, vivrebbe felice, e morirebbe contento; specialmente, se potesse prometterli di lasciar leggi così savie; che bastassero a garantire per sempre i popoli dalle imposizioni.



## CAPITOLO X.

### *Imposizioni.*

**L'**Imposizione può definirfi il sacrificio d'una parte della proprietà, per conservazione dell'altra. Da questo siegue, che non deve esservi imposizione nè presso de' popoli schiavi, nè presso de' selvaggi; perocchè gli uni hanno già perduta la proprietà, e gli altri ancora non l'hanno.

Ma quando una nazione gode di una proprietà, che merita d'essere garantita: quando la sua fortuna è abbastanza fissa, abbastanza considerabile, per esigere le spese d'un governo: quando essa ha possessioni, un commercio, e ricchezze capaci di tentare la cupidigia de' suoi vicini poveri, o ambiziosi; allora, per garantire le sue frontiere o le sue provincie, per proteggere la sua navigazione, e mantenere la sua polizia vi bisognano delle forze, ed una rendita. E' cosa giusta ed indispensabile, che i cittadini occupati, in qualunque maniera, nel bene pubblico sieno mantenuti da tutti gli altri ordini della confederazione.

Vi sono stati più paesi, e più tempi, ne' quali si assegnava una parte di territorio per le spese comuni del corpo Politico. Il governo, non potendo far valere da se stesso possessioni così estese, era obbligato a confidarne la cura ad alcuni amministratori, i quali o le trascuravano, o se ne appropriavano la rendita. Quest' uso produceva ancora molti altri inconvenienti. O il dominio del Rè era troppo considerabile ne' tempi di pace, ovvero insufficiente durante la guerra. Nel primo caso la libertà della Repubblica era oppressa dal capo dello stato; e nel secondo, dagli stranieri. E' bisognato adunque ricorrere alle contribuzioni de' cittadini.

Questi fondi, ne' primi tempi, furono poco considerabili. Lo stipendio non era allora che una semplice indennizzazione data dallo stato a quelli, i quali, per servirlo, abbandonavano i loro travagli, e le cure necessarie alla loro sussistenza. La ricompensa allora consisteva in quella soddisfazione deliziosa, che proviamo, mercè l'intimo sentimento della nostra virtù, a fronte degli omaggi, che ad essa si rendono dagli altri uomini. Queste ricchezze morali erano i tesori più grandi delle nascenti società; ed una specie di moneta, che importava moltissimo non alterare così nell'ordine Politico, come nel morale.

L'ono-

L'onore servì in vece delle imposizioni non meno ne' bei giornj de' Greci, che nelle società nascenti. Quelli, che servivano la loro patria, non credevano di doverne essere stipendiati. L'imposizione stabilita da Aristide sopra tutta la Grecia, per sostenere la guerra contro la Persia, fu così moderata, che i contribuenti, la chiamarono essi stessi *la felice sorte della Grecia*. Qual tempo, e qual paese, in cui le tasse formavano la felicità de' popoli!

I Romani s'incamminarono al dominio senza quasi alcun soccorso dalla parte del Fisco. L'amore delle ricchezze gli avrebbe distolti dalla conquista del Mondo. Il servizio pubblico si faceva con un vero disinteresse, anche quando i loro costumi erano già corrotti.

Sotto il governo feudale, non vi furono imposizioni. Dove mai si sarebbero prese? L'uomo, e la terra erano la proprietà del padrone. Quella poteva veramente dirsi una servitù reale, e personale.

Allorchè incominciò a scintillare la luce nell'Europa, le nazioni pensarono alla loro sicurezza; e somministrarono volontariamente alcune contribuzioni, per reprimere i nemici domestici, e stranieri; ma questi tributi furono assai moderati.

Il Nuovo - Mondo si scopersè , e la passione delle conquiste s'impadronì di tutti i popoli. Questo spirito d'ingrandimento non poteva conciliarsi colla lentezza delle assemblee popolari; onde i Sovrani, senza far alcuno sforzo, ebbero più dritti di quelli che non avevano avuti per il tempo passato . L'imposizione delle tasse fu uno de' più considerabili, del quale ci sia lecito il dirlo, si è fatto in alcune contrade qualche uò poco considerato .

Sono stati tassati gli uomini a testa . Sopra qual base è fondata quest' imposizione? Sopra le dichiarazioni? Ma vi bisognarebbe fra il Monarca, ed il suddito una coscienza morale, la quale legasse l'uno all'altro per mezzo d'un amore scambievole del publico bene; o almeno una coscienza publica, che gli rassicurasse reciprocamente, mercè una sincera comunicazione de' loro lumi, e de' loro sentimenti. Or come stabilire questa coscienza publica, per servire di face, di guida, e di freno nel cammino de' governi?

Si penetrerà nel santuario delle famiglie, nel gabinetto del cittadino, per iscuoprire , e mettere in chiaro ciò, ch' egli non vuole rivelare, ciò che sovente gli importa moltissimo non rivelare? Quando anche si potessero conoscere le  
rif-

rifforse di ciascun particolare, non variano esse forse da un anno all'altro co' prodotti incerti, e precarj dell'industria? Non diminuiscono, colla moltiplicazione de' figli, colla deteriorazione delle forze per cagione delle malattie, dell'età, e delle fatiche? Le facoltà utili, e laboriose dell'umanità non cangiano forse colle variazioni, che fa il tempo in tutto ciò che dipende dalla natura, e dalla fortuna? La tassa personale potrebbe dirsi adunque una molestia particolare senza comun' utilità; la capitazione, una soggezione incomoda all'individuo senza essere vantaggiosa allo stato.

Dopo tale imposizione, sono state volte le mire al generi di consumo. I governi hanno riguardato questo nuovo tributo quasi come volontario, dipendendone la quantità dalle spese, che ogni cittadino può liberamente accrescere, o diminuire secondo le sue facoltà, ed i suoi gusti, per la maggior parte fattizj.

Ma se la tassa cade sopra le derrate di prima necessità, esaminandosi a fondo la cosa, pare, che possa ledere, in qualche maniera, il dritto naturale dell'uomo. Prima che si fossero formate le società, ogn'uomo aveva la facoltà di sussistere, che non ha potuto perdere collo stabilimento delle leggi. Vendere al popolo a troppo caro prezzo i frutti della terra è in

un

un certo modo, un privarcelo, un attaccare il principio della sua esistenza, un diminuirgli con un' imposizione i mezzi naturali di conservarla. Se poi si desse il caso, che quest' imposizione fosse eccessiva, allora lo stato, inabilitando l' indigente a poter provvedere alla propria sussistenza, gli toglierebbe insieme cogli alimenti tutte le forze; e farebbe d' un uomo povero un mendico, d' un lavoratore un ozioso, di un infelice uno scellerato, condurrebbe, in una parola, un famelico al patibolo per mezzo della miseria.

Se la tassa cade sopra le derrate meno necessarie; quante braccia perdute per l' agricoltura, e per le arti, sono impiegate, non già nel guardare i baluardi dell' impero, ma nel cuoprir un regno d' un' infinità di picciole barriere, nell' imbarazzare le porte della città, nell' ingombrare le strade, ed i passi del commercio, nel far delle perquisizioni nelle cantine, ne' granaj, ne' magazzini! Quale stato di guerra fra il Principe ed il popolo, fra li cittadino ed il citradino! Quante prigioni, galee, e patiboli preparati per una folla di disgraziati, spinti al frodo, al contrabbando, alla sedizione talvolta ancora dal rigore delle leggi Fiscali!

L' imposizione si è estesa ancora sopra le mercanzie, che gli stati si vendono reciprocamente.

Non

Non si è pensato, che imponendosi de' dritti sopra i generi, che vendonsi allo straniero, questo comprerà meno caro, e non darà più del valore, che gli sarà chiesto dalle altre nazioni. Quando anche la produzione soggetta a' dazi non si trovasse che in un solo stato, questo non perverrebbe giammai a dare la legge agli altri; perocchè avrebbe minori richieste, e la soverchia abbondanza della sua produzione lo costringerebbe a diminuirne il prezzo, per trovarne il consumo.

L'imposizione sopra le mercatanzie, che un impero riceve da' suoi vicini, non ha una base più sicura. Regolandosi il valore delle medesime colla concorrenza degli altri popoli, i soli sudditi di quest'impero ne pagheranno i dritti. Si dirà forse, che il caro prezzo delle produzioni straniere ne diminuirà l'uso? Ma se gli stranieri vendono meno, compreranno anche meno. Il commercio non dà che in proporzione di quello che riceve. Esso non è, in sostanza, se non un ricambio di valore per valore. Non può adunque uno stato opporsi al corso di questi ricambi senza far decadere il prezzo delle sue produzioni, restringendone lo smercio.

O si impongano de' dazi sopra le mercatanzie degli stranieri, o sopra le proprie, l'industria de' sudditi dovrà necessariamente soffrirne; perocchè vi sa-

ran-

ranno meno mezzi per pagarla, e meno materie principali per tenerla occupata. Più che diminuirà la massa delle riproduzioni annuali, più diminuiranno ancora i lavori. Allora tutte le leggi, che si potessero stabilire contro la mendicizia, farebbero impotenti; perchè è necessario, che l'uomo viva di ciò che gli è dato, allorchè non può vivere di ciò che guadagna.

Ma quale è adunque la forma d'imposizione più propria a conciliare gl'interessi pubblici con quelli de' cittadini? E' la tassa sopra la terra. L'imposizione è una spesa, che si rinnova ogn'anno per quello, che deve pagarla; l'imposizione non dee adunque cadere che sopra una rendita annuale, ch'è quella che può supplire ad un'annuale spesa. Ora non si troverà altra rendita annuale fuorchè quella delle terre. La sola terra restituisce ogn'anno le spese, che per essa si fanno, ed un guadagno, di cui il proprietario può disporre. E già gran tempo, da che si è incominciata a comprendere quest'importante verità: i buoni spiriti la riduranno un giorno a dimostrazione; ed il primo governo, che la farà servire di base alla sua amministrazione, s'innalzerà necessariamente ad un grado di prosperità incognita a tutte le nazioni, ed a tutti i secoli.

For-

Forse non vi è, in questo momento, alcun popolo dell' Europa, a cui la sua situazione permetta un così gran cangiamento. Quasi da per tutto, le imposizioni sono così gravi, le spese così moltiplicate, i bisogni così pressanti, il Fisco così indebitato, che una repentina rivoluzione nella percezione delle pubbliche rendite altererebbe infallibilmente la fiducia, e la felicità de' cittadini. Ma una illuminata, e provida Politica s' incamminerà a passi lenti, e misurati ad una meta così salutare. Rimuoverà con coraggio, e con prudenza tutti gli ostacoli, che i pregiudizj, l' ignoranza, e gl' interessi privati potessero opporre ad un sistema d' amministrazione, i di cui vantaggi ci sembrano superiori a qualunque calcolo.

Perchè nulla possa diminuire l' utilità di questa felice innovazione, bisognerà, che tutte le terre indistintamente sieno sottoposte all' imposizione. Il ben pubblico è un tesoro comune, in cui ogni cittadino deve depositare i suoi tributi, i suoi servizi, ed i suoi talenti. I nomi, ed i titoli non changeranno giammai la natura degli uomini, e delle possessioni. Sarebbe un eccesso di bassezza, e di follia far valere le distinzioni, che si sono ricevute da' padri, per sottrarsi a' pesi della società.

Ogni

Ogni preminenza, che non si volgesse in profitto generale, sarebbe distruttiva; essa non può essere giusta se non inquanto che è un impegno formale di sacrificare più particolarmente la propria fortuna, e la propria vita in servizio della patria.

Se a' nostri giorni si dovessero stabilire, per la prima volta, le imposizioni sopra le terre, forse non si crederebbe cosa necessaria, che la contribuzione dovesse essere proporzionata all'estensione, ed alla fertilità delle possessioni? Vi sarebbe chi osasse allegare i suoi posti, i suoi servizj, le sue dignità, per sottrarsi a' tributi, che esige il servizio publico? Quale cosa hanno di comune le tasse coi ticoli, e colle condizioni? Esse non toccano che le rendite; e queste rendite appartengono allo stato, tosto che sono necessarie alla sua difesa.

Ciò non ostante, non basta, che l'imposizione sia ripartita con giustizia; è anche necessario, che sia proporzionata a' bisogni del governo; e questi bisogni non sono sempre gl'istessi. La guerra esige dapper tutto, ed in tutti i secoli, spese più considerabili che la pace. I popoli antichi vi supplivano coll'economie, ch'essi facevano ne' tempi di calma. Dopo che i vantaggi della circolazione, ed i principj dell'industria si sa-

no meglio sviluppati, è stato proscritto il metodo d'accumulare i metalli in tal guisa, e si è preferito con ragione l'espedito delle imposizioni straordinarie. Ogni stato, che le proibisse, si vedrebbe costretto, per ritardare la sua caduta, a ricorrere a' mezzi, che si praticano in Costantinopoli. Il Sultano, che può tutto, tolto che aumentare le sue rendite, è ridotto ad abbandonare l'impero in preda alle vessazioni de' suoi delegati, per ispogliare di poi loro stessi delle loro estorsioni.

Perchè le tasse riescano più soffribili a' popoli, farebbe un tratto di sana Politica il farle regolare anche dagli rappresentanti delle nazioni. L'imposizione, ne' tempi remoti, dipendeva dalla proprietà. Così, presso di tutti i popoli, i tributi nella loro origine furono stabiliti sopra i proprietarj da proprietarj medesimi, o che le terre fossero ripartite fra i conquistatori, o che il Clero se le fosse divise colla nobiltà, o che fossero esse passate, per mezzo del commercio, e dell'industria, nelle mani della maggior parte de' cittadini. Dappertutto, quelli, che le possedevano, erano tassati col loro consenso. Seguendosi questo principio, si assicurerebbe la tranquillità del Sovrano, e de' sudditi.

Ma quando ancora l'imposizione de' tributi dipendesse dal solo Sovrano, l'animo benedico di co-

loro, che il Cielo ha collocati sopra tutti i Troni dell' Europa in questo felice secolo, ci assicura, che i dazj non sarebbero mai eccedenti; e che non vi sarebbe da temere, che profusioni smoderate, o imprese rovinose potessero trasportargli a rendere poveri i loro stati. Sono essi troppo virtuosi per amare i propri popoli; e troppo illuminati per conoscere, che il Principe non è ricco, se non sono ricchi, anche i sudditi.

In fatti, se mai si desse il caso, che uno stato fosse aggravato d' eccessivi tributi; è cosa evidente, che quivi il commercio non avrebbe più circolazione: che la cultura sarebbe trascurata da' mercenarij, i quali non potessero mai sperare alcuna proprietà: che la nobiltà, perduto affatto l' amore della gloria, non militerebbe se non per il solo stipendio: che i commercianti cercherebbero di mettere al coperto i loro capitali per trasportargli altrove; e che l' intera nazione non avrebbe per il proprio Sovrano quell' affetto, ch' egli merita riguardato come padre, e come difensore. Ma parliamo d' un' altra risorsa, che può anch' essa divenire pregiudiziale. Questa è il Credito Pubblico.

## CAPITOLO XI.

*Credito Pubblico*

**I**N generale, quello che chiamasi Credito Pubblico non è che una dilazione accordata al pagamento. Il credito suppone adunque una doppia fiducia; fiducia nella persona che ne ha di bisogno, e fiducia nelle di lei facoltà. La prima è più necessaria. Avviene assai spesso, che un debitore di mala fede tradisca i suoi impegni, sebbene sia abbastanza ricco per poterli adempire; o che dissipi i suoi beni con una poco esatta, e poco moderata condotta. Ma l'uomo intelligente, e giusto può, per mezzo d'operazioni ben combinate, acquistare, o rimpiazzare i mezzi, che gli sieno mancati.

L'oggetto del commercio è il consumo; ma prima che le mercatanzie sieno arrivate ne' luoghi, dove devono consumarsi, passa sovente un tempo considerabile, e convien fare molte spese. Se si obbliga il negoziante anche a far le sue compre a denaro contante, il commercio dovrà necessariamente languire; e ne soffriranno egualmente, quel-  
li,

li che avranno de' generi da vendere, e quelli che dovranno comprargli. Da queste combinazioni è nato il credito fra i membri d' una, ed anche di più società. Esso differisce dal credito pubblico, quanto che quest'ultimo è il credito d' una nazione considerata come formante un sol corpo.

Fra il credito particolare, ed il pubblico vi è la differenza, che il primo ha per oggetto il guadagno, e l'altro la spesa. Siegue da ciò, che il credito è ricchezza per i negozianti, servendo loro di mezzo onde divenire opulenti; e ch'è per i governi una cagione d'impoverirsi, non procurando a questi che la maniera d'andare in rovina. Uno stato, che prende in prestito, aliena una porzione della sua rendita per un capitale, che spende. Esso diviene adunque più povero dopo di tal prestito, di quello, che lo era avanti questa funesta operazione.

Malgrado la scarsezza dell'oro, e dell'argento, gli antichi governi non conobbero l'uso del credito pubblico, anche nell'epoca delle più fatali crisi. Si formava durante la pace un tesoro, che si apriva ne' tempi di turbolenza. Allora i metalli, rientrati nella circolazione, eccitavano l'industria, ed alleggerivano, in qualche maniera, le calamità inevitabili della guerra. Dopo che la scoperta del Nuovo Mondo ha resi questi metalli più comuni, alcuni fra gli

Am-

Amministratori degl' imperi si sono abbandonati ad intraprese superiori alle facoltà delle nazioni che governavano, e non hanno temuto d'aggravare le generazioni future de' debiti, che si permisero di contrarre. Questa catena di servitù si è andata prolungando, e dovrà forse durare per molti secoli avvenire.

L'uso del credito pubblico, sebbene sia rovinoso per tutti gli stati, non lo è per tutti nell'istessa maniera. Una nazione, che ha molti ricchi prodotti, ed una rendita libera, che ha rispettati tutti i suoi impegni, che non ha l'ambizione di conquistare, troverà sempre denaro a minor interesse di quello, a cui lo trovi un impero, che ha un suolo poco fertile, ch'è sovraccaricato di debiti, che tenta delle intraprese maggiori delle sue forze, e che ha qualche volta fatti languire i suoi creditori. Chi sborsa il denaro, darà necessariamente la legge, e la darà sempre a proporzione del rischio, a cui espone il suo capitale. Così un popolo, che ha le sue finanze in disordine, caderà rapidamente nelle ultime disgrazie per mezzo del credito pubblico; ed il meglio ordinato governo troverà in esso il fine della sua prosperità.

Ma, dicono alcuni aritmetici Politici, non è forse un vantaggio per gli stati attirare nel loro

feno il denaro delle altre nazioni? E gl'imprestiti publici non producono quest' utile effetto? Sì, senza dubbio si tirano negli stati, in questa forma, i metalli degli stranieri; ma appunto come si tirerebbero, se loro si vendesse una, o più provincie dell'impero. Forse ancora sarebbe cosa meno irragionevole porgli in possesso del suolo, che coltivarlo unicamente per essi.

Ma se, lo stato non prendesse in prestito che da' suoi sudditi, non si darebbe allora la rendita nazionale agli stranieri. Nò; ma la Repubblica indebolirebbe molti de' suoi membri per ingrassarne un solo. Non è forse allora necessario aumentare le imposizioni, per ragione degl'interessi che bisogna pagare, e de' capitali che convien restituire? I proprietarj de' terreni, i coltivatori, tutti i cittadini, non si troveranno eglino più aggravati di quello che, se si fossero esatte da loro a drittura, e tutte in una volta le somme prese in prestito dal governo? La loro situazione è la stessa, come se avessero essi medesimi formato un debito, in vece d'usare qualche economia nelle loro spese ordinarie per supplire a qualche accidental dispendio.

Ma si dirà, che i biglietti publici, i quali risultano dagli prestiti presi dal governo, aumen-

tano la massa delle ricchezze circolanti, danno una grand' estensione agli affari, e facilitano tutte le operazioni. Uomini ciechi! Volete voi conoscere tutto il vizio della vostra Politica? Spingeretela più lungi che v'è possibile: fate, che lo stato prenda in prestito quanto più può: ottimetelo cogl' interessi annuali: riducetelo alla necessità d'aumentare tutte le imposizioni; e conoscerete allora, che con tutte le vostre ricchezze circolanti, ben presto più non avrete ricchezze rinascenti nè per i consumi, nè per il commercio. Il denaro, ed i biglietti, che lo rappresentano, non circolano da loro stessi, e senza gli agenti che gli mettano in moto. Tutti questi differenti segni non figurano che per ragione delle compre, e delle vendite, che si fanno per mezzo d'elli. Cuoprite d'oro, se così vi piace, tutta l'Europa; se questa non ha mercanzie nel commercio, il vostro oro non averà attività. Moltiplicate solamente gli effetti di commercio, e non vi date alcun pensiero de' segni; la fiducia, e la necessità gli sapranno ben stabilire senza di voi. Guardatevi soprattutto dal volerli moltiplicare per mezzi, che diminuissero necessariamente la massa delle vostre rinascenti produzioni.

Ma l'uso del credito pubblico mette una potenza in istato di dar la legge alle altre. E

noa

non si conoscerà giammai, che questo è un mezzo comune a tutte le nazioni? Se esso apre una strada, per cui voi potete penetrare nel paese del vostro nemico, non potrà forse questo vostro nemico servirsene per passare nel vostro? Il credito di due popoli non sarà forse proporzionato alle loro rispettive ricchezze; e non si troveranno i medesimi rovinati, senza avere avuti reciprocamente altri vantaggi che quelli, de' quali godevano indipendentemente da qualunque imprestito? Allorchè veggio due regni batterfi, ed inferire reciprocamente per mezzo de' loro debiti, de' loro capitali pubblici, e delle loro rendite impegnate, mi pare di vedere, dice uno scrittore filosofo, due che giuochino di scherma con de' bastoni in una bottega piena di porcellane.

Sarebbe forse una temerità assicurare, che in veruna circostanza il servizio publico non possa esigere l'alienazione d'alcuna porzione delle pubbliche rendite. Le scene, che agitano la terra, sono così varie; gl'imperi esposti a così strane rivoluzioni, il campo degli avvenimenti così esteso, i colpi della Politica così sorprendenti, che non è permesso all'umana saviezza di tutto vedere, di calcolar tutto. Ma quì si tratta della condotta pratica de' governi, non già d'una biz-

zara l'azione, che forse non si presenterà giammai.

Ogni stato, che non abbandonerà la strada rovinosa degl'imprestiti sulle considerazioni, che abbiamo proposte, scaverà colle sue stesse mani il proprio sepolcro. La facilità d'aver molto denaro tutto insieme spingerà un governo in tutte le sorti d'innaprese, talvolta anche ingiuste, temerarie, e dispendiose; e farà ipotecare l'avvenire per il presente, e vendere il presente per l'avvenire. Un prestito se ne tirerà dietro un altro; e per affrettare l'ultimo, s'ingrosserà più l'interesse.

Questo disordine farà passare il frutto del travaglio in alcune mani oziose. La facilità di godere senza nulla fare chiamerà tutte le persone ricche, tutti gli uomini viziosi, tutti i raggiratori in una Capitale con un corteggio di servitori tolti dall'aratro, di fanciulle rapite all'innocenza ed al matrimonio, e di sudditi d'ogni sesso sacrificati al lusso; istrumenti, vittime, oggetti, o scherni dell'effeminatezza, e della voluttà.

La seduzione de' debiti pubblici si andrà maggiormente comunicando. Quando si può mietere senza faticare, tutti accorrono a questa specie di traffico, ch'è nel medesimo tempo lucrativo, e facile. I

pro-

proprietarj, ed i commercianti vogliono diventare creditori dello stato. Si cambia il denaro co' biglietti pubblici, perchè son essi il segno più leggero, il meno sottoposto alle vicende del tempo, alle ingiurie delle stagioni, all'avidità degli appaltatori. L'agricoltura, il commercio, e l'industria sono pregiudicate dalla preferenza, che si dà a' segni sopra le cose. A misura che vanno accrescendosi i debiti dello stato, è necessario aumentare le imposizioni per pagarne gl'interessi. In tal guisa, tutte le classi attive, e seconde della società sono spogliate, ed esauste dalla classe infingarda, e sterile de' pubblici creditori. L'aumento delle imposizioni fa alzare il prezzo delle derrate, e quindi quello dell'industria. Allora il consumo diminuisce; perocchè l'estrazione dee naturalmente cessare tosto che la mercatanzia diviene troppo cara per sostenere la concorrenza. Le terre, e le manufature languiscono nell'istessa maniera.

L'impotenza, in cui deve trovarsi lo stato, di riparare i suoi debiti, lo riduce a liberarsene per la strada più distruttrice della libertà de' cittadini, e della potenza del Sovrano, vale a dire, per il fallimento. Divien finalmente necessaria quella crisi fatale agli imperi, che rovescia le fortune, che spoglia violentemente i creditori, dopo d'aver attirati a

se

te tutti i capitali con interessi usurarj , e con editti d'imprestito : e che rovina senza riparo la più sicura base del governo , ch'è la fiducia pubblica . Tale può essere il fine degl'imprestiti ; giudicate da da questo il loro principio .



## C A P I T O L O XII.

### *Belle - Arti , e Belle - Lettere*

**D**Opo d' avere esaminati i cardini , e le colonne di tutta la società , diamo un' occhiata agli ornamenti , ed alle decorazioni dell' edificio . Queste sono le Belle - Arti , e le Belle - Lettere .

Due popoli celebri si erano innalzati per mezzo de' monumenti del genio ad una gloria , che non avrà mai fine , e che onorerà sempre l' umana specie .

Il Cristianesimo , dopo d' aver distrutti nell' Europa tutti gl' idoli dell' antichità Pagana , conservò alcune arti per servire di sostegno alla pietà Religiosa , e per secondare la predicazione Evangelica . La barbarie de' Goti ne abusò : talchè , sebbene ne' monumenti , che ci hanno essi lasciati , si ammira insieme l' arditezza , e la maestà , a traverso delle ro-

vi.

vine del gusto; si conosce nondimeno, che le arti avevano molto scapitato.

Venne finalmente il tempo, in cui si rinnovò il gusto, e si fece servire alla Religione con più decoro. Le belle arti ritornarono, insieme colle lettere, dalla Grecia nell' Italia per la strada del Mediterraneo, che teneva aperto il commercio dell' Asia coll' Europa. Gli Unni, sotto nome di Goti, e aveva scacciate da Roma, e fatte passare in Costantinopoli; e gli Unni medesimi, sotto il nome di Turchi, da Costantinopoli le respinsero in Roma. Questa città, destinata a dominare, prima per mezzo della forza, e poi per quello della Religione, accolse, e risuscitò le arti sepolte nelle antiche tombe.

Maraglie, colonne, statue, vasi uscirono dalla polvere de' secoli, e dalle rovine dell' Italia per servire di modello alla regenerazione delle Belle Arti. Il genio, che presiede al disegno, ne innalzò tre, tutte in una volta, vale a dire, l'architettura, in cui l' istessa commodità ordinò le proporzioni della simmetria, che contribuisce a' piaceri degli occhi: la scultura, che presta i dovuti onori a' Sovrani, e ricompensa gli uomini grandi; e la pittura, che perpetua la memoria delle belle azioni, ed i sospiri delle anime tenere. La sola Italia ebbe un  
mag-

maggior numero di superbe, città, e di magnifici edifizj, che tutto il resto dell'Europa. Roma, Firenze, e Venezia formarono tre scuole di pittori originali; tanto il genio appartiene all'immaginazione e l'immaginazione al clima. Se l'Italia avesse posseduti i tesori del Messico, e le produzioni dell'Asia, quanto più le arti si sarebbero arricchite, dopo la scoperta delle due-Indie.

Questa regione, già seconda d'eroi, e poi d'artefici vidde fiorire nuovamente le lettere, compagne inseparabili delle arti. Erano esse soffocate dal barbarismo perpetuo d'una corrotta, e sfigurata Latinità. Una mescolanza di termini Egiziani, Greci, ed Ebraici formavano la lingua Latina in bocca de' Monaci, che in que' barbari tempi n'erano i soli maestri.

La mitologia de' Romani fece rinascere nella letteratura le grazie dell' antichità. Lo spirito d' imitazione le fece adottare da principio senza scelta. Dall' uso nacque il gusto di ben impiegar queste ricchezze. Il genio Italiano, troppo fecondo per non creare, mescolò le sue arditezze, ed i suoi capricci anche colle regole, e cogli esempj de' suoi antichi maestri; le finzioni delle Fate con quelle dell' antica favola. I costumi del secolo, ed il carattere nazionale diedero il loro colore alle opere dell' immaginazione.

Pe;

Petrarca aveva dipinta quella verginale, e celestet-  
tesza, che serviva di modello alle Eroine della  
Cavalleria. Armida fu l'emblema della civetteria,  
che regnava allora nell'Italia. L'Ariosto confuse  
tutti i generi in un'opera, la quale può dirsi piut-  
tosto un laberinto di poesia, che un poema. Quest  
autore, nella storia della letteratura, sarà isolato,  
come appunto i palazzi incantati da esso fabbricati  
ne' deserti.

Le lettere, e le arti, dopo d'aver attraversa-  
ti i mari, passarono le Alpi. Siccome le Crocia-  
re avevano portati i romanzi Orientali nell'Italia,  
così le guerre di Carlo Ottavo, e di Luigi Duo-  
decimo trasportarono alcuni semi di buona lettera-  
tura nella Francia. Francesco Primo, se non si  
fosse portato a contrastare a Carlo Quinto lo stato  
di Milano, non avrebbe forse mai ricercato il no-  
me di *padre delle lettere*; ma questi semi di cul-  
tura, e di lume rimasero sommersi nelle guerre di  
Religione. Si raccolsero essi, per così dire, nel  
sangue, e nelle stragi, allorchè giunse il tempo, in  
cui dovevano germogliare, e produrre il loro frut-  
to. Il decimo-sesto secolo era stato il secolo  
dell'Italia; il seguente fu quello della Francia,  
il quale, mercè le vittorie di Luigi Decimo-Quar-  
to, e mercè il genio sublime de' grand' uomini,  
che

che fiorirono in gran numero sotto il di lui regno, meritò di fare un'epoca nella storia delle Belle-Arti.

Si vidde nella Francia, come si era già veduto nell'Italia, il genio impadronirsi di tutte le facoltà dell'uomo. Esso respirò nel marmo, e sulla tela: negli edifizj, e ne' giardini pubblici; nell'eloquenza, e nella poesia. Tutto gli si sottopose e le arti ingegnose che dipendono dalla mano, e quelle che derivano unicamente dal dominio del pensiero. In tutto si conobbe la sua impronta. I colori visibili della natura ravvivaron le opere dell'imaginazione, e le passioni umane animarono i disegni del pennello. L'uomo diede spirito alla materia, e corpo allo spirito. Ma si osservi, che ciò avvenne in un momento, in cui l'amor della gloria infiammava una nazione già grande, e potente e per la sua situazione, e per l'estensione del suo impero. L'onore, che la esaltava agli occhi di tutta l'Europa, l'onore era la sua anima, il suo istinto; e le teneva luogo di quella libertà, che aveva create tutte le arti del genio nelle Repubbliche d'Ateue, e di Roma: che le aveva fatte rinascere in quella di Firenze; e che le sforzava a germogliare sui freddi, e nebbiosi lidi del Tamigi.

Che

Che non avrebbe fatto il genio nella Francia , se avesse in essa avuto più predominio l' amor patriottico? Vedendo, che questo ha data tanta energia agl' Ingleſi, malgrado l' inattività del clima; ſi può giudicare ciò, che avrebbe prodotto preſſo de' Franceſi, dove un Cielo più dolce invita un popolo vivo, e ſenſibile a creare, ed a godere. Un paefe, in cui ſi trovano, come trovaronſi altre volte nella Grecia, ſpiriti ardenti, e proprj all' invenzione poſti ſotto un Cielo, che gli accende co' ſuoi più bei raggi: braccia robuſte in un clima, dove l' iſteſſo freddo eccita al travaglio: provincie temperate fra il Nord ed il Mezzogiorno: porti di mare ſecondati da fiumi navigabili: vaſte pianure abbondanti di grani: coſte cariche di pampani, e di frutta di tutte le ſpecie: ſaline, che ſi poſſono moltiplicare quanto ſi vuole: prati ricoperti di cavalli: montagne, dalle quali ſorgono le più belle foreſte: dappertutto una terra popolata d' uomini laborioſi, le prime riſorſe per la ſuſſiſtenza, le materie comuni delle arti, le ſuperfluità del luſſo; in una parola, il commercio d' Atene, l' induſtria di Corinto, i ſoldati di Sparta, e le truppe d' Arcadia. Con tutti queſti vantaggi della Grecia, la Francia avrebbe portate le Belle-Arti alſui più oltre

N

di

di quello che questa madre del genio le portò in altri tempi, se avesse essa avute le istesse leggi, e gl' istessi principj, che hanno allevati tanti grandi uomini nel seno della Grecia.

Oltre la diversità della legislazione, non sono forse mancare alle moderne nazioni, per eguagliare l' antiche ne' travagli dell' umano spirito, che lingue più felici. L' Italiana, col suo suono, accento, e numero, ha presi tutti i caratteri della musica. Queste due arti l' hanno consagrata alle delizie dell' armonia come il suo più dolce organo.

La lingua Francese regna nella prosa. Se essa non è il linguaggio de' Numi, lo è della ragione, e della verità. La prosa parla specialmente allo spirito nella filosofia. Illumina quelle anime privilegiate dalla natura, le quali pare, che sieno collocate in mezzo a' Regi, ed a' popoli per istruire, e dirigere gli uomini. In un tempo, in cui più non vi sono ne' ringhiere, nè anfiteatri, dove adunare delle grandi assemblee, una lingua, che si moltiplica ne' libri, che si legge presso di tutte le nazioni, che serve d' interprete comune a tutte le altre lingue, e d' istrumento a tutte le idee; una lingua nobile, raffinata, soave, e soprattutto fissata dal genio degli Scrittori, e dalla po-

politezza de' cortigiani, diviene finalmente universale, e dominante.

La lingua Inglese ha prodotti altresì i suoi poeti, ed i suoi prosatori, per mezzo de' quali ha acquistato un carattere d'energia, e d'audacia proprio a renderla immortale. Può essa esser chiamata la lingua, non già delle parole, ma delle idee; gl'Inglese non ne hanno avute che delle forti. Sono eglino, che hanno detto, i primi, *la maestà del popolo*; e questo solo termine può bastare a caratterizzare una lingua.

Lo Spagnuolo non ha propriamente avuta fin al presente nè poesia, nè prosa, sebbene abbia una lingua organizzata per far pompa dell'una, e dell'altra. Strepitosa, e sonora come l'oro il più puro, essa cammina a passo lento, e misurato a guisa della danza della sua nazione; ed è nobile, e decente non meno de' costumi dell'antica cavalleria. Questa lingua potrà sostenere un rango, ed acquistare anche della superiorità, quando conterà molti scrittori simili a Cervantez, ed a Mariana. Allorchè la sua Accademia avrà moderata l'autorità dell'Inquisizione colle sue università, l'istessa lingua si sollevierà da se stessa a quelle grandi idee, a quelle sublimi verità, alle quali la chiama la fiera del popolo, che la parla.

Tutte le altre lingue viventi sono precedute dall' Alemanna, ch'è la lingua madre, originale, ed indigena dell' Europa: Questa è quella, che ha formata l' Inglese, ed anche la Francese, mercede la sua mescolanza colla Latina. Ma poco fatta, come sembra, per gli orecchi, e per gli organi delicati, è rimasta nella bocca del popolo, senza d'aver osato entrare, che troppo tardi, ne' libri. Mancante di scrittori, pareva, che indicasse un paese, in cui non dovevano fiorire nè le Belle-Arti, nè l'eloquenza, nè la poesia. Ma tutto in tratto, il genio ha preso il suo volo; ed i poeti originali sono germogliati in gran numero, per sostenere la gara colle altre nazioni.

Le lingue non potevano coltivarfi, e pulirsi fino ad un certo segno, senza che le arti di tutte le specie avessero seguito il grado istesso di perfezione. Così i loro monumenti si sono talmente moltiplicati nell' Europa, che la barbarie de' secoli, e de' popoli avvenire potrà appena distruggergli interamente.

Ciò non ostante, siccome la specie umana non è che una materia di fermentazione, e di rivoluzioni, così non vi bisogna che un genio ardente, un entusiasta, per mettere nuovamente in combustione la terra. I popoli dell' Oriente, sottoposti ad un' autorità dispotica, sono anche pronti a spandere di  
nuo-

nuovo le loro tenebre, e le loro catene in tutta l'Europa. Non basterebbe forse un'irruzione di Turchi, o di Africani nell'Italia, per rovesciarvi i tempij, ed i palazzi, e per confonder in una general rovina le immagini della Religione, ed i capi d'opera delle arti? Noi avremmo tanto minor coraggio a difendere queste opere del nostro culto, e del nostro lusso, quanto più siamo ad esse attaccati. Una città, i di cui ornamenti sono costati due secoli di cure, e di dispendj, è incendiata, e saccheggiata in un giorno. Un Tartaro romperà, con un solo colpo d'accetta, quella statua di Voltaire, che Pigalle non avrà terminata in dieci anni. E noi travagliamo tuttavia per l'immortalità, vani atomi, spinti gli uni dagli altri nella notte, da cui siamo derivati! Popoli, artigiani, o soldati, che altro siete voi, nelle mani della natura, fuorchè il giuoco delle sue leggi, destinati successivamente a mettere la polvere in opra, e le opere in polvere?

Ma per mezzo delle arti l'uomo gode della sua vita, e sopravvive a se stesso. I secoli d'ignoranza non si sollevano giammai dal loro nulla; nè lasciano per il tempo avvenire tracce maggiori di quelle ch'abbiano avute prima della loro epoca. Non si può dire il luogo, ed il tempo, in cui essi trascorsero, nè incidere nella terra d'un popolo bar-

barbaro: QUI FU; peròchè non resta di tal popolo alcuna rovina per esser inferita negli annali. La sola invenzione dà all'uomo la potenza sopra la materia, e sopra il tempo. Il genio d'Omero ha resi indelebili i caratteri della lingua Greca. L'armonia, e la ragione hanno innalzata l'eloquenza di Cicerone al di sopra di quella di tutti gli altri Oratori. I Pontefici istessi, rischiarati dal lume, e dalle bellezze delle arti, le hanno ammirate, e protette; ed hanno quindi ajutato lo spirito umano a rompere le catene dell'ignoranza. Il commercio ha affrettati i progressi dell'arte, per mezzo del lusso delle ricchezze. Tutti gli sforzi dello spirito, e della mano si sono riuniti per abbellire, e perfezionare la condizione dell'umana specie. L'industria, e l'invenzione, aggiunte alle delizie venute dal Nuovo-Mondo, si sono introdotte fin nel cerchio polare; talchè le Belle-Arti procurano di sforzare la natura fin in Peterburg.



## CAPITOLO XIII.

### *Filosofia.*

**A**L carro delle lettere, e delle arti è attaccata la Filosofia, la quale sembra, che dovrebbe tenerne il timonè, ma che non essendo arrivata se non dopo di loro, non deve che seguirle. Le arti nascono da' bisogni della stessa società nell'infanzia dello spirito umano. Le lettere sono i fiori della gioventù. Figlie dell'immaginazione, che ama gli ornamenti, esse abbelliscono tutto ciò che toccono; e questo gusto d'abbellire crea poi quello, che si chiama propriamente le Belle-Arti, o le arti di lusso, e di decorazione, le quali perfezionano le prime arti, che sono figlie del bisogno. Allora si veggono i genj alati della scultura volare su i portici dell'architettura: quelli della pittura, entrare ne' palazzi a disignarvi l'Olimpo sopra una volta, a ricopiarvi sulla lana, e sulla seta le scene animate della campagna, a riprodurvi sulla tela le utili verità della storia, e le dilettevoli chimere della favola.

Al-

Quando lo spirito si è esercitato ne' piaceri dell' imaginazione, e de' sensi, giunge allora la ragione, colla maturità degl' imperi a dar alle nazioni una certa gravità, ch'è l'età della filosofia. Questa cammina a passi lenti, e senza strepito, annunziando la vecchiezza degl' imperi medesimi, che in vano si sforza di sostenere. Fu essa, che chiuse l'ultimo secolo delle belle Republiche della Grecia, e di Roma. Atene non ebbe filosofi che nella vigilia della sua rovina, la quale pareva, che fosse da loro predetta. Cicerone, e Lucrezio non scrissero sopra la natura de' Dei, e del Mondo se non al rumore delle guerre civili, che scavarono la tomba della libertà.

Frattanto Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora avevano sparsi i germi della fisica nella loro teoria sugli elementi della materia; ma la mania de' sistemi distrusse gli uni per mezzo degli altri. Comparve Socrate, e ricondusse la filosofia alla vera saviezza, ch'è la virtù; e non amò, non praticò, non insegnò che questa, persuaso, che l'uomo non ha bisogno della scienza, ma de' costumi, per esser felice. Platone, suo discepolo, sebbene fisico; sebbene istruito ne' misteri della natura, mercè i suoi viaggi nell' Egitto, diede tutto all' anima, e quasi nulla alla natura; confuse la fi-

so-

losofia colla teologia, e la cognizione dell' Universo colle idee della Divinità. Aristotile, discepolo di Platone, parlò meno di Dio che dell' uomo, e degli animali. La sua storia naturale è arrivata alla posterità, ma fu mediocrementemente seguita da' suoi contemporanei. Epicuro, che viveva, preso a poco, nel medesimo tempo, risuscitò gli atomi di Democrito, i quali senza alcun dubbio bilanciaron i quattro elementi d' Aristotile; talchè in quest' equilibrio di sistemi, la fisica non potè avanzarsi un passo. I moralisti si trassero dietro il popolo, il quale gl' intende meglio di quello che comprenda i Fisici. Essi formarono delle scuole; perocchè le opinioni, tosto che fanno dello strepito, si fanno ancora de' partiti.

In queste circostanze, la Grecia, agitata da se stessa al di dentro, dopo d' essersi lacerata con una guerra intestina, fu soggiogata dalla Macedonia, e disciolta da' Romani. Allora le calamità pubbliche fecero volgere gli spiriti, ed i cuori alla morale. Zenone, e Democrito, i quali non erano stati che filosofi naturalisti, divennero, gran tempo dopo la loro morte, i capi di due Sette di Moralisti, più teologi che fisici, e più casti che filosofi; o piuttosto la filosofia fu abbandonata, e limitata a' sofisti. I Romani, che avevano preso tutto da' Greci, nul-

la scuoprirono nel vero cammò della filosofia . Presso degli antichi, essa fece pochi progressi ; perocchè fu quasi interamente limitata alla morale . Presso de' moderni, i suoi primi passi sono stati più felici, perchè guidati dalla face della fisica .

Noa bisogna contare un intervallo quasi di mille anni , in cui la filosofia, le scienze, le lettere, e le arti hanno dormito nella tomba dell' impero Romano colle ceneri dell' antica Italia . L' Asia ne conservava i monumenti, senza goderne; e l' Europa poche reliquie, senza conoscerle . Il Mondo era Cristiano, o Maomettano, seppellito dappertutto nel sangue delle nazioni; ma la sola ignoranza trionfava in quel tempo ne' seguaci di queste due Religioni . La filosofia balbettava in una continua infanzia i nomi di Dio, e d'anima, non occupandosi che in cose, la vera penetrazione delle quali era superiore a qualunque umano sforzo; e perdendo il tempo, la ragione, e tutte le sue fatiche in questioni almeno oziose, e per la maggior parte mancanti di senso, indefinibili, interminabili per la natura del loro oggetto, sorgente eterna di dispute, di scissioni, di sette, di persecuzioni, e di guerre nazionali, o Religiose .

Frattanto gli Arabi conquistatori conducevano quasi in trionfo le spoglie del genio, e della fi-

lo-

filosofia. Aristotile si trovava nelle loro mani, salvato dalle rovine dell'antica Grecia. Questi distruttori degli imperi avevano alcune scienze, delle quali erano stati creatori. Il calcolo era loro invenzione. L'astronomia, e la geometria passavano con loro sulle coste dell'Africa, ch'essi devastavano, e popolavano nuovamente. La medesima medicina gli seguì dappertutto. Questa scienza, che nulla ha forse di migliore della sua affinità colla chimica, e colla fisica, gli rese più famosi di quello che lo aveva fatto l'astrologia, altro sostegno della ciarlataneria. Avicenna, ed Avvertoès, medici, matematici, e filosofi, conservarono la tradizione delle vere scienze per mezzo di traduzioni, e di commentarij. Ma si argomenti ciò, che Aristotile, tradotto dal Greco nell'Arabo, e dopo d'essi dall'Arabo nel Latino, dovette divenire nelle mani di chi pretese fin di spiegare alcune massime della Religione co' principi della filosofia del Paganesimo. Questa confusione di sistemi, d'idee, e di lingue arrestò lungamente l'editizio delle scienze. Vi era fra i Teologi chi rovesciava i materiali preparati dal filosofo. Questo, all'opposto, scalzava da' fondamenti l'editizio del suo rivale. Frattanto, con poche pietre dell'uno, e con molta sabbia dell'altro, cattivi architetti fabbricarono un Gotico, e bizzarro mo-

nu-

numento, qual'era la filosofia delle scuole. Sempre riedificata, puntellata, ed incrostata di secolo in secolo da' metafisici Irlandesi, e Spagnuoli, essa si sostenne, presso a poco, fin alla scoperta del Nuovo-Mondo, che doveva far cangiare la faccia dell'antico.

Il lume nacque dal seno delle tenebre. Un Religioso Inglese coltivò la chimica; e preparando l'invenzione della polvere, che doveva sottemettere l'America all'Europa, aprì la porta alle vere scienze per mezzo della fisica sperimentale. Così la filosofia può dirsi, che sia uscita dal chiostro. Quando Boccaccio pose sotto gli occhi del Mondo la poco lodevol condotta d'alcuni membri del Clero regolare, e secolare; Gallileo osò indovinare qual era la figura della terra. Roma istessa alzò il grido, e lanciò i suoi fulmini; ma la filosofia credè coi suoi sforzi di strappare la maschera all'ignoranza, ed il velo, che cuopriva la verità. Si conobbe quasi ad evidenza l'insufficienza del sentimento popolare, che serviva di base al social edificio; ma per detronizzare l'errore, bisognava conoscere le leggi della natura, e la cagione de' suoi fenomeni. Questo appunto cercò di fare la filosofia.

Da

Da che Copernico fu morto, dopo d'aver congetturato col lume della ragione, che il Sole era il centro del Mondo, nacque Galileo, e confermò, per mezzo dell' invenzione del telescopio, il sistema astronomico ignorato, o posto in oblio fin dopo i tempi di Pittagora, che lo aveva imaginato. Mentre Gassendo esaminava gli elementi dell' antica filosofia, o gli atomi d' Epicuro; Cartesio agitava, e combinava gli elementi d' una filosofia novella; vale a dire, i suoi ingegnosi, e sottili vortici. Quasi nel tempo istesso, in cui Toricelli inventava in Firenze il Termometro per pesare l'aria, Pascal misurava l' altezza dell' atmosfera sulle montagne dell' Alvernia, e Boyle nell' Inghilterra verificava, ed assicurava le esperienze dell' uno, e dell' altro.

Cartesio aveva insegnato a dubitare per disingannare prima d'istruire. Il suo dubbio metodico fu il più grande istrumento della scienza, ed il più segnalato servizio, che si fosse potuto rendere allo spirito umano nelle tenebre, e nelle catene filosofiche, nelle quali era esso ravvolto. Bayle, applicando l'istesso metodo alle opinioni anche meglio stabilite dall' autorità della forza, e del tempo, ha portato in appresso questo dubbio molto più oltre,

Il Cancelliere Bacon, filosofo, ed infelice nella Corte come appunto il Monaco Bacon lo era stato nel chiostro, al par di questo piuttosto precursore, che legislatore dalla nuova filosofia, aveva fatte alcune proteste contro i pregiudizj de' sensi, e delle scuole, contro que' fantasmi, ch'ei chiamava idoli dell'intendimento. Aveva egli predetto delle verità, che non poteva rivelare. Colla scorra de' di lui oracoli, mentre la filosofia esperimentale scuopriva de' fatti, la razionale investigava le cagioni.

L'una, e l'altra concorrevano allo studio delle matematiche, che dovevano dirigere gli sforzi dello spirito, ed assicurarne il buon esito. Fu, in fatti, la scienza dell'algebra applicata alla geometria, e quella della geometria applicata alla fisica, che fece sospettare a Newton il vero sistema del Mondo. Alzando ei gli occhi al Cielo, vidde nella caduta de' corpi sulla terra, e ne' movimenti degli astri alcune correlazioni, che supponevano un principio universale diverso dall'impulso, sola cagione visibile di tutti i movimenti. Studiando l'Optica, dopo dell'Astronomia, congetturò l'origine della luce; e l'esperienze fatte, dopo di tal congettura, la cangiarono in sistema.

Quando Cartesio morì, Newton, e Leibnizio erano appena nati, per terminare, correg-

gere, e perfezionare la di lui opera, vale a dire, lo stabilimento della buona filosofia. Questi soli due uomini ne affrettarono prodigiosamente i progressi. L'uno portò la scienza di Dio, e dell'anima quanto la ragione poteva condurla più oltre; e l'inutilità de' suoi sforzi disingannò per sempre lo spirito umano sopra quest' astrusa metafisica. L'altro estese i principj della fisica, e delle matematiche assai più avanti di quello che il genio di più secoli avesse potuto portargli; e segnò la strada della verità. Nel tempo medesimo, Locke perseguitava i Filosofi in tutti i trinceramenti delle scuole; e si sforzava di dissipare i pretesi spettri dell' imaginazione, che Mallebranche, a parer di lui, lasciava rinascere, nel volergli abbassare.

Non si creda, che i soli filosofi abbiano tutto scoperto, e tutto imaginato. Il corso degli avvenimenti ha dato una certa spinta alle azioni, ed a' pensieri degli uomini. Una complicazione di cause fisiche, o morali, una serie di progressi della Politica uniti con quelli degli studj, e delle scienze, una mescolanza di circostanze impossibili non meno ad affrettarsi che a prevedersi, ha dovuto concorrere alla rivoluzione, che si è fatta negli spiriti. Presso delle nazioni, come negl' individui, il corpo, e l'anima agiscono, e riagiscono vicendevolmente

l'uno

l'uno sopra l'altra. Il popolo strascina i filosofi, ed i filosofi conducono il popolo. Galileo aveva detto, che girando la terra intorno al Sole, dovevano esservi degli antipodi, e Drake lo aveva provato con un viaggio fatto intorno al Mondo. Era universal sentimento, che il Cattolicismo si trovasse in ogn'angolo del Mondo, e che il Papa fosse venerato da per tutto; mentre più di due terzi degli abitanti della terra ignoravano l'esistenza del Cattolicismo, e del Papa. Gli Europei, che viaggiavano, e trafficavano per ogni dove, insegnavano all'Europa, che una parte della terra viveva nelle visioni di Maometto, ed una parte anche più grande nelle tenebre dell'idolatria, o nell'ignoranza, ed incuriosità dell'Ateismo. In tal guisa, la filosofia estendeva l'impero delle umane cognizioni, dissipando le prevenzioni, e scuoprendo le verità della natura.

L'Italia, il di cui impaziente gento si sollevava malgrado gli ostacoli, che la circondavano, fondò, la prima, un'Accademia di fisica. La Francia, e l'Inghilterra, che dovevano ingrandirsi mercè la loro rivalità, alzarono, tutti in un tempo, due perpetui monumenti all'accrescimento della filosofia, due accademie, dove tutti i letterati dell'Europa vanno ad attingere, ed a versare i loro lumi. Da  
qua-

queste è derivata nel Mondo una moltitudine di misteri della natura, d'esperienze e di fenomeni, di scoperte nelle arti e nelle scienze, i segreti dell'elettricità, e le cause dell'aurora boreale. Sono da essi usciti gl'istrumenti, e le regole di purificare l'aria ne' bastimenti per rendere potabile l'acqua del mare, per determinare la figura della terra, e fissare le longitudini, per perfezionare l'agricoltura, onde ottenere una maggior quantità di grano con meno seme, e meno fatica.

Aristotile aveva regnato per il tratto di sei secoli in tutte le scuole dell'Europa; ed i Cristiani avevano seguito costantemente i di lui passi. Per lungo tempo, essi si erano deviatì sulle orme di questo filosofo, perchè andavan tenzoni dietro le sottigliezze della teologia. Ma finalmente Cartesio aveva dato il filo, e Newton le ali per uscire dal laberinto. Il dubbio aveva dissipati i pregiudizj, e l'analisi trovata la verità. Dopo de' due Bacons, Galileo, e Cartesio: dopo di Locke, e Bayle, di Leibnitzio, e Newton; dopo delle memorie delle Accademie di Firenze, e di Lipsia, di Parigi, e di Londra, restava a farsi una grand'opera, per perpetuare le scienze, e la filosofia. Essa è comparsa.

Questo libro, che condene tutti gli abbagli, e tutte le verità dello spirito umano, dalla Teo-

logia fin all' Infettologia, e tutte le opere lavorate dalla mano dell' uomo, dal bastimento fin alla spilla; questo deposito de' lumi di tutte le nazioni caratterizzerà, mercè la grandezza dell'impresa, ne' secoli avvenire il secolo della filosofia.

Questa, dopo tanti benefizj, ci sia lecito il dirlo, dovrebbe essere venerata in terra. E' essa quella, che lega, illumina, ajuta, e solleva gli uomini: essa, che gli provvede di tutto, senza aspettarne ricompensa: essa, ch' esige un giusto, utile, e moderato impiego di tutte le loro facoltà. Figlia della natura, dispensatrice de' di lei dritti, impiega i suoi lumi, e le sue fatiche in uso dell' uomo. Lo rende migliore, perchè sia più felice. Non odia che la crudeltà, e l' impostura, perchè opprimono il Mondo. Non vuole regnare; ma pretende, che quelli, che regnano, non amino che la felicità pubblica. Fugge lo strepito, ed il nome delle Sette; ma non ne odia veruna. I ciechi, ed i malvagj la calunniano. Gli uni temono di vedere, e gli altri d' essere veduti; ingrati, che si ribellano contro una tenera madre, mentre essi vuol guarirgli degli errori, e de' vizj, che formano le calamità dell' uman genere.

Frattanto il lume insensibilmente si estende in un più vasto Orizzonte. Si è formata una spe-

ele d'impero, cioè, quello della letteratura, che incomincia, e prepara la Republica Europea. Se mai esso arriva ad insinuarsi nell'animo di tutti i Sovrani, come ha già fatto in quello di molti; i sistemi della Politica si dilateranno, e diverranno più semplici. In tutti i progetti, si avrà maggior riguardo all'umanità, ed il ben pubblico entrerà in tutti i trattati, come cosa veramente utile a' Sovrani.

Già la stampa ha fatti de' progressi, che più non si potrebbero arrestare negli stati senza far tornare indietro le nazioni. I libri illuminano la moltitudine, rendono umani gli uomini potenti, occupano l'ozio de' ricchi, istruiscono tutte le classi della società. Le scienze perfezionano i diversi rami dell'economia Politica. Gli errori stessi degli spiriti sistematici si dissipano al gran lume delle stampe; perocchè il ragionamento, e la discussione gli mettono al crogiuolo della verità.

Il commercio de' lumi è divenuto necessario all'industria, e la sola letteratura mantiene tal comunicazione. Dalla lettura d'un viaggio intorno al Mondo sono forse derivati degli altri tentativi consimili; perchè il sol interesse non fa trovare i mezzi d'intraprendere. Oggi nulla può condursi senza qualche studio, senza le

segnazioni trasmesse, e sparfe dalla lettura. I Principi isteffi hanno ristabiliti i loro dritti a fronte delle altrui pretenzioni col favore de' lumi, che hanno additai i veri confini delle due potestà.

Ma questi lumi, impiegati nell' aumentare il poter de' Monarchi, devono anche servire a far conoscere a' Monarchi medefimi, che la loro maggior felicità dipende da quella de' loro popoli. L'isteffo coraggio, di cui si fa uso per sostenere i dritti de' Sovrani, l'uomo dabbene, il cittadino, l'amico del popolo deve averlo, per mettere sotto i loro occhi il vero bene delle nazioni. Guai a quellò stato, in cui non si trovasse un solo promotore del ben publico! Ben preste questo regno precipiterebbe, insieme colla sua ricchezza col suo commercio, co' suoi cittadini in una anarchia inevitabile. Le leggi, per salvare una nazione dalla sua rovina; e la libertà degli scritti per salvare le leggi. Ma in che consiste il fondamento, ed il baluardo delle leggi? Ne' Costumi.



## CAPITOLO XIV. ED ULTIMO

### *Morale.*

**T** Soli libri di morale formano un'intera libreria; ma quanto v'è d'inutile, ed anche di pernicioso! Son essi, per la maggior parte, opera di spiriti prevenuti, i quali, non avendo voluto vedere, che la Religione non deve considerare gli uomini se non per il lato de' loro rapporti colla Divinità, non hanno o saputo, o voluto conoscere, che conveniva cercare un principio, che servisse di base a' rapporti, che hanno gli uomini fra di loro. Se vi è una morale universale, non può certamente esser l'effetto d'una causa particolare. Essa è stata finora, e lo sarà in futuro, sempre l'istessa; onde non può aver per base le opinioni Religiose, le quali, fin dall'origine del Mondo, sono state, da un polo all'altro, varie, e diverse fra loro. I Greci, ed i Romani hanno avuti de' Numi malvagj. Lo stupido idolatra adora piuttosto un Diavolo che un Dio. Ciascun popolo si formò i suoi Dei nella maniera, che più gli piacque; quali buoni, quali crudeli:

deli, quali dissoluti, quali di rigidi costumi; talchè pare, che possa dirsi, che ciascun popolo divinizzò le sue passioni, e le sue opinioni. Malgrado però tal diversità di sistemi Religiosi, e di culti, tutte le nazioni hanno sentito, che bisognava esser giusto; tutte e hanno onorate come virtù la bontà, la compassione, l'amicizia, la fedeltà, la sincerità, la gratitudine, l'amor della patria, la tenerezza paterna, il rispetto filiale, tutti finalmente que' sentimenti, che si possono riguardare come altrettanti legami proprj ad unire più strettamente gli uomini. L'origine di quest' unanimità di giudizio così stabile, e così generale non si doveva cercare in mezzo alle opinioni opposte, e passeggerie.

Al Tribunale della filosofia, e della ragione, la morale è una scienza, che ha per oggetto la conservazione, e la felicità comune dell' umana specie. Le sue regole devono riferirsi a questo doppio fine. Il loro principio fisico, costante, e perpetuo si trova nell' uomo medesimo, nella similitudine d' organizzazione da uomo ad uomo: similitudine, che si tira dietro quella degli stessi bisogni, degli stessi piaceri, delle stesse pene, della forza, e della debolezza istessa; cagione della necessità della società, ovvero d' una comune lotta contro i pericoli comuni,

e nascenti dal seno della natura medesima, che minaccia l'uomo da cento differenti lati. Ecco l'origine de' legami particolari, e delle virtù domestiche: ecco il principio de' generali legami, e delle virtù pubbliche: ecco la sorgente della nozione d'una personale, e pubblica utilità; ecco il fondamento di tutti i patti individuali, e di tutte le leggi.

Molti scrittori hanno cercati i primi principj della morale ne' sentimenti dell'amicizia, della renerezza, della compassione, dell'onore, della beneficenza, perchè gli trovavano impressi nel cuore umano. Ma non vi trovavano essi altresì l'odio, la gelosia, la vendetta, l'orgoglio, l'amor del predominio? Perchè adunque hanno fondata la morale piuttosto sopra i primi sentimenti, che sopra gli ultimi? Ciò è accaduto, perchè hanno compreso, che i primi siolgevano in profitto comune della società, ed i secondi erano ad essa funesti. Questi filosofi hanno sentita la necessità della morale: hanno traveduto ciò, ch'essa doveva essere; ma non ne hanno saputo scuoprire il primo, ed il fondamentale principio. In fatti, i medesimi sentimenti da loro adottati per fondamento della morale, perchè riguardati come utili al ben generale, qualora si considerino solo in se stessi, potrebbero esser nocivi. Come mai determinarsi a punire il colpevole, se non si ascol-

ascolta che la sola compassione? Come astenersi dalle parzialità, se non si secondano che i suggerimenti dell'amicizia? Come non favorire l'insingardìa, se non si dà orecchio che alla beneficenza? Tutte queste virtù hanno il loro determinato confine, al di là del quale degenerano in vizj; e tal confine è segnato dalle regole invariabili della giustizia per essenza, ovvero, ciò che significa lo stesso, dall'interesse comune degli uomini riuniti in società, e dall'oggetto costante di sì fatta riunione.

Questo confine, per verità, non è ancora stato conosciuto; ma come mai avrebbe potuto esserlo, se nè anche lo era l'istesso comune interesse? Ed ecco perchè, presso di tutti i popoli, ed in tutti i tempi, si sono formate idee così differenti delle virtù, e de' vizj; perchè finora è sembrato, che la morale non sia fra gli uomini se non una cosa di pura convenzione. Che sieno trascorsi tanti secoli in una sì profonda ignoranza de' primi principj d'una scienza così importante alla nostra felicità; questo è un fatto sicuro, ma che deve sembrarci incredibile. Non si concepisce come non si sia prima conosciuto, che la riunione degli uomini in società, non avendo, nè potendo avere altro fine che la felicità comune degli individui, non vi è, nè può esservi fra essi altro le-

game sociale che quello del loro comune interesse: che non si dà cosa, la quale possa convenire all'ordine delle società, se non conviene all'utilità comune de' membri, che le compongono: che ciò è quello, che determina necessariamente il vizio, e la virtù: che perciò le nostre azioni sono, più o meno, virtuose, secondo che, più o meno, ridondano in vantaggio comune della società; e che le medesime sono, più o meno, viziose, secondo il maggiore, o minore comun pregiudizio, che ne risente la società medesima.

I'or se s'erige in virtù da se stesso il coraggio? Nò; ma per ragione del profitto, che da esso deriva alla società. La prova si è, che l'istesso coraggio si punisce come vizio nell'uomo, il quale se ne serve per turbare l'ordine pubblico. Perchè l'ubriachezza è un vizio? Perchè ogni cittadino è obbligato a concorrere all'utilità comune; ed ha bisogno, per adempire questa obbligazione, del libero esercizio delle sue facoltà. Perchè certe azioni sono più biasimevoli in un Ministro, ovvero in un Generale di quello che lo sieno in un particolare? Perchè ne risultano maggiori inconvenienti per la società.

Giacchè la società deve essere utile a ciascuno de' suoi membri; è giustizia, che ciascuno de' suoi

membrì sia utile alla società. In tal guisa, essere virtuoso è un essere utile; essere vizioso, è un esser inutile, o nocivo. Ecco la morale.

Sì, ecco quella morale universale, che appartenendo alla natura dell' uomo, appartiene a quella delle società: quella morale, che non può variare se non nelle sue applicazioni, non mai nella sua essenza, e nel suo principio; quella morale finalmente, a cui devono riferirsi, e sono subordinate tutte le leggi. Colla scorta di questa regola comune di tutte le nostre pubbliche, e private azioni, veggiamo se vi sono stati, e dove possono esservi buoni costumi nell' Europa.

Dopo l' invasione de' Barbari in questa parte del Mondo, quasi tutti i governi non hanno avuto per base che l' interesse d' un sol uomo, o d' un solo corpo, in pregiudizio della società generale. Fondati sulla conquista, opera della forza, essi variavano unicamente nella maniera di soggettare i popoli. Questi, da principio, non furono che vittime di guerra sacrificate alla spada de' loro nemici; o de' loro padroni. Quanti secoli passarono nel sangue, e nelle stragi delle nazioni, vale a dire, nella distribuzione degl' imperi, prima che le condizioni della pace avessero divinizzato quello  
 sta-

Stato di guerra intestina, che fu chiamato società!

Quando il governo feudale ebbe esclusi per sempre quelli, che lavoravano la terra, dal dritto di possederla, che altro faceva allora la morale se non incoraggiare la tirannia coll'ubbedienza passiva, e stabilire la servitù col disprezzo de' beni, e delle scienze? Che mai erano i costumi con tali leggi? Ciò ch'essi sono a' giorni nostri nella Polonia, dove il popolo, senza terra, e senz'armi, si lascia tagliare a pezzi da' Russi, arruolare da' Prussiani; e non avendo nè vigore, nè sentimento, riman neutrale fra i suoi vicini, ed i suoi Palatini.

A questo stato d'anarchia, in cui i costumi non acquistarono nè carattere, nè stabilità, succedettero le Crociate, nelle quali le nazioni si pervertirono, e degradarono, comunicandosi reciprocamente il contagio de' vizj. Tutte le passioni s'infiammarono, e s'ingrandirono nella Palestina; d'onde fu trasportato nell'Europa un germe di lusso e di fasto, un gusto ardente per le droghe Orientali, uno spirito romanzesco, che civilizzò la nobiltà, senza rendere il popolo più felice, nè conseguentemente più virtuoso; perocchè, se non si dà felicità senza virtù, mai la virtù non potrà sostenersi senza un fondo di felicità.

Cir.

Circa due secoli dopo la spopolazione dell'Europa nell'Asia, succedè la trasmigrazione nell'America. Questa rivoluzione sostituì il caos al nulla, e confuse fra di noi i vizj, e le produzioni di tutti i climi. La morale non si perfezionò maggiormente; perocchè si scannavano gli uomini per avarizia, in vece di trucidarsi per Religione.

Le nazioni, che si erano maggiormente arricchite nel Nuovo-Mondo, parve, che riunissero i vizj dell'antico; e l'amore delle ricchezze, da quelle comunicato alle altre, fu bastante a romperle.

Sia la guerra, e il commercio quello, che introduca le grandi ricchezze in uno stato, queste divengono ben presto l'oggetto della pubblica ambizione. I più potenti sono i primi ad impadronirsene; e trovandosi esse allora nelle loro mani, si confondono nello spirito del popolo cogli onori: talchè il cittadino virtuoso, che non aspirava agl'impieghi se non per l'amor della gloria, aspira senza saperlo all'onore per il guadagno. Non si acquistano terre, e tesori senza volerne godere; e non se ne gode che per mezzo della voluttà, o dell'ostentazione del lusso. Mercè questo doppio uso, le ricchezze corrompono ed il cittadino che le possiede, ed il popolo che esse incantano. Allorchè si travaglia per  
al

la sola attrattiva del guadagno, e non per l'amer del dovere, si preferiscono le condizioni più lucrative alle più onorevoli condizioni; quindi si vende l'onore della professione oscurarsi, e perdersi nelle strade dell'opulenza.

Al vantaggio della falsa considerazione, a cui conducono le ricchezze, si accoppiano le commodità naturali dell'opulenza, nuova sorgente di corruzione. L'uomo, che occupa cariche, vuol far chiamata presso di se. Non gli bastano gli onori, che riceve in publico, gli bisognano ammiratori o del suo spirito, o del suo lusso, o della sua tavola. Se le ricchezze corrompono, conducendo agli onori; quanto più lo faranno, spargendo il gusto de' piaceri? La miseria vende la castità, l'insingardia vende la libertà, ed i Magistrati vendono la giustizia.

Tali sono i sordidi commercj, che introducono sovente l'amore delle ricchezze in un paese, ove esse sono tutto, e la virtù è niente. Ma non si danno effetti senza cagioni. L'ero diventa principalmente l'idolo d'un popolo, e la virtù cade nell'avvilimento dove specialmente la cattiva costituzion del governo fomenta tal corruzione. Esso ve la fomenta senz'alcun dubbio continuamente, se è organizzato in maniera, che l'interesse momentaneo d'un picciol numero può impunemente pre-

valere all'interesse comune, ed invariabile di tutti. Le buone leggi si mantengono per mezzo de' buoni costumi; ma i buoni costumi si stabiliscono per mezzo delle buone leggi. Gli uomini sono quali gli fa il governo. Per modificargli, esso è sempre armato d'una forza invincibile, quella, cioè, della pubblica opinione; ed il governo diventa sempre corruttore, qualora per sua natura sia corrotto. Ecco tutto in una parola. Le nazioni dell'Europa avranno tutte buoni costumi, se tutte avranno buoni governi (1)

Popoli, io vi ho parlato de' vostri più grandi interessi. Ho poste sotto i vostri occhi le beneficenze della natura, ed i frutti dell'industria. La voce del mio cuore si è innalzata in favore di tutti gli uomini senza distinzione nè di Setta, nè di contrada. Tutti sono stati eguali a' miei

OC-

---

(1) *Rendasi la dovuta giustizia al nostro secolo. Se tutti i governi dell'Europa non sono ancor giunti a questo desiderabil punto di perfezione, vanno però a gran passi avvicinandosi. Regnano a' nostri tempi Sovrani, che investigando diligentemente qualunque abuso delle passate legislazioni, sono giornalmente intenti a riformarlo. La voce della Filosofia è già penetrata fin al loro Trono; talchè può francamente dirsi, che l'epoca felice in cui possa verificarsi, che avendo tutti i popoli dell'Europa buoni governi, abbiano tutti ancora buoni costumi, sia molto vicina.*

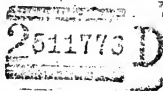
occhi, per il rapporto de' medesimi bisogni, come lo sono agli occhi dell' Ente Supremo per il rapporto della loro debolezza alla di lui potenza.

Io non ho ignorato, che sottoposti a de' padroni, la vostra sorte dev'essere opera loro; onde, parlandovi de' vostri bisogni, era un invitarli a sollevarvene. Non ho creduto, che il santo rispetto, che si deve all' umanità potesse discordare da quello, che deve a' di lei naturali protettori. Io mi sono trasportato in idea nel Consiglio delle Potenze: ho parlato senza dissimulazione, e senza timore; e non devo rimproverarmi d'aver tradita la causa onorevole, che ho osato difendere. Io ho loro delineati i funesti effetti del potere inumano che opprime; e dell' indolente, e del debole, che lascia opprimere. Ho posto loro davanti gli occhi il quadro delle vostre passate disgrazie, ed il loro cuore ha dovuto intenerirsi.

Ma il talento non è sempre eguale allo zelo. Mi bisognava quella maggior penetrazione, che arriva a scuoprire i mezzi, e quell' eloquenza, che persuade le verità. Forse qualche volta il mio spirito ha sollevato il mio genio; ma troppo sovente mi sono sentito oppresso e dal mio soggetto, e dalla mia debolezza.

Pos-

Possano Scrittori più favoriti dalla natura terminare, co' loro capi d'opera, ciò, che hanno incominciato i miei saggi. Possa, sotto gli auspicj della Filosofia, estendersi un giorno, dall'una estremità all'altra del Mondo, quella catena d'unione, e di beneficenza, che deve ravvicinare tutte le nazioni civilizzate. Possano esse non portare mai più alle selvagge l'esempio de' vizj, e dell'oppressione. Io non mi lusingo, che nell'epoca di tal fortunata rivoluzione, viva ancora il mio nome. Questo debole scritto, che forse non avrà altro merito se non d'averne prodotti de' migliori, sarà senza dubbio dimenticato; ma potrò almeno dire a me stesso d'aver contribuito, per quanto mi è stato possibile, alla felicità de' miei simili, e preparato il miglioramento della loro sorte. Questo dolce pensiero mi starà in luogo di gloria, e sarà il sollievo della mia vecchiezza, e la consolazione de' miei ultimi istanti.



## I N D I C E

DEI

## CAPITOLI.

|                      |                              |        |
|----------------------|------------------------------|--------|
| CAP. I.              | <b>R</b> eligione.           | pag. 4 |
| CAP. II.             | <b>R</b> egno.               | 10     |
| CAP. III.            | Politica.                    | 58     |
| CAP. IV.             | Guerra.                      | 75     |
| CAP. V.              | Marina.                      | 90     |
| CAP. VI.             | Commercio.                   | 104    |
| CAP. VII.            | Agricoltura.                 | 125    |
| CAP. VIII.           | Manifatture.                 | 136    |
| CAP. IX.             | Popolazione.                 | 151    |
| CAP. X.              | Imposizioni.                 | 168    |
| AP. XI.              | Credito Pubblico.            | 182    |
| CAP. XII.            | Belle-Arti, e Belle-Lettere. | 183    |
| CAP. XIII.           | Filosofia.                   | 199    |
| CAP. XIV. ED ULTIMO. | Morale.                      | 213    |

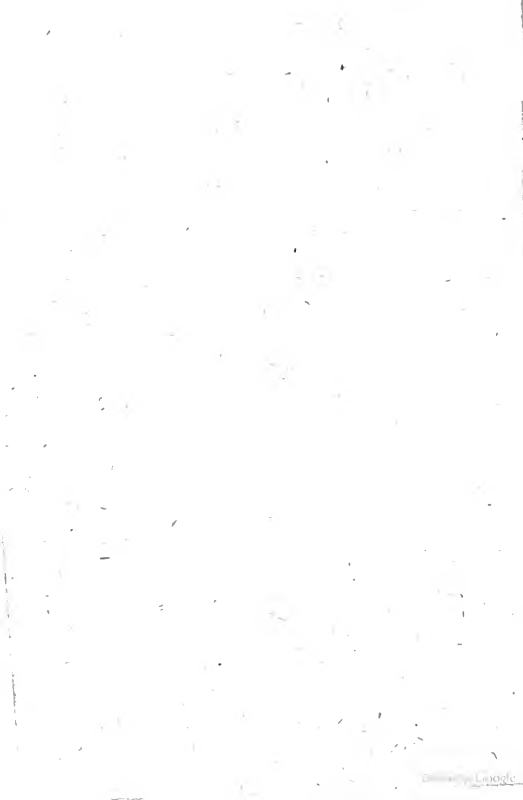
# ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA.

| Pag. | Lin.   | Dice                  | Leggesi                       |
|------|--------|-----------------------|-------------------------------|
| 14   | 12     | dell' erudità Romana  | dell' erudita Roma            |
| 18   | 1      | divenga               | divenisse                     |
| ivi  | 2      | sia la misura         | fosse la misura               |
| 44   | 10     | aver tanto            | d' aver tanto                 |
| 46   | 9      | che                   | che le                        |
| 81   | 17     | estendo               | estendendo                    |
| 88   | 6      | saìdatti              | soldati                       |
| 122  | 12     | cangiatì i soldati    | cangiatì in soldati           |
| 145  | 23     | mosierato             | moderato                      |
| 164  | 4      | togliere              | privare                       |
| 166  | 10     | prosterità            | posterità                     |
| 189  | 9      | e aveva               | le avevano                    |
| 190  | 8.     | delle due Indie       | delle due Indie!              |
| 199  | 9 e 10 | quello, che si chiama | quelle, che si chiama<br>mano |
| ivi  | 15     | disignarvi            | disegnarvi                    |

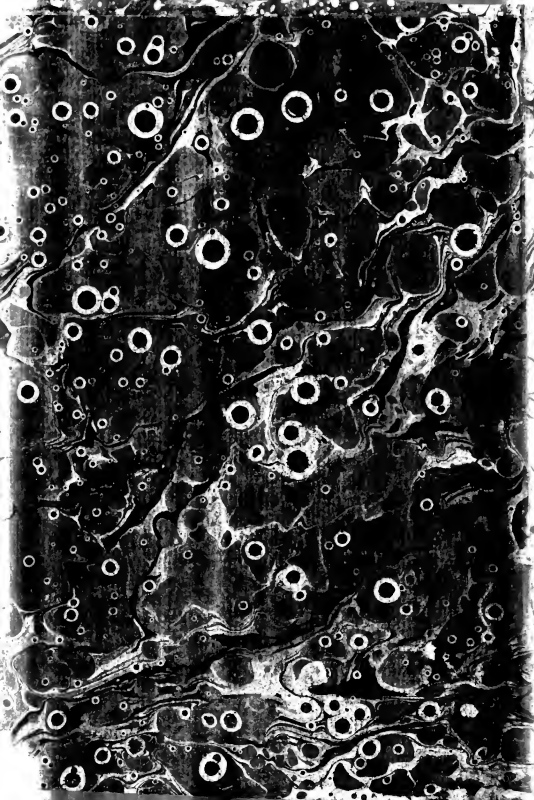


1000





60





BNCF.  
FIRENZE

